



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità

Corso di Laurea Magistrale in Scienze Storiche

Dalla provincia alla capitale.
Luigi Ajossa, un funzionario di polizia nel
Mezzogiorno borbonico (1849-1860)

Relatore:

(Ch.mo) Prof. Enrico Francia

Laureando/a:

Irene Polimeni

Matricola: 2044657

Indice

Introduzione	2
CAPITOLO I	9
La difesa dello Stato Borbonico dopo i moti del 1848. Discorsi, norme e pratiche della repressione.....	9
I. <i>La politica controrivoluzionaria del legittimismo europeo</i>	13
II. <i>Le armi della reazione borbonica: polizia politica e intendenze</i>	21
III. <i>Forme del controllo e mezzi della repressione poliziesca</i>	29
IV. <i>Il dispotismo poliziesco degli intendenti</i>	39
CAPITOLO II	43
Un cacciatore di liberali. L'intendente Luigi Ajossa nel decennio preunitario.....	43
I. <i>Tra pubblico e privato: cenni biografici su Luigi Ajossa</i>	44
II. <i>L'Intendenza di Bari (1849- 1855)</i>	49
III. <i>L'Intendenza di Salerno (1855- 1859)</i>	57
IV. <i>La spedizione di Sapri</i>	67
V. <i>Il processo</i>	80
CAPITOLO III	89
Dalla provincia alla capitale. Luigi Ajossa, Ministro borbonico (1859-1860).....	89
I. <i>L'alba del crollo</i>	90
II. <i>Luigi Ajossa, Direttore della Polizia borbonica</i>	95
III. <i>La repressione della camorra</i>	98
IV. <i>Il controllo poliziesco ai confini del regno</i>	109
V. <i>Il crollo dello Stato</i>	115
CAPITOLO IV	121
Controrivoluzione in provincia. La cospirazione borbonica a Reggio Calabria tra il 1860-62. 121	121
I. <i>Gli Ajossa e la cospirazione borbonica nel reggino</i>	124
II. <i>Spedizioni legittimiste e brigantaggio nelle campagne reggine</i>	133
Conclusioni	141

Introduzione

Il presente lavoro si propone di analizzare i discorsi, le forme e i metodi della repressione poliziesca messi in campo dagli apparati di regime nel Regno delle Due Sicilie. L'arco temporale analizzato prende avvio dalla fase successiva ai moti quarantotteschi e giunge fino al processo d'unificazione, che accompagnò il collasso del regime borbonico.

In reazione allo sviluppo del nazionalismo liberale italiano, lo Stato borbonico affidò agli apparati amministrativi, dotandoli di competenze poliziesche, la repressione del dissenso interno e il mantenimento dell'ordine pubblico. Questi organi statali costituiscono una prospettiva di studio molto interessante poiché ci permettono di indagare la correlazione tra lo sviluppo di una monarchia basata su apparati burocratici moderni, le rivalità politico-ideologiche tra due progetti nazionali in competizione e la repressione poliziesca.

La tesi prende spunto da un importante filone della ricerca storica degli ultimi decenni che, in occasione dei centocinquanta anni dell'Unità d'Italia, ha avviato una riflessione sulla complessa relazione fra Mezzogiorno e Unificazione. Nel campo degli studi intrapresi sul tema, particolare rilevanza hanno assunto le forme con cui le forze reazionarie condussero la lotta antiliberale.¹

In ambito italiano, si fa particolare riferimento ai recenti studi sulle polizie. Si tratta di un tema che nel dibattito storiografico transnazionale si è legato ai *surveillance studies*², filoni di ricerca che hanno indagato le forme del controllo politico negli Stati europei tra XIX e XX secolo. Nel caso del Regno delle Due Sicilie, il tema della reazione si intreccia alla nascita di una macchina amministrativa moderna, mentre il tema della sicurezza e della sovranità territoriale entra in dialogo con i processi di politicizzazione ottocenteschi e con le nuove declinazioni dell'esercizio del controllo politico. Nel panorama italiano,

¹ G. Alessi, *La comparsa di una polizia moderna*, in L. Antonielli (a cura di), *La polizia in Italia nell'età moderna*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2002; M. Meriggi, *Gli stati italiani prima dell'Unità. Una storia istituzionale*, Il Mulino, Bologna, 2002; L. Di Fiore *Gli Invisibili. Polizia politica e agenti segreti nell'Ottocento borbonico*, Napoli, FedOA, 2018; S. Mori, L. Tedoldi, *Forme e pratiche di polizia del territorio nell'Ottocento preunitario*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2011; L. Antonelli, S. Levati (a cura di), *Tra polizie e controllo del territorio: alla ricerca delle discontinuità*, Rubbettino, 2017.

² Gli studi sulla sorveglianza si sviluppano all'inizio del XXI secolo in ambito internazionale e gli studi più innovativi si concentrano attorno alla "Surveillance & Society" della Queen's University, la principale rivista di studi sulla sorveglianza. Tra i contributi più rilevanti: Ball, Kirstie, Kevin D. Haggerty and David Lyon, *The Routledge Handbook of Surveillance Studies*, Routledge, London, 2001; C. Emsley, *Crime, Police, and Penal Policy: European Experiences 1750-1940*, Oxford, Oxford UP, 2007.

gli studi sinora condotti sugli apparati di sicurezza hanno cercato di intrecciare l'analisi delle concrete pratiche poliziesche agli studi sui funzionari e sul personale del settore della pubblica sicurezza.³

Questa tesi parte dalla constatazione che l'osservazione degli uomini che assolsero alle funzioni repressive nel Regno delle Due Sicilie possa essere una grande risorsa per comprendere, in termini generali, come uno Stato assoluto, quale quello borbonico, guardasse alle sfide della modernità, alla nascita di un'opinione pubblica, all'avvento delle libertà costituzionali e alla percepita minaccia internazionale liberal-democratica.

L'obiettivo della ricerca è di tracciare il profilo della reazione borbonica tra il 1848 e il 1860 attraverso la figura di un alto funzionario di Stato, Luigi Ajossa. Il nome di Ajossa scandisce tutte le fasi della sequenza "rivoluzionaria-reazionaria" intercorsa nel Regno delle Due Sicilie all'indomani dei moti quarantotteschi. La sua figura ci è nota soprattutto attraverso una storiografia celebrativa di stampo risorgimentale che, ancora oggi, lo associa al profilo di uno spietato reazionario. Ajossa, infatti, è ricordato principalmente come l'uomo che schiacciò uno dei più importanti tentativi insurrezionali nel Sud, la spedizione di Sapri del 1857. Seguendo la carriera professionale di Ajossa, prima come intendente tra il 1849 e il 1858 e, poi, come ministro della polizia nel 1859-60, possiamo ripercorrere due processi intrecciati, che consentono di attribuire i caratteri della "statualità moderna" al Mezzogiorno ottocentesco. Innanzitutto, la progressiva ridefinizione amministrativa, che portò il Regno a diventare un territorio pienamente controllato dall'apparato statale; in secondo luogo, l'inedita sovrapposizione che venne a crearsi tra politica e polizia dopo la cesura storica del 1848, attraverso l'amministrazione civile e poliziesca degli intendenti provinciali.

Un'ulteriore constatazione, maturata dal confronto tra fonti pubbliche e private, ci consente di riflettere sulle forme della narrazione risorgimentale, che in questo caso

³ R. De Lorenzo, *Un regno in bilico. Uomini, eventi e luoghi nel Mezzogiorno preunitario*, Carocci, Roma 2001; Id. *Scuole di polizia: manualistica e pratica per il controllo delle città nell'Italia preunitaria*, in L. Antonielli e S. Levati (a cura di) "Tra polizie e controllo del territorio: alla ricerca della discontinuità", Soveria Mannelli, Rubbettino, 2017, pp. 379-401; L. Di Fiore, *Gli Invisibili. Polizia politica e agenti segreti nell'Ottocento borbonico*, Napoli, FedOA, 2018; Id. *Politica e sicurezza nel Regno delle Due Sicilie (1816-1860)*, in Simona Mori (a cura di) "Un confronto sui sistemi di polizia politica nell'Italia preunitaria", in "Società e Storia", n.176, 2022, pp. 315-331. A. Fiore, *Camorra e polizia nella Napoli borbonica (1840-1860)*, FedOA - Federico II University Press, 2019.

prendono le mosse soprattutto dall'opera di Nicollò Nisco. Si tratta di normali processi di produzione delle memorie storiche, che rispondono alle esigenze politico-culturali del momento e tendono a risaltare un aspetto della narrazione a discapito di altri. Nel caso di Luigi Ajossa, prevalse una memoria "liberale", legata al disprezzo per i suoi rigidi metodi di repressione del dissenso. Nondimeno, il consenso di memoria creatosi attorno al personaggio è legato unicamente alla repressione poliziesca, mentre poco spazio viene riservato al suo operato prettamente amministrativo. Se i liberali lo descrivono come un persecutore della libertà, i borbonici al contrario lo considerano come uno dei più efficienti uomini di Stato. La percezione discordante affiora anche nelle memorie private di Ajossa, dalle quali emerge chiaramente l'amara consapevolezza di una scissione tra la dimensione pubblica e quella privata del suo incarico statale.

Sebbene alcune ricerche recenti abbiano messo in luce anche "l'altro lato della medaglia", la memoria che continua a prevalere su Ajossa è quella derivante dall'immagine che si era sedimentata nella narrazione postrisorgimentale. Nella mia ricerca, ho tentato di decostruire questo topos dominante, tentando di comprendere attraverso le fonti quali azioni hanno alimentato l'immagine negativa di Ajossa. Pertanto, il punto di osservazione della ricerca è legato principalmente all'aspetto repressivo della sua attività.

Prima di definire la metodologia del mio lavoro e descrivere la suddivisione in capitoli della tesi, ritengo importante menzionare i limiti di questo lavoro di ricerca.

L'indagine sulle fonti primarie è stata condotta, per ragioni di tempo, in maniera inevitabilmente parziale. D'altro canto, l'inquadramento storiografico ha sofferto della persistente penuria di studi sulle intendenze poliziesche. L'obiettivo principale di questa ricerca, dedicata alla figura di Ajossa, non è quindi soltanto offrire informazioni biografiche aggiuntive su uno dei personaggi di spicco del tardo regno borbonico, ma offrire uno stimolo all'approfondimento in chiave transnazionale di un'area di ricerca ancora poco scandagliata.

Il lavoro di ricostruzione storica risulta dall'incrocio tra fonti bibliografiche e fonti archivistiche. Per l'inquadramento generale del contesto pre-post unitario nelle Due Sicilie ho ampiamente attinto alla grande storiografia sul regno borbonico⁴, mentre il

⁴ A. Scirocco, *Governo e paese nel Mezzogiorno nella crisi dell'unificazione (1860-1861)*, Giuffrè, Milano 1963. R. De Cesare, *La fine di un regno*, Longanesi, Milano, 1969; A. Spagnoletti, *Storia del Regno delle Due Sicilie*, Il Mulino, Bologna, 1997; G. Galasso, *Storia del Regno di Napoli*, V, Il

corpo centrale della tesi è frutto di una ricerca archivistica svolta prevalentemente presso l'Archivio di Stato di Napoli e quello di Salerno. Ho fatto riferimento a un'ampia gamma di fonti e atti utili alla ricostruzione dell'intendenza di Ajossa e del suo successivo incarico ministeriale. Un contributo importante è stato inoltre fornito dalle fonti conservate nell'Archivio di Stato di Reggio Calabria e presso la Casa della Cultura di Palmi, che hanno permesso di approfondire il contesto familiare e la biografia personale di Ajossa. La tesi è strutturata in quattro capitoli, due dei quali costituiscono il nucleo della ricerca.

Il primo capitolo offre una visione generale sul panorama repressivo del Regno duosiciliano all'indomani del 1848. La prospettiva analitica che ho adottato fa riferimento alla recente linea storiografica che ha rivalutato la portata del 1848, riletto come un momento rivoluzionario europeo e come una prova evidente dell'affermazione del discorso nazional-patriottico⁵. Partendo da questo assunto, ho analizzato la reazione europea dopo il Quarantotto di fronte alla crisi di legittimità e la nascita di pratiche transnazionali moderne di sicurezza – come la collaborazione tra polizia austriaca, pontificia e borbonica. In seguito, mi sono soffermata sull'analisi specifica della reazione borbonica, affidata alla polizia politica e alle intendenze provinciali, dedicando una sezione alle forme del controllo e ai mezzi della repressione poliziesca. In ultima istanza, ho accennato alla polemica liberale nei confronti degli intendenti, accusati di dispotismo poliziesco: un discorso funzionale all'introduzione della figura di Luigi Ajossa.

Il secondo capitolo entra nel cuore della ricerca, essendo interamente dedicato alla lunga carriera da intendente di Luigi Ajossa. In primo luogo, ho riportato qualche accenno biografico, utile a definire la provenienza sociale e le modalità di selezione degli uomini che il governo destinava agli incarichi amministrativi. In seconda istanza, ho ricostruito le intendenze di Ajossa in Terra di Bari (1849-55) e nel Principato Citeriore (1855-59), prevalentemente dal punto di vista dell'attività repressiva. Durante la gestione di queste province, Ajossa adoperò i nuovi compiti polizieschi che lo Stato aveva affidato agli

Mezzogiorno borbonico e risorgimentale (1815-1860), UTET, Torino, 2007; S. Lupo, *L'unificazione italiana. Mezzogiorno, rivoluzione, guerra civile*, Donzelli, Roma 2011.

⁵ S. Soldani, Heinz-Gerhard Haupt, *1848: scene da una rivoluzione europea*, Giunti, 1999; A. M. Banti, *La nazione del Risorgimento: parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, 2000; A. Ng, S. Woolf, R. Balzani, G. Franzinetti, S. Soldani, *1848. La rivoluzione degli intellettuali*, di Lewis B. Namier, in "Contemporanea" 1/2006, pp. 151-192; E. Francia, *1848: la rivoluzione del Risorgimento*, Bologna, Il Mulino, 2012.

intendenti dopo il Quarantotto, affermandosi come un efficiente funzionario tra i borbonici e, al contempo, come uno spietato reazionario per l'opinione pubblica liberale. In particolare, proprio durante l'intendenza di Principato Citra, emerse con evidenza la doppia anima dell'immagine pubblica di Ajossa. L'intendente infatti è noto come l'uomo che aveva soffocato sul nascere il tentativo rivoluzionario di Pisacane e del suo seguito, nell'estate del 1857. A seguito di ciò, la propaganda liberale veicolò un'immagine diffamatoria di Ajossa, mentre la propaganda borbonica qualificava il suo operato come il legittimo modello di reazione delle istituzioni di regime di fronte alla "rivoluzione". In virtù della rilevanza di quell'episodio, ho dedicato due ampie sezioni alla spedizione di Sapri e al successivo processo: nel primo caso, il punto di osservazione è quello della macchina repressiva dell'insurrezione, nel secondo caso ho approfondito il processo sulla base non solo del ruolo svolto da Ajossa, ma anche delle rivalità tra i funzionari borbonici per accaparrarsi i meriti della vittoria e, non da ultimo, del controverso rapporto fra l'intendente e il più importante superstite della spedizione, Giovanni Nicotera.

Il terzo capitolo si concentra sul ruolo di Ajossa in qualità di direttore della polizia borbonica, tra l'estate del 1859 e quella del 1860. Prima di entrare nel tema centrale del capitolo, ho illustrato il contesto storico del Regno borbonico all'alba del crollo, sottolineando i mutamenti nel panorama geopolitico europeo e le scelte del successore al trono di fronte all'imminente rivoluzione nazionale. Ajossa venne nominato direttore della polizia perché ritenuto capace di fronteggiare i molti pericoli che minacciavano la sopravvivenza del Regno. Il corpo centrale del capitolo, quindi, riguarda la breve ma energica stagione poliziesca inaugurata da Ajossa, caratterizzata da rigidi provvedimenti di repressione della camorra, di arresti in massa di "attendibili politici" e di misure di prevenzione di possibili spedizioni nel Regno. L'ultima parte è dedicata al crollo del Regno negli apparati di regime: l'esclusione di Ajossa e degli uomini più conservatori dal governo, la svolta costituzionale e la sollevazione delle province meridionali con la venuta di Garibaldi.

Il quarto capitolo presenta gli sviluppi controversi della rivoluzione nazionale nel Mezzogiorno, nei termini di una lotta tra progetti nazionali opposti che sfociò in un decennale conflitto civile nelle province continentali⁶. Questo capitolo funge da chiusura

⁶ Sulla controrivoluzione il conflitto civile nel Mezzogiorno postunitario: J.A. Davis e V. Rao, *Rivolte Popolari e Controrivoluzione Nel Mezzogiorno Continentale*, in "Studi Storici", vol. 39, no. 2, 1998, pp. 603-22; P. I. Armino, *Brigantaggio politico nelle Due Sicilie. Condizioni socio-economiche del regno di*

della ricerca: sebbene per il periodo postunitario le fonti direttamente riconducibili ad Ajossa siano ridotte, è stato possibile seguirne le tracce nelle vicende controrivoluzionarie della Provincia di Calabria Ulteriore Prima. Dal suo esilio di Marsiglia, Ajossa coordinò la cospirazione nella provincia calabrese, scelta dai borbonici come luogo di partenza per una grande sollevazione volta a restaurare la dinastia borbonica. Ho pertanto ricostruito le trame cospirative e i piani insurrezionali concentrati nei centri rurali della provincia di Reggio Calabria, dove la famiglia Ajossa era influente e giocò un ruolo determinante nel compromettere il plebiscito. A seguito del fallimento dei piani cospirativi, la strategia borbonica cambiò di segno e affidò la restaurazione alla spedizione legittimista del generale spagnolo Borjes e all'”esercito” di briganti, mobilitati dai Borbone in tutto il Sud. Gli ultimi tentativi di combattere il neonato Stato italiano si risolsero in un fallimento. Al termine del lungo conflitto nel Mezzogiorno, Ajossa sarebbe rientrato in Calabria, dove trascorse gli ultimi anni di vita da privato cittadino.

Napoli e storia dei movimenti reazionari contro l'unità italiana, Città del Sole, Reggio Calabria 2015; A. Facineroso, *Il ritorno del giglio: L'esilio dei Borbone tra diplomazia e guerra civile 1861-1870*, Franco Angeli Edizioni, 2018; C. Pinto, *La guerra per il Mezzogiorno. Italiani, borbonici e briganti 1860-1870*, Laterza, 2019; S. Sonetti, E. Gin, *Re e Briganti: Monarchia borbonica, controrivoluzione e brigantaggio politico nel Mezzogiorno d'Italia (1799-1895)*, Rubbettino Editore, 2022.

CAPITOLO I

La difesa dello Stato Borbonico dopo i moti del 1848. Discorsi, norme e pratiche della repressione

Non è una mera imperfezione, non esempi di corruzione in impiegati secondarii, non qualche caso di soverchia severità, che vi ho da narrare; ma la incessante, sistematica, deliberata violazione di ogni diritto, cui commette il potere, che dovrebbe vegliare su di esso (...) Il potere governativo, che si qualifica immagine di Dio sulla terra, agli occhi della immensa maggioranza del pubblico pensante appare come vestito dei più laidi vizii. Udii ripetuta spessissime volte questa forte e pur vera espressione; *La negazione di Dio fu eretta in sistema di governo*⁷.

Le lettere che Lord Gladstone indirizzò all'amico deputato Tory Lord Aberdeen al suo rientro in Inghilterra, nell'estate del 1851, vennero presto pubblicate suscitando grande scandalo e polemiche presso l'opinione pubblica internazionale. Il soggiorno privato a Napoli della famiglia Gladstone, si trasformò in una denuncia sociale e culturale della politica borbonica nei confronti della propria popolazione: oppressa, ridotta alla fame e vittima degli abusi di potere dei regnanti e dei ministri del Regno.

Il 1848 aveva lasciato ferite profonde nel Regno. Per la prima volta nella storia, un re aveva bombardato i suoi stessi sudditi; un popolo arretrato e senza rappresentanza aveva rivendicato pane e terra nella Costituzione, prima ancora delle libertà politiche; gli uomini colti del paese languivano nelle carceri borboniche. La parentesi costituzionale era un lontano ricordo. Al suo posto regnava un regime di terrore poliziesco alimentato da sospetti, arresti e processi su larga scala. Dopo il 15 maggio 1848, il governo borbonico aveva dato inizio ad una feroce reazione, divenuta imperante dopo il crollo dei ribelli siciliani e dei calabresi e la definitiva conclusione dell'esperimento costituzionale.

⁷ Gladstone, W. E., Massari, G. (1851). *Lettere di G. Gladstone e di Giuseppe Massari sui processi di stato di Napoli, 1851*, pp. 7-9. L'estratto fa parte della prima delle due lettere che Lord Edward Gladstone inviò al conte di Aberdeen nell'estate del 1851 al rientro da un viaggio nel Mezzogiorno, nelle quali espose una forte denuncia politica e sociale contro il governo borbonico che ebbe risonanza in tutto il contesto politico europeo.

Tale era la situazione al momento dell'arrivo del liberale inglese a Napoli. Proprio le vicende legate ad un procedimento giudiziario spinsero Gladstone a denunciare le barbarie dello stato borbonico. Nell'autunno 1851 era in pieno corso il processo della Setta dell'Unita d'Italia; tra gli imputati comparivano i nomi di noti liberali che avevano fatto parte della recente parentesi costituzionale del 1848-49 come Nicola Nisco, Carlo Poerio e Luigi Settembrini, quest'ultimo autore della Protesta con la quale questi anticipava, nel 1847, l'accusa di Gladstone nei confronti del governo dei Borbone. Nella sentenza finale si legge “[...] Svelasi la identità dello scopo della comune manifestazione dell'esistenza di una congiura diretta a rovesciare i troni e riunire i governi della penisola sotto un solo reggimento democratico- federativo.”⁸ Ai quarantadue imputati furono comminate pene durissime. Ancor più dell'esito, fu tuttavia lo svolgimento del processo a suscitare l'indignazione pubblica. Durante le udienze si vedevano sfilare uomini deperiti e in pessime condizioni igienico-sanitarie. Gladstone, testimone oculare al processo, ne denunciò inoltre le irregolarità procedurali. Al fine di montare un maxi processo che colpisse uomini che si erano distinti per la loro attività politica liberale, la polizia associò ai tentativi di sedizione dei militari (la maggiore accusa volta ai settari) una serie di fatti che con quelli non avevano alcun legame. La polizia lasciò che la setta si allargasse prima di reprimerla sul nascere, affinché si potessero colpire molti più uomini e con prove più gravi; inoltre le autorità erano riuscite a scoprire le trame della cospirazione inducendo soldati e sottoufficiali a prendere le vesti di spie, fingendo la loro adesione al movimento liberale e raccogliendo notizie e documenti che fungessero da prove di accusa.⁹

A seguito di queste vicende, il deputato inglese rivelava all'opinione pubblica europea il quadro di un governo dispotico che incarcerava masse di persone per comuni reati di opinione e intentava loro processi politici tramite procedure poliziesche arbitrarie.

All'indomani dei moti del 1848 il Regno delle Due Sicilie sembrava ossessionato da una “febbre” di sette, complotti e contagiose idee liberali.

⁸ Citazione riportata da le *Conclusioni pronunziate innanzi alla Gran Corte Speciale di Napoli nella causa della setta L'Unita italiana* né di 4,6 e 7 dicembre 1850 dal consigliere procuratore generale del Re Filippo Angelillo, Napoli, 1850, p. 35.

⁹ G. Paladino, *Il processo per la setta l'Unità Italiana e la reazione borbonica dopo il '48*, Le Monnier, Firenze, 1928, pp. 59-63.

La politica repressiva che contraddistinse il regno borbonico in quegli anni nei confronti del “morbo settario” scaturiva, tuttavia, da una battaglia ideologica che già da molti decenni infuriava negli ambienti legitimisti europei.

La rivoluzione francese aveva acuito nei politici conservatori europei il timore delle convulsioni sociali e li mise di fronte al problema di come garantire la sicurezza dei propri Stati, sul versante interno ed esterno. Lo Stato di polizia sette-ottocentesco si basava su una concezione gestionale dell'ordine pubblico, legata al controllo delle armi, delle strade, dell'approvvigionamento, della condotta morale dei sudditi. La dimensione politica era limitata a fenomeni come il banditismo e il crimine minore. Verso la metà dell'Ottocento la crescente difficoltà degli organi di polizia nel controllo dell'ordine pubblico era legata ad una forma emergente di criminalità, il “settarismo”. Nel 1820, per esempio, Antonio Minutolo Capece, noto come Principe di Canosa, era fortemente convinto che si fosse creato, in quegli anni, un movimento internazionale settario la cui attività sovversiva esigeva una severa risposta repressiva da parte delle potenze europee.¹⁰ Molte voci si espressero seguendo la linea ideologica del Principe di Canosa, a dimostrazione di come tale idea fosse radicata negli ambienti conservatori del tempo. Un esempio degno di nota è offerto nella *Storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1861* del napoletano Giacinto De Sivo, noto storico reazionario e ligio ai Borbone. Sin dalla premessa, vi è la ripetuta constatazione che le rivoluzioni intercorse tra il 1847 e il 1861 fossero opera della *setta mondiale*. Soprattutto per il Regno delle Due Sicilie, egli riteneva che settari fossero tutti i capi dell'esercito che non avevano saputo contrastare le truppe rivoluzionarie, magistrati, ministri e ufficiali regi vicini al re. Così, De Sivo, delineava la situazione del governo del Mezzogiorno borbonico dopo i fatti del 1848:

Il doversi difendere, l'aver a prevenire i colpi nemici, il continuo stare all'erta fean meno larga la potestà, più rettenuto e severo il braccio regio. E sendo ignoto ove fosse il nemico, il sospetto doveva gravar su molti; e chi era sospettato diventava nemico.¹¹

¹⁰ Questi riferimenti generali fanno parte di una più ampia riflessione contenuta ne *I piffari di montagna ossia Cenno estemporaneo di un cittadino imparziale sulla congiura del principe di Canosa e sopra i carbonari*, scritta dallo stesso Antonio Capece Minutolo Principe di Canosa nel 1820 in difesa dell'assolutismo monarchico borbonico e in pieno attacco al settarismo, in particolare alla carboneria.

¹¹ La citazione è tratta da G. De Sivo, *Storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1861*, Tipografia Salviucci, Roma, 1863, vol. II, p. 111. Il testo è considerato tra i più significativi riferimenti della pubblicistica antisorgimentale edita dopo il 1860.

I nuovi mali dell'Ottocento, la cospirazione e il settarismo, manifestavano la loro pericolosità nella sfida politica che ponevano agli Stati di antico regime: la messa in discussione della sovranità dinastica e la crisi di sicurezza che ne derivava.

Il 1848-49 aveva stravolto l'ordine di priorità delle agende politiche europee, mettendo al primo punto la sorveglianza capillare della società e la repressione sistematica del dissenso.

Simultaneamente, molte parti d'Europa furono coinvolte in un processo di graduale "securitizzazione"¹², alla base del quale stava una comune linea politica improntata ad un'azione poliziesca che non si limitava più solo alla sfera interna, ma richiedeva una cooperazione interstatale. Si trattava di una delle ultime tappe di sviluppo dello Stato moderno che, in un'ottica di medio-lungo periodo, aveva gradualmente affiancato alla forza dell'esercito quella di un corpo burocratico alle dirette dipendenze del sovrano.

Ad inizio Ottocento, negli stati europei le pratiche poliziesche soffrivano di una frammentazione dovuta al loro mancato inquadramento in una struttura burocraticamente coordinata. Durante l'età napoleonica furono fatti i primi significativi progressi nella costruzione di una polizia ordinaria moderna; essa cominciò a definirsi in termini specifici come articolazione del potere pubblico, allontanandosi gradualmente dalla sfera militare e giuridica.¹³ Tuttavia, più che come un corpo statale vero e proprio, questa si configurava ancora come un coacervo di competenze non riconducibili a singoli apparati. Dopo il 1815, furono gli stati conservatori europei, in primis quello austriaco e quello borbonico, ad investire di una forte carica poliziesca gli apparati di regime. Sottratta al campo della giurisdizione, la polizia venne inglobata nella sfera amministrativa. Nella successiva narrazione liberale, quel labile confine che aveva separato la polizia dall'apparato amministrativo venne sostituito dall'immagine stereotipata di un dispotismo poliziesco esercitato dai funzionari di stato. L'equiparazione semantica fra amministrazione e polizia viziò profondamente i rapporti di mediazione tra il sovrano e i suoi sudditi, rendendoli oppressivi nella sfera privata e repressivi in quella pubblica. Osserviamo dunque una profonda cesura rispetto al passato: il potere religioso, da sempre titolare della

¹² Il concetto di "securitizzazione" è stato coniato in seno alla recente storiografia sui Security studies, volendo veicolare con questo concetto una serie di discorsi, norme e pratiche che hanno contribuito alla creazione di una "cultura della sicurezza" basata sulle traumatiche esperienze del 1789, 1830 e 1848. Tra le ricerche pionieristiche B. De Graaf, I. de Hann, B. Vick, *Securing Europe after Napoleon*, Cambridge University Press, 2019 e la rivista d'avanguardia nel settore "*Geschichte und Gesellschaft*".

¹³ Cfr. P. Napoli, *Naissance de la police moderne*, cit., pp. 215-250.

“cura delle anime”, cedeva il passo al potere burocratico. I “pastori delle anime” dell’era moderna non sarebbero stati più i chierici, ma i funzionari statali.

In questa prospettiva, problematizzare il tema della reazione in uno stato d’*ancien regime* come quello borbonico, significa leggerlo in relazione al binomio sicurezza pubblica/legittimità dinastica. Pertanto, è opportuno inserire le dinamiche della reazione borbonica tra il 1849 e il 1860 entro una cornice europea, dove le rigide misure di sicurezza e la spinta alla cooperazione poliziesca internazionale si configurarono come il prodotto della generale crisi di emergenza apertasi dopo i moti quarantotteschi.

Si è poi scelto di analizzare il tema della reazione nel Regno delle Due Sicilie in relazione agli apparati di regime: ancor più dell’Alto clero o dell’esercito, pur sempre organi sui quali il sovrano aveva riposto la conservazione dello stato, fu la burocrazia statale l’organo incaricato di preservare lo status quo fino al 1860.

In questa chiave di lettura, discorsi, forme e metodi della repressione poliziesca nel Mezzogiorno borbonico appaiono come frutto delle scelte e delle modalità con cui gli apparati amministrativi, in particolare le Intendenze, risposero alla crisi di sicurezza e di legittimità nello Stato borbonico.

I. La politica controrivoluzionaria del legittimismo europeo

La crisi di sicurezza che travolse l’Europa dopo i moti del Quarantotto rinnovò negli Stati della Restaurazione il timore del contagio rivoluzionario, in una portata inedita per alcuni territori compromessi alla metà del XIX secolo. Il potere asburgico, quello papale e quello borbonico, furono enormemente indeboliti dai moti quarantotteschi, sul piano interno e su quello esterno. Quanto più potente era la percezione della minaccia sovversiva, tanto più brutale fu la risposta reazionaria di queste realtà politiche.

Sebbene in ogni Stato i metodi e i tempi della repressione assumessero declinazioni differenti, sembra evidente che la politica repressiva dei legittimisti europei movesse da assunti comuni.

Il motore che spinse a forme di cooperazione poliziesca tra Stati fu la creazione di una rete di esuli e rivoluzionari sparsi per l’Europa, emersa a seguito del fallimento costituzionale.

Tra i principali obiettivi della Santa alleanza stabilita a Vienna c'era stato infatti il potenziamento della rete di sorveglianza, con il fine di difendere l'ordine costituito dai fermenti rivoluzionari che continuavano ad attraversare l'Europa, e ciò aveva condotto a un profondo riassetto di quelle che erano state le cosiddette "polizie moderne"¹⁴. Era chiaro che per rispondere a questo problema, la repressione interna da sola non bastasse. Il controllo poliziesco assunse, pertanto, una proiezione transnazionale attraverso la creazione di una rete di collegamenti tra stati, funzionale a prevenire le minacce esterne.

L'efficacia dell'azione politica congiunta si basò sullo scambio di informazioni tra polizie, sull'importante rete consolare all'estero e su un moderno sistema di spionaggio.¹⁵

Le linee di ricerca più recenti suggeriscono che la questione della sicurezza per gli Stati europei del XIX avesse acquisito un ruolo primario nell'agenda politica interna. Ciò era in gran parte dovuto alla crescente affermazione del legame tra sovranità e integrità territoriale. Le rivoluzioni ottocentesche portavano con sé una nuova minaccia, quella delle ribellioni politiche internazionali e delle cospirazioni.¹⁶ I governi erano convinti che la minaccia alla sicurezza provenisse principalmente dall'esterno. Pertanto gli Stati, in funzione preventiva, aumentarono e resero efficienti le politiche di sicurezza oltre confine, servendosi di una serie di attori statali ed extra-statali. I giochi internazionali erano tutti basati sull'azione congiunta di consolati, ambasciate, agenti segreti e spie, i quali non di rado, svolgevano un servizio multilaterale per più polizie coordinate fra loro.¹⁷

¹⁴ G. Alessi, *La comparsa di una polizia moderna*, in L. Antonielli (a cura di), *La polizia in Italia nell'età moderna*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz) 2002, pp. 33-34;

¹⁵ La ricerca storiografica sulla nascita della polizia moderna e sulla sua dimensione internazionale ha vissuto una ricca fioritura nell'ultimo ventennio. Tra i maggiori contributi C. Emsley, *Crime, Police, and Penal Policy: European Experiences 1750-1940*, Oxford, Oxford UP, 2007; P. Napoli, *Naissance de la police moderne. Pouvoir, normes, société*, Paris, La Découverte, 2003; D. H. Bailey, *The Police and Political Development in Europe*, in *The Formation of National States in Western Europe*, ed. by Ch. Tilly, Princeton, Princeton University Press, pp.328-379; nel contesto italiano, le ricerche più significative sono state svolte da Lucrezio Monticelli e Laura Di Fiore.

¹⁶ K. Härter, *Security and Cross-Border Political Crime: The Formation of Transnational Security Regimes in 18th and 19th Century Europe*, "Historical Social Research", n. 1, 2013.

¹⁷ Sull'importanza della rete consolare all'estero per il mondo borbonico e sugli agenti segreti, diversi sono i contributi di Laura Di Fiore. I casi di spie al servizio di diverse polizie europee è riportato in L. Di Fiore, *Gli Invisibili: Polizia politica e agenti segreti nell'Ottocento borbonico*, FedOA - Federico II University Press, 2018.

Al di là dell'effettiva minaccia che cospirazioni internazionali e sette segrete potessero rappresentare, l'Europa legitimista vide fiorire, in maniera più o meno unitaria, una serie di pratiche e tecniche della sicurezza che ebbero come fine principale la limitazione della mobilità illegale di persone, merci e idee.

Prima di analizzare la peculiare declinazione che la "cultura della sicurezza" assunse nel Regno delle Due Sicilie, è necessario dedicare qualche osservazione preliminare al panorama repressivo nell'Impero asburgico.

Sotto molti aspetti, si ritiene che la politica reazionaria asburgica dopo il 1848 abbia assunto un ruolo guida nella collaborazione interstatale, sia sul fronte del pericolo insurrezionale, sia in virtù della crescente influenza assunta nello spazio mediterraneo, in particolare in quello greco e in quello dell'Italia centrale e meridionale.¹⁸

Sebbene anche il caso francese e quello inglese presentassero un sistema poliziesco militarizzato e accentrato in funzione preventiva e di sicurezza pubblica, il caso asburgico risulta estremamente avanzato per quanto riguarda le pratiche di sicurezza degli altri Stati europei.

I recenti studi sul caso asburgico svolti dallo studioso Chris Aliprantis sono innovativi sotto molti punti di vista. In primis, sono funzionali alla comprensione dei modi in cui l'Impero austriaco rafforzò le barriere statali per frenare gli spostamenti di sediziosi in area mediterranea. In seconda istanza, fanno luce sull'attività poliziesca internazionale nei confronti degli esuli politici. Inoltre, negli studi di Aliprantis, ampio spazio è dedicato alle attività di collaborazione poliziesca instaurate dall'Impero austriaco con gli Stati preunitari della penisola italiana prima e dopo il 1848.¹⁹

Alcuni aspetti della ricerca restituiscono un interessante punto di angolazione poiché consentono, tramite l'analisi della repressione asburgica, di illuminare un dato particolarmente importante anche per il Regno Delle Due Sicilie: il perfezionarsi dell'azione di polizia come una tappa del processo di affermazione

¹⁸ H.-H. Liang, *L'ascesa della polizia moderna e il sistema statale europeo da Metternich alla Seconda guerra mondiale*, Cambridge, 1992, pp.18-34; per quanto riguarda il focus sulla polizia politica transnazionale asburgica, i contributi più significativi che vengono utilizzati in questa ricerca sono di C. Aliprantis.

¹⁹ C. Aliprantis, *Transnational Policing after the 1848-1849 Revolutions: The Hasburg Empire in the Mediterranean*, *European History Quarterly*, 2020, Vol. 50 (3), pp. 412-437.

della monarchia amministrativa moderna. Si ritiene, pertanto, che la polizia politica fosse parte integrante di tale processo di modernizzazione statale in atto che, nelle sue articolazioni, ha contribuito anche ad alimentarne gli aspetti controrivoluzionari.²⁰ Questa dinamica è tanto vera per l'impero asburgico, quanto per il Regno delle Due Sicilie, di cui si parlerà in maniera dettagliata in seguito. Un altro aspetto riguarda il Mediterraneo orientale, con particolare riferimento alla Grecia, diventato dalla seconda metà del XIX secolo un punto di convergenza dell'attività controrivoluzionaria di diverse polizie europee. La Grecia, infatti, era divenuta meta comune degli esuli rivoluzionari europei e degli esuli politici napoletani. L'affinità nelle pratiche transnazionali di tre polizie diverse, quella asburgica, borbonica e pontificia proveniva principalmente dalla messa in campo di una rete di comunicazione extra-istituzionale per rintracciare i rifugiati politici nel Mediterraneo.²¹ Per raggiungere tal fine, furono impegnate anche le autorità locali greche. La figura di sintesi della politica transnazionale congiunta furono i consoli.

L'istituto consolare rappresenta, probabilmente, la massima forma di espressione di quel processo di internazionalizzazione della funzione politica poliziesca che aveva investito gli Stati europei lungo l'Ottocento. I loro compiti di sorveglianza erano volti all'ambiente settario e a quello mediatico: le attività di emigrati napoletani e siciliani, la loro corrispondenza, la circolazione di notizie sui giornali.²²

Gli uffici standard propri dei consoli all'estero fino al 1849, in primis quello commerciale, passarono in secondo piano, dando precedenza a compiti di natura poliziesca. Sembra trattarsi di un fatto comune nelle potenze europee che avevano seguito norme simili per limitare i flussi in entrata e uscita dai rispettivi territori. In virtù dell'avanguardia delle tecniche di polizia, Francia, Russia, Stati tedeschi, Regno Delle Due Sicilie e Stato Pontificio fecero capo all'Austria, alla quale si

²⁰ Ibidem.

²¹ Ibidem.

²² Dal contributo di L. Di Fiore in S. Mori, *Un confronto sui sistemi di polizia politica nell'Italia preunitaria*, in "Società e Storia", n. 176, FrancoAngeli, 2022, pp. 19.

riconosceva già un ruolo chiave giocato nelle “guerre di polizia” dell’Europa post napoleonica.²³

Inoltre, gli stessi stati italiani (tranne quello piemontese) che prima del 1850 avevano opposto resistenza alla collaborazione tra polizie, tra il 1850 e il 1852 firmarono accordi bilaterali con l’Austria per intercettare la corrispondenza postale e tracciare contenuti potenzialmente sovversivi. Lo stato che più di tutti si strinse alla polizia austriaca fu il Regno delle Due Sicilie. Lo stato borbonico estradava cittadini austriaci già dal 1849, ma dopo il 1853 l’ambasciatore napoletano a Vienna propose un collegamento diretto tra la polizia di Vienna e quella di Napoli che venne immediatamente accolta. La cooperazione poliziesca tra Austria e Due Sicilie durò fino all’alba della dissoluzione dello stato borbonico nel 1861.²⁴

In relazione alla pionieristica politica asburgica, la repressione poliziesca nel Mezzogiorno borbonico mostra dunque almeno due elementi peculiari. Il primo aspetto suggerisce che nonostante fosse diffusa un’idea di arretratezza degli Stati italiani, questi si inserissero nelle tendenze modernizzatrici europee; il secondo elemento evidenzia le linee di continuità tra polizia asburgica e polizia delle Due Sicilie: il perfezionamento della macchina poliziesca borbonica non avvenne in maniera indipendente. Piuttosto, fu grazie alla sua interazione col modello austriaco che l’eredità napoleonica degli strumenti di polizia venne potenziata in funzione spiccatamente repressiva tra il 1848 e il 1860.

L’allineamento politico del Regno delle Due Sicilie con l’Austria aveva avuto degli effetti anche sul piano esterno, provocando una mutazione nelle relazioni internazionali con gli altri Stati europei. Dopo il 1849 gli ambienti liberali vicini al mondo anglosassone, avevano sovente sollecitato un’inversione di rotta nel Regno delle Due Sicilie. Il perpetrarsi di rigide misure di repressione e il mancato

²³ Le osservazioni sono state riportate da C. Aliprantis durante una conferenza online tenuta il 29.1.2022 e gestita dalla LMU Munich, Hasburg Civil Servants, denominata “*The transnational dimension of Austrian political police in an Age of Revolutions, 1830-1867*”. Per la consultazione del video, si rimanda alla pagina dedicata allo studioso su *Academia.edu*.

²⁴ Le politiche di cooperazione poliziesca tra Austria e stati italiani fanno parte del contributo di C. Aliprantis, *State formation and security policies between the Habsburg Empire and the Italian states after the 1848-49 revolutions*, in “*National security as a transnational issue. The nineteenth-century origins*”, pubblicato sulla rivista “*Contemporanea*”, Fascicolo 4, ottobre-dicembre 2019, pp. 635-640.

accoglimento delle istanze costituzionali da parte di Ferdinando II, determinarono tuttavia un crescente isolamento politico da parte degli Stati liberali.

Sebbene gli effetti più evidenti si mostrassero dopo il 1848, ricerche storiografiche nell'ultimo ventennio hanno rilevato come il mutato equilibrio del Regno delle Due Sicilie nell'assetto europeo chiamasse in causa gli interessi politici – geopolitici ed economici – che le potenze straniere, in particolare quella inglese e francese, vantavano da lungo tempo sul territorio.²⁵ Le relazioni più delicate erano quelle con mondo inglese e cominciarono a vacillare soprattutto dopo il 1830, in risposta alla politica di neutralità dichiarata da Ferdinando II, deciso nel tenere lontano il Meridione da conflitti ad esso estranei. La mossa politica fu, evidentemente, mal accolta dalle potenze occidentali europee poiché veicolava, tra le altre cose, la volontà di indipendenza manifestata dal sovrano per il Regno. A tal proposito, Harold Acton nella premessa alla sua opera sui Borboni di Napoli, scriveva che Ferdinando II:

“Condivideva le idee di Metternich, ma, essendo contrario a qualsiasi forma di intromissione straniera, non divenne mai né satellite dell’Austria né di altre potenze. La sua parola d’ordine era “Indipendenza” e finché egli visse, Napoli continuò ad essere indipendente.”²⁶

Le relazioni con la Gran Bretagna si guastarono ulteriormente dopo la crisi apertasi tra il 1830 e il 1840 riguardo *l'oro del diavolo*, lo zolfo siciliano che, nel 1830, il monarca borbonico cercò di regolare a suo favore attraverso un contratto commerciale semi- monopolista, sfociato in una diatriba ai limiti della guerra col Regno Unito. Nonostante la disputa commerciale si risolse grazie alla mediazione francese, gli equilibri europei sanciti al Congresso di Vienna negli anni precedenti, cominciarono a venir meno. In particolare, secondo una recente interpretazione, la disputa anglo- borbonica avrebbe avuto pesanti conseguenze

²⁵ Tra i contributi più significativi in merito, E. Di Rienzo, *Il Regno delle Due Sicilie e le potenze europee, 1830-1861*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012.

²⁶ La citazione è contenuta in H. Acton, *Gli ultimi Borboni di Napoli (1825-1861)*, Aldo Martello Editore, Milano, 1962, pag. 2. La tesi dell'indipendenza del Regno delle Due Sicilie come maggiore motivo di astio in rapporto alle potenze europee è sostenuta, inoltre, nello studio già citato di Eugenio Di Rienzo (2012).

per l'Impero asburgico nella penisola italiana e negli assetti geopolitici europei, di fronte ad un crescente numero di Stati che si cominciavano a ribellare alla loro marginalità rispetto gli interessi delle grandi potenze.²⁷

Quella che fu interpretata come il primo tentativo di “rivolta” verso le potenze europee da parte del Regno delle Due Sicilie, si sommò molti anni dopo alla mancata partecipazione del Mezzogiorno borbonico alla Guerra di Crimea. Fu un fatto di non poco rilievo: da un lato determinò definitivamente lo spostamento dell'asse europeo filo-inglese e filo-francese a favore della Casa Savoia e della causa liberale di cui si faceva portavoce; dall'altro comportò il progressivo allontanamento della Russia che, insieme all'Austria, era l'unica potenza straniera ancora vicina ai Borbone.

L'isolamento diplomatico e i riflessi internazionali delle vicende del 1848 consentirono di diffondere nell'opinione pubblica internazionale, tramite una grande proliferazione di scritti, caricature e pamphlet, l'immagine del despota borbonico e di un'amministrazione corrotta che opprimeva il popolo meridionale. Tuttavia, negli ambienti governativi del Regno circolava l'idea secondo la quale gli attacchi della stampa europea nei confronti dei Borbone nascondessero interessi geopolitici, più che una vera indignazione morale. Le denunce dell'opinione pubblica europea sembravano non coincidere con alcuni accadimenti che, all'indomani del 1848, parevano denotare nel popolo delle Due Sicilie un'aperta ostilità verso le idee liberali e costituzionali. Effettivamente, intorno alla fine del 1849 e l'inizio del 1850, il Mezzogiorno continentale fu teatro di una grande mobilitazione legitimista che chiedeva l'abolizione della Costituzione e del Parlamento. La petizione, che contava oltre duemila firme, godeva di alta rappresentatività, poiché fu fatta circolare tramite i decurionati anche nei piccoli comuni,²⁸ Lo stesso episodio venne riportato da Raffaele De Cesare, nella cui opera si legge che

²⁷ S. A. Granata, *Sulphur War: I Borbone, l'Europa e l'imperialismo mediterraneo 1734-1850*, Italia, Franco Angeli Edizioni, 2022, pp. 9-12.

²⁸ M. Meriggi, *Contro la costituzione. La mobilitazione legitimista nel Mezzogiorno post-quarantottesco*, in “Le Carte e la Storia”, n. 2, 2019, pp. 9-18.

La costituzione voluta dai liberali era, perciò, una legge iniqua, della quale la pacifica popolazione del regno, che sotto lo scettro di Ferdinando II aveva nei decenni precedenti ricevuto immensi benefici, non aveva alcun bisogno, dal momento che già godeva delle “sapienti leggi” di cui la Monarchia l’aveva dotata.”²⁹

Tale mobilitazione legittimista, dai caratteri popolari e di massa, come sostiene Margo Meriggi, poteva essere frutto di un forte e rinnovato radicamento delle istituzioni locali borboniche prequarantottesche, orientate in senso antiliberalista. Sindaci, eletti, decurioni, guardie urbane, non ultimo il clero che aveva ripreso la sua influenza dopo l’appello antiliberalista e tradizionalista di Papa Pio IX, contribuirono in maniera determinante in quella fase e nel decennio successivo a costruire un blocco legittimista e antiliberalista.³⁰

Questa tesi si ritrova soprattutto in scritti di studiosi con un approccio conformista rispetto al passato. Per esempio, Harold Acton, storico cattolico proveniente dagli ambienti aristocratici inglesi, riconduceva il fallimento costituzionale nelle Due Sicilie all’assenza di maturità civica necessaria a supportare l’esperimento costituzionale. Scriveva a riguardo che “[...] dopo oltre un secolo di dominazione borbonica, le folle erano saldamente legate al sovrano. Lo spirito popolare era borbonico.”³¹

Tali fonti sembrano mostrare la revoca della Costituzione come un atto che aveva un sostegno popolare e, di conseguenza, i sentimenti liberali parevano essere presenti solo in una ristrettissima fascia sociale. Tuttavia, se le stesse fonti vengono interpretate alla luce del contesto politico-sociale dell’epoca, tali fatti sembrano venir meno. Non è possibile ignorare il fatto che la società meridionale dell’epoca fosse ancora fortemente analfabeta e legata all’aristocrazia locale, la quale esercitava un peso non indifferente nell’orientare le idee popolari. Far apporre una firma senza specificare quale fosse il motivo reale dell’atto poteva essere un fatto verosimilmente normale. Non ultimo, appoggiare la petizione

²⁹ La citazione è riportata dalla scrittura anticostituzionale presente in R. De Cesare, *La fine di un regno* (1895), prefazione di F.S. Romano, Milano, Longanesi, 1961, pp. 27.

³⁰ Meriggi, *Contro la costituzione. La mobilitazione legittimista nel Mezzogiorno post quarantottesco*, pp. 16.

³¹ Cit. in H. Acton, *Gli ultimi Borboni di Napoli (1825-1861)*, pp. 3.

poteva rappresentare per il popolo meridionale un modo di lasciarsi alle spalle gli anni di violenza e di caos provocati dalle rivoluzioni.

Da questa rapida rassegna di voci contrastanti si evince l'immagine di un popolo ora dipinto come oppresso dai suoi governanti, ora devoto al sovrano.

A dispetto di ciò, tutti gli autori sembrano concordare sul fatto che il Regno delle Due Sicilie dopo il 1848 divenne teatro di una svolta repressiva che non ebbe pari nel contesto europeo post quarantottesco. Non vi erano dubbi a riguardo: i fatti sono constatati anche dagli storici che mostrarono un atteggiamento “apologetico” e moderato nei confronti dei Borbone. Il già menzionato Acton, per esempio, scrisse a proposito del sovrano che “La giornata del 15 maggio gli diede una profonda scossa alla quale ne seguirono altre [...] Reagì in modo implacabile.”³² Lungo tutta la penisola italiana, alla lotta contro il nemico austriaco si affiancò il nemico borbonico. Mentre i liberali del Lombardo- Veneto combattevano per liberarsi da un nemico esterno, i liberali napoletani lottavano contro un nemico interno. La causa dell'indipendenza dei primi e quella della libertà per i secondi si sarebbero legate in una comune guerra al legittimismo dinastico e alle sue armi di repressione: la polizia politica e la burocrazia statale.

II. *Le armi della reazione borbonica: polizia politica e intendenze*

La generale “corsa alle armi” di sicurezza della politica legittimista europea, nel Regno borbonico investì particolarmente due specifici apparati di regime: la polizia politica e il corpo delle Intendenze provinciali.

Mentre le Intendenze erano un prodotto piuttosto recente dello stato amministrativo borbonico, più complessa è la questione della polizia politica, legata alle ambiguità del suo operato.

Dispiegata energicamente dopo i moti del 1848 per assicurare il controllo politico del territorio e la sorveglianza dei sudditi, costituiva già nei decenni precedenti terreno di scontro e dibattito. I temi polemici erano legati ad alcune forme del suo esercizio: la discrezionalità, il suo carattere arbitrario, la sua afferenza alla sfera della sovranità, il rapporto con la legge, la dimensione segreta.

³² Ivi. pp. 3

Nel 1848 l'avvocato Giuseppe Corsi, scrivendo delle riflessioni sulla polizia in Toscana, si riferiva all'Alta Polizia definendola come un'erede dell'Inquisizione. Le riflessioni fatte da Corsi sono particolarmente interessanti poiché, pur avendo in mente il caso toscano, riferiva delle idee generali sulla polizia politica *tout court*. Egli scriveva, a tal proposito, che:

La polizia ha avuto sempre un solo carattere e un solo fine, quello cioè di conservare le cose nello stato antico senza dar luogo al benché minimo miglioramento [...] è una tacita e fraudolenta investigazione dei pensieri e degli affetti dei singoli cittadini, a cui ella per giungere mai teme di fare estremi conati con tutta sorte di mezzi.³³

Inoltre, egli osservava che i caratteri peculiari della polizia politica fossero *mistero e arbitrio*.³⁴ L'attività poliziesca che aveva in mente Giuseppe Corsi e che occupò larga parte della vita politica e sociale dei cittadini dell'Italia centro-meridionale tra il 1848 e il 1860 rappresentava qualcosa di molto diverso dalla polizia ordinaria affermatasi negli stati nel corso del Settecento.

A seguito della destabilizzazione dell'ordine europeo dopo i moti, la polizia andò incontro alla politicizzazione delle sue funzioni. I cittadini degli Stati preunitari erano sottoposti a una sorveglianza poliziesca che affiancava al controllo politico pratiche di investigazione segreta, affidate a figure di spie e informatori infiltrati nel corpo sociale.³⁵ Lo spionaggio, inteso come una delle forme di espressione della politica del controllo poliziesco, può essere letto come l'elemento principale dal quale dipende il peculiare profilo della polizia politica borbonica: la profonda immersione nella società e il forte legame col contesto. La questione del segreto e dell'arbitrarietà delle pratiche di polizia costituisce il *file rouge* tra la denuncia di Gladstone, le riflessioni di Corsi e la propaganda dei liberali.

La presenza della polizia politica nel Mezzogiorno borbonico non rappresentò, pertanto, una forma straordinaria di controllo in un momento di crisi. Divenne piuttosto una modalità ordinaria nella regolazione del rapporto tra sovrano e

³³ G. Corsi, *Sulla polizia di Toscana*, Stamperia sulle Logge del Grano, Firenze, 1848. Cit. pp. 10.

³⁴ Ivi. cit. pp. 6.

³⁵ L. Di Fiore, *Gli Invisibili: Polizia politica e agenti segreti nell'Ottocento borbonico*, FedOA - Federico II University Press, 2018, pp. 64.

sudditi. Le accuse mosse all'arbitrarietà del potere e ai suoi abusi da parte dell'opinione pubblica liberale, si rifacevano proprio al fatto che questa modalità di gestione della vita pubblica e civile non fosse contemplata nella legislazione³⁶. Tutto avveniva nella forma di volontà assoluta del sovrano. Le forme del controllo poliziesco furono, per tutte queste ragioni, modalità illegali che avevano prevalso sulle garanzie dei diritti dei cittadini.

Nel Regno delle Due Sicilie la polizia e i suoi apparati annessi erano piena eredità del dominio francese e napoleonico. Insieme al "corredo" di strumenti tecnici, lo stato borbonico ereditò dalla fase napoleonica l'immagine "nera": spionaggio, invadenza, brutalità degli agenti, ben riflessi nel linguaggio popolare.³⁷

Queste "eredità" sopravvissero fino al crollo dello stato, sebbene l'esistenza di un Ministero della Polizia autonomo fosse spesso messa in discussione.³⁸ Tanto il Ministero di Polizia quanto la Prefettura di Polizia di Napoli vissero dalla Restaurazione all'Unità continue vicende di soppressione e ricambi al vertice.³⁹ Le vicende relative al Ministero meritano qualche dettaglio in più che consenta di ricondurre alla sua articolazione l'efficienza del controllo dispiegato dopo il 1848. Quando Ferdinando I tornò sul trono dopo la fase giacobina e murattiana, mise in atto una restaurazione che investì particolarmente il Ministero della Polizia, l'anno precedente soppresso, trasformato in una Direzione Generale e ristabilito dal 1822. L'assetto stabilito e riorganizzato entro i due anni successivi prevedeva la divisione in tre ripartimenti: il primo incaricato degli affari della capitale, il secondo riguardante gli affari della provincia di Napoli e il terzo riguardante le province. Sebbene andasse incontro a fasi di organizzazione successiva (come nel 1840) la struttura di base rimase questa per gli anni a venire. Nel 1848 a seguito dei moti il ministero della Polizia andò incontro ad una nuova soppressione e ridotto ad un ramo degli Affari Interni. Quattro anni dopo, in piena fase di

³⁶ Sull'analisi intorno alle varie proposte di riforma della polizia che avevano interessato vari ambienti intellettuali europei nella prima parte del XIX secolo e, in particolare, sul binomio arbitrio/legge si veda L. Di Fiore, *Gli invisibili*, pp 44-59.

³⁷ Cfr. J.-M. Berlière, *Un «modèle napoléonien» de police*, in J.-J. Clère, J.-L. Halpérin (dir.), *Ordre et désordre dans le système napoléonien*, Éditions La Mémoire du Droit, Paris 2003, pp. 177-186. L'autore ritiene che la "leggenda" negativa sul modello francese sia stata un'invenzione inglese.

³⁸ G. Alessi, *Giustizia e Polizia. Il controllo di una capitale. Napoli 1779-1803*, Napoli, Jovene editore, 1992.

³⁹ Tali riferimenti generali sono rintracciabili in G. Landi, *Istituzioni di diritto pubblico del Regno delle Due Sicilie, 1815-1861*, Giuffrè, Milano 1977, Vol. II, pp. 387-96.

repressione, venne ricostituito con l'aggiunta del Segretariato e dell'Alta Polizia che, resa autonoma, esercitò un potere indiscusso fino alla soppressione definitiva nel 1860, alla vigilia del crollo del Regno.⁴⁰

L'impronta data all'Alta polizia sin dal 1822 conferì alla stessa sempre più potere e invadenza rispetto a campi tradizionalmente affidati all'amministrazione civile.⁴¹ Nell'arco di un trentennio, lo stato borbonico aveva reso la polizia un organo istituzionale dotato di competenze, di un sapere burocratico e di una serie di dispositivi per un controllo poliziesco capillare che era analogo a quello in atto in Europa.

Sebbene la restaurazione borbonica dopo i moti del 1820 avesse mirato a smantellare l'impalcatura socio-istituzionale del decennio Francese, non tutto fu ritenuto da eliminare. Il ventennio prequarantottesco che rimase nella storia del Regno come l'ultima fase di effervescenza intellettuale, fu caratterizzato da una lunga fase di proposte di riforma sull'autonomia della polizia. L'idea era quella di risolvere i nodi problematici legati alla natura e al potere della polizia così come ereditata dalla matrice francese: si chiedeva che fosse indipendente dal potere militare e giudiziario e che gli attributi "politici" venissero smussati.⁴² A discapito di ciò, l'apparato poliziesco, come larga parte della struttura amministrativa, venne mantenuto intatto e riadattato in forme moderne e con finalità repressive dai Borbone. Di questo sistema, come anticipato, fu l'Alta Polizia. la sezione che venne maggiormente investita di potere politico e dalla quale partirono le direttive reazionarie. Nel Decennio francese, costituiva il dipartimento incaricato di perseguire i "delitti di stato"; dopo la Restaurazione, costituita come sezione autonoma di polizia, il suo scopo riguardò "tutti gli oggetti di alta polizia, (...) gli espatriati, gli esiliati e i relegati per reati politici (...) lo spirito pubblico, la vigilanza per tutte le persone attendibili, il riconoscimento di diplomatici e agenti consolari nel regno, il servizio postale".⁴³

⁴⁰ Oltre al già citato testo di G. Landi, la rapida ricostruzione delle vicende del Ministero di Polizia è stata riportata seguendo P. Franzese in *"L'organizzazione della polizia a Napoli dal 1792 al 1822 e l'Archivio del Ministero della polizia generale"* in "Napoli nobilissima", V serie, 2022, pp. 21-32.

⁴¹ A Spagnoletti, *Storia del Regno delle Due Sicilie*, Il Mulino, Bologna, 1997, pp 51-52.

⁴² Vedi L. Di Fiore, *Gli Invisibili. Polizia politica e agenti segreti nell'Ottocento borbonico*, pp.12-23.

⁴³ Almanacco reale del Regno delle Due Sicilie per l'anno 1854.

Il potere dell'Alta Polizia, pertanto, ricadeva interamente su tutto il tessuto sociale; dalla capillare sorveglianza della polizia politica non erano esenti nemmeno i funzionari statali e le persone più vicine al re, dal momento che la funzione della polizia politica *ab ovo* era tesa a prevenire e difendere attacchi ai regnanti. La condizione per cui tutti potevano essere potenziali sovversivi, assieme ai caratteri di mistero e arbitrio, sono connotati derivanti dal gravitare dell'attività di polizia nella sfera della sovranità. In effetti, ciò che gli autori del XVII e XVIII secolo intendono per "polizia" è molto diverso dall'accezione odierna del termine. Per costoro, la "polizia" non denota un'istituzione o un meccanismo che funziona all'interno dello Stato, ma una tecnica di governo propria dello Stato.⁴⁴ Nel Regno borbonico la concezione dello Stato si reggeva ancora sull'assunto medievale della corrispondenza tra statualità e sovranità assoluta; sovranità e legalità, diritto e potere erano sinonimi della persona sovrana, sotto la cui sfera ricadevano tutte le materie di "polizia", dall'amministrazione della giustizia, alla finanza e all'esercito. Alla metà dell'Ottocento, tuttavia, era evidente che in molti Stati europei, incluso il Regno delle Due Sicilie, stesse emergendo una forma di razionalità politica estremamente diversa, basata sulla scissione nell'arte di governo tra il sovrano e lo Stato. Le prerogative regie vennero progressivamente assorbite dallo Stato moderno, nelle sue articolazioni amministrativo-burocratiche. Nonostante, come si vedrà in seguito, la polizia politica sarebbe stata ridefinita nelle forme moderne dell'apparato statale, essa continuò ad essere uno strumento del sovrano, con tutte le prerogative di arbitrarietà e segretezza che ne derivavano sin dall'antichità.⁴⁵

La discrezionalità della polizia, considerata un vizio dall'ambiente liberale, non era ritenuta come un problema nel rapporto con la legge. Anzi, la si considerava una prerogativa legittima nel ruolo di prevenzione e di difesa nei confronti dello stato. Questa idea che si fondava su una distinzione rispetto alla polizia ordinaria: il "vizio" degli abusi di potere polizieschi erano piuttosto ascrivibili alla polizia politica. Nel 1847 Bartolomeo Fiani, in un trattato da egli definito teorico-pratico sulla polizia come mezzo di preventiva difesa, scriveva che:

⁴⁴ Michel Foucault, *Omnes et singulatim. Verso una critica della ragion politica*, in "Lettera internazionale" rivista trimestrale europea, 1988, Roma, pp. 35-42.

⁴⁵ Vedi L. Di Fiore, *Gli Invisibili*, pp. 65

I vizi di cui si accagiona la Polizia politica quelli sono di dare in certe circostanze soverchio valore al sospetto, di agire con preoccupazione, di veder dappertutto nemici, e di varcare i suoi naturali confini sia colla straordinarietà delle misure alle quali si appiglia sia coll'aumentare la sfera delle sue attribuzioni coercitive.⁴⁶

Nel 1848, dunque, la polizia borbonica era una “creatura” ambigua e peculiare, un'istituzione che per la sua prossimità al potere sovrano, era fortemente investita di un carattere politico ed extra-legale. La crisi di sicurezza, subentrata dopo i rivolgimenti del Quarantotto, impresso una svolta repressiva nel Regno Delle Due Sicilie che si dispiegò su un piano multilaterale: all'estero, nei confronti degli esuli politici napoletani e delle possibili organizzazioni settarie tra rivoluzionari europei; sul fronte interno, non vi era cittadino che non fosse passibile di sospetto. Diversi furono i tempi e le modalità con cui gli apparati di regime nello stato borbonico andarono incontro alla politicizzazione delle loro cariche.

Nel 1830, quando Ferdinando II salì sul trono napoletano, avviò un percorso per consolidare la saldatura tra monarchia assolutista e apparati burocratici- militari. Era una scelta dettata dagli errori dei suoi predecessori i quali, per garantire la conservazione dello stato dopo il 1820, erano dovuti ricorrere alle potenze straniere. Rinsaldare il rapporto con la burocrazia, insieme a quello con l'aristocrazia napoletana, faceva parte di una strategia per rafforzare i legami del Regno con la dinastia.⁴⁷ La “borbonizzazione” degli apparati si mostrò vincente dopo i moti costituzionali del Quarantotto. Da sempre convinto che la mediazione costituzionale ridimensionasse il potere sovrano, Ferdinando II operò un secondo rafforzamento degli apparati, investendo la burocrazia statale di compiti di sicurezza e sorveglianza politica. La politicizzazione degli apparati di regime in funzione antiliberalo comportò che all'esercizio delle normali funzioni amministrative si sommassero compiti polizieschi di prevenzione e repressione. Come ha osservato Renata De Lorenzo, non è sempre chiaro capire come gli

⁴⁶ B. Fiani, *Della polizia considerata come mezzo di preventiva difesa: Trattato teorico-pratico*, Tipo grafia Nazionale Italiana, Firenze, 1853, cit. pp. 79

⁴⁷ Vedi l'introduzione di Carmine Pinto in P. Calà Ulloa, *Lettere Napolitane*, a cura di Carmine Pinto, D'Amico Editore, 2020, pp. 11-12.

individui ai quali è affidato il costante controllo e la repressione nella vita degli Stati preunitari siano stati scelti. Si sa per certo che dall'età napoleonica i criteri di selezioni si ispirassero alla professionalità, nonostante la persistenza di vecchie forme di cooptazione. Ma la necessità di uniformare i comportamenti è fondamentale per assicurare l'ordine politico-sociale.⁴⁸ Non esisteva una scuola di formazione poliziesca e alcune nozioni teoriche erano desumibili da memorie autobiografiche di funzionari della polizia investigativa, in particolare i commissari. La vera scuola era, ancora negli anni Cinquanta, quella risultante dall'esperienza pratica di abili funzionari, ricordati perlopiù per “imprese” negative.⁴⁹ Potrebbe essere questo il motivo per cui nello Stato borbonico coloro ai quali era affidata la politica repressive furono le alte cariche dell'amministrazione: gli Intendenti e i Sottintendenti.

Istituito nel 1806 durante il decennio francese, l'Intendente era a capo della provincia, con funzioni civili, finanziarie e di Alta polizia; subordinato al Ministero dell'Interno, era tuttavia in corrispondenza con tutti gli altri dicasteri. I funzionari collocati ai gradini alti dell'amministrazione, tra cui gli Intendenti, furono scelti tra le più alte cariche giudiziarie, finanziarie e militari, guardando sempre all'estrazione sociale. In un secondo momento, col rafforzamento della monarchia amministrativa da parte di Ferdinando II, si scelsero personalità dei ceti alti selezionati in base alla loro affidabilità politica e prediligendo spesso le competenze rispetto allo status. Entro il potenziamento dello stato amministrativo, la definizione di ruoli e funzioni specifici furono di primaria urgenza. Così come era stato per le proposte di riforma sull'autonomia della polizia, anche per le carriere amministrative si sentiva il bisogno urgente di una riorganizzazione. Mentre nel primo caso rimasero inascoltate, gli uffici amministrativi andarono incontro alla separazione dagli uffici giudiziari e alla verticalizzazione delle funzioni. Per eludere dubbi sulla riforma a tutto il personale amministrativo venne inviata una circolare da parte del Ministero dell'Interno, nella quale precisava che l'Intendente provinciale era un funzionario che non era titolare di competenze di

⁴⁸ Vedi R. De Lorenzo, *Scuole di polizia: manualistica e pratica per il controllo delle città nell'Italia preunitaria*, pp. 382, in “*Tra polizie e controllo del territorio: alla ricerca della discontinuità*” a cura di L. Antonielli e S. Levati, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2017.

⁴⁹ S. Mori, L. Tedoldi, *Forme e pratiche di polizia del territorio nell'Ottocento preunitario*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2011.

ordine giudiziario e che, a sua volta, il potere giudiziario doveva cessare ogni influenza sugli intendenti.⁵⁰

Da un punto di vista formale, quindi, l'Intendente era parte di un reticolo amministrativo che, dal centro, si diramava sin nelle remote periferie locali. La necessità di garantirsi buoni funzionari era legata al ruolo fondamentale nel comunicare al centro le condizioni del paese: essi dovevano avere il polso dello spirito pubblico e comunicare con frequenti rapporti le condizioni e le esigenze delle province ai ministeri. Proprio in virtù del ruolo di cerniera tra centro e periferia, gli Intendenti erano i rappresentanti dello stato a più stretto contatto con la popolazione. La necessità di mettere in moto una macchina amministrativa che, almeno dal punto di vista civile, era in pessime condizioni, mostrò comunque segni di difficoltà e resistenze locali nell'adattarsi alle nuove realtà provinciali. Il carico delle mansioni affidate agli Intendenti, per esempio, rese presto necessaria l'istituzione delle Sotto-intendenze, che avrebbero gestito circoscrizioni più ridotte, agendo a stretto contatto con le comunità locali. I Sottintendenti furono, quindi, strumenti intermedi nella gerarchia amministrativa, esistenti unicamente in funzione sussidiaria a quella provinciale.

La rete di uomini che si creò attorno alla macchina amministrativa fu spesso luogo di rivalità e crescenti ambizioni. Gli onori tributati agli alti gradi della carriera burocratica nella monarchia amministrativa sarebbero divenuti un importante stimolo di ascesa sociale soprattutto per i gradini più bassi delle amministrazioni locali: le "promozioni" erano la nuova fonte di prestigio sociale ed economico dello stato moderno. Vi erano appositi spazi di comunicazione dedicati alle promozioni: i cosiddetti "Giornali dell'Intendenza", sui quali venivano spesso riportate le decisioni del sovrano di premiare quelli che si erano mostrati meritevoli tra gli amministratori, assegnando loro cariche pubbliche più elevate. Col tempo, tuttavia, persero la loro funzione originaria: più si indebolivano i loro compiti nella sfera economica e morale, più accresceva la loro funzione poliziesca, assumendo proporzioni inedite dopo il Quarantotto.

⁵⁰ Cit. in A. Spagnoletti, *Storia del Regno delle Due Sicilie*, pp. 138.

III. *Forme del controllo e mezzi della repressione poliziesca*

Intendenze e polizia politica lavorarono in forte sinergia durante i dodici anni che precedettero la caduta del Regno. Non di rado, tale sinergia si tradusse in una sovrapposizione di ruoli in cui non era chiaro chi tra i due attori politici in campo dirigesse realmente le azioni di repressione.

I campi principalmente sottoposti all'azione poliziesca furono la mobilità, l'identificazione personale e il controllo delle opinioni pubbliche. Una delle pratiche in cui s'instaurò una decisa collaborazione tra le parti previste il ricorso sistematico allo spionaggio e a pratiche repressive extra-ordinarie. Attori legali, come gendarmi e consoli, ed in larga parte extra-legali, quali spie, delatori e agenti segreti facevano parte di un sistema di sorveglianza dispiegato in maniera smisurata dopo il Quarantotto.

Si trattava di un corpo di individui con funzioni di *policing* e un livello di segretezza talmente alto da assicurare che l'identità delle spie fosse nota solo al Maresciallo Reggente e, per estensione, al Ministro. L'efficienza della macchina poliziesca, inoltre, era tale da prevedere che le stesse spie fossero sottoposte alla sorveglianza sulla loro condotta da parte di Commissari e Vice Commissari, passibili a loro volta del controllo del loro operato da parte degli ufficiali di gendarmeria. Si trattava spesso di individui dai modi e dalle parvenze "aristocratiche", scelti affinché si mimetizzassero in ambienti colti e dal respiro internazionale.

Sullo spionaggio vennero investite ingenti risorse, proporzionate alla pericolosità dei bersagli politici. Il caso esemplare è quello dell'esulato rivoluzionario. L'attenzione verso questa categoria di individui da parte dell'Alta Polizia non era certo una novità: si trattava di una pratica accertata già dopo i moti del 1820. Tuttavia, la sorveglianza sugli emigrati crebbe in misura esponenziale in corrispondenza delle diverse congiunture di crisi politica del Regno, culminate nel biennio 1847-1848. La necessità di intercettare gli spostamenti degli esuli risiedeva nel fatto che questi potessero essere portatori di idee sovversive nel Regno. Per questo, una preoccupazione costante per la polizia borbonica fu intercettare la corrispondenza tenuta con sudditi del regno, considerata una seria

fonte di minacce per la sicurezza interna. Anche da questo punto di vista, la polizia borbonica si muoveva parallelamente alle polizie austriache e francese, in cui gli scambi epistolari degli esuli noti venivano regolarmente visionati.⁵¹ Il controllo della comunicazione era quindi preliminare al secondo livello di azione politica, quello di seguire le tracce dell'eversione. Le spie riuscivano, per esempio, a intercettare notizie su imminenti o possibili spedizioni dirette al regno, nonché sulle modalità con cui esuli disseminati in tutta Europa avrebbero tentato di effettuare degli sbarchi al fine di suscitare insurrezioni in diversi punti delle coste.⁵² Il fatto che una parte considerevole della sorveglianza fosse diretta "oltre" i confini del Regno, riflette la tensione nazionale e transnazionale dell'azione poliziesca dello Stato borbonico. I principali attori della strategia poliziesca oltreconfine furono consoli e agenti segreti inviati all'estero, i quali rivestivano la stessa importanza affidata ad informatori e spie nelle dinamiche interne del Regno. La rete di spionaggio borbonica era ritenuta abbastanza valida da assicurare il mantenimento dell'ordine nel Regno.⁵³

L'attività dei consoli insieme ai servizi di intelligence offerti dagli agenti segreti all'estero erano importanti per le informazioni che andarono, sovente, ad arricchire le schedature degli individui sospettati nel Regno e all'estero. Gli Intendenti, seguendo le circolari del 1852, usarono le schedature dei consoli per integrarle con le loro informazioni e tracciare il profilo politico di tali individui.⁵⁴ Dal lavoro di compilazione delle liste di emigrati svolte dai consoli era possibile tracciare le linee delle rotte dell'esulato rivoluzionario napoletano entro una geografia principalmente mediterranea: tra Atene, Corfù, Smirne, Marsiglia e Malta i consoli registravano un cospicuo numero di sudditi borbonici.⁵⁵ Sul versante della sicurezza interna, gli apparati amministrativi fecero un utilizzo sistematico delle risorse tecniche e degli strumenti legislativi di eredità napoleonica. L'esperienza franco-napoleonica nei decenni precedenti aveva avuto

⁵¹ C. Emsley, *La polizia politica e gli stati nazionali in Europa nel XIX secolo*, in "Criminalità, giustizia penale e ordine pubblico nell'Europa moderna", a cura di L. Cajani, Milano, Unicopli, 1997, pp. 199-229;

⁵² L. Di Fiore, *Gli Invisibili*, cit. pp. 104.

⁵³ Cfr. L. Di Fiore, *Gli Invisibili*, pp. 33-37.

⁵⁴ *Ibidem*.

⁵⁵ *Ivi*. pp.91-92.

negli Stati italiani preunitari un impatto di lunga durata sulla legislazione; l'identificazione delle persone, la sorveglianza costante sugli stranieri, sui luoghi pubblici -in particolare dove circolavano idee liberali - l'ispezione sui funzionari pubblici, oltre alla censura rappresentavano norme comune agli stati europei.⁵⁶

Le azioni di controllo politico-territoriale si basarono sull'irrigidimento dei dispositivi dell'identificazione e del controllo della mobilità individuale.

Il sistema d'identificazione personale introdotto dai napoleonidi risaliva al 1808, anno in cui un decreto di Giuseppe Bonaparte stabilì una "carta di ricognizione" per gli uomini con più di dodici anni, compresi gli stranieri. Dotato di tutta una serie di informazioni personali anagrafiche, prevedeva anche una sezione relativa alla descrizione fisica dell'individuo. Si trattava, pertanto, di un documento d'identità a tutti gli effetti, che consentiva non solo di verificare il luogo di residenza degli individui, ma di tracciarne gli spostamenti sul territorio.⁵⁷

Dopo i moti del Quarantotto l'eccezionalità della richiesta della carta di ricognizione divenne la regola. Alcuni studiosi hanno inquadrato tale pratica nell'orbita dell'evoluzione della statualità moderna e del rapporto del sovrano con i sudditi-cittadini. Dunque, non solo mezzo con finalità di controllo, ma anche una delle manifestazioni più evidenti del processo di "nazionalizzazione regionale" rafforzatosi in maniera progressiva negli anni successivi nello stato borbonico. Secondo questa interpretazione, l'impulso dato dal confronto in atto con la "nazione italiana" avrebbe contribuito a stimolare forme di appartenenza ad una "nazione napoletana", in cui il mezzo di identificazione era espressione della cittadinanza e dell'appartenenza ad un dato territorio.⁵⁸

Nel dettaglio della prassi poliziesca, il binomio su cui si rese la "rivoluzione identificativa", si concretizzò attraverso due tipi di intervento intrecciati tra loro: il rilascio dei passaporti e la compilazione di liste dei sospettati.

⁵⁶ Una prospettiva sulla polizia politica negli stati preunitari italiani è offerta da S. Mori, L. Di Fiore, C. L. Monticelli, M. Meriggi, *Un confronto sui sistemi di polizia politica nell'Italia preunitaria*, in "Società e Storia", 176/2022, pp. 301-371

⁵⁷ L. Di Fiore, *Documentare il dissenso. Sistema identificativo e controllo politico (1815-60)*, in "Meridiana", 2013, n. 78, 2013, pp. 53-74.

⁵⁸ A. Musi, *La nazione napoletana prima della nazione italiana*, in "Nazioni d'Italia: identità politiche e appartenenze regionali fra Settecento e Ottocento", Viella, 2012, pp. 75-89.

Come detto sopra la principale preoccupazione del governo borbonico dopo il 1848 fu quello di limitare la mobilità degli individui sia in entrata che in uscita dal Regno. Gli spostamenti interni tra province erano allo stesso modo regolati dalla carta di ricognizione, che fungeva anche da passaporto. L'articolazione dello spazio territoriale in province, distretti e comuni, anch'esso eredità della sapiente amministrazione francese, aveva ridotto numericamente i confini e consentì di sorvegliare e irrigidire le misure poliziesche in corrispondenza di essi.

Il controllo delle province ed in particolare, quello della capitale napoletana, furono i punti all'ordine del giorno nell'agenda politica borbonica. La riarticolazione territoriale, prevista nel percorso di centralizzazione amministrativa della monarchia borbonica, ebbe come maggiore risultato quello di rafforzare un controllo sulle province enormemente rafforzato ed efficace rispetto al passato.

Sul versante del controllo territoriale, si rileva una particolare attenzione riservata alla capitale. Per gli spostamenti in entrata ed in uscita (in questo caso previo consenso del Ministro degli Esteri) veniva rilasciato un passaporto a sé dalla prefettura di polizia di Napoli, mentre per tutti gli altri spostamenti i passaporti venivano rilasciati dagli Intendenti provinciali.⁵⁹ Mentre in precedenza, gli spostamenti tra province erano molto più flessibili, le crescenti misure di irrigidimento della mobilità tra confini provinciali decretarono il necessario rilascio del passaporto dall'Intendente e, nel caso di soggiorni oltre gli otto giorni, di una "carta di permanenza".⁶⁰

Presupposto necessario per ottenere il passaporto per gli appartenenti al Regno, inoltre, era il possesso di un certificato di polizia che doveva attestare che il richiedente non aveva preso parte ad attività settarie e che non avesse opinioni liberali. Tutte queste misure di natura prettamente politica erano state attuate dal

⁵⁹ Sul tema della mobilità e, in particolare, sulle procedure di controllo degli stranieri il riferimento è M. Meriggi, A.M. Rao, *Stranieri: controllo, accoglienza e integrazione negli Stati italiani (XVI-XIX)*, FedOA Press, 2020.

⁶⁰ L. Di Fiore, *Documentare il dissenso*, pp. 60-61. La sorveglianza sui forestieri è un tema indagato sia da Marco Meriggi in prospettiva italiana, sia da Laura Di Fiore nel caso specifico del Mezzogiorno preunitario. In questo caso, pertanto, il testo che verrà spesso citata in relazione al tema è L. Di Fiore.

governo delle Due Sicilie sin dal 1820, ma la loro reale messa in pratica fu conseguente alla crisi politica del 1848.⁶¹

Alla stretta sorveglianza nei confronti di coloro che transitavano nei confini del Regno, si associò un rigido controllo sui forestieri nella capitale; la categoria dei “forestieri” includeva sia gli stranieri, sia i sudditi che provenivano dalle province del regno. L’ingresso in città avveniva previa presentazione del passaporto e del documento di riconoscimento, corredato da una serie di informazioni sulle motivazioni del viaggio e le condizioni del soggiorno. A seguito di tali dati, previo consenso del Direttore di Polizia, veniva rilasciata una carta di soggiorno. Il sospetto che gravava sui forestieri fu tale da produrre negli anni una lunga e corposa documentazione in cui si tracciavano i profili degli individui e i loro spostamenti. Ai confini di stato, per esempio, vennero regolarmente inviati registri con una lista di persone a cui era proibito l’ingresso nel Regno, misure di prevenzione necessarie soprattutto ad evitare l’arrivo di stranieri provenienti da stati retti da governi rivoluzionari. Naturalmente, i timori maggiori erano avvertiti da un lato nei confronti dei siciliani, da sempre la spinta nel fianco dei Borbone per le loro aspirazioni autonomiste; dall’altro verso i sudditi dello stato pontificio, la frontiera più delicata fino al 1861. I registri, la cui datazione risale al 1820, erano già pensati in passato come raccolta di informazioni sugli stranieri nel Regno; vennero tuttavia investiti di un forte significato politico negli anni Quaranta, dove si perfezionarono e si resero tali da poter essere non solo un dossier di informazioni distinte su regnicoli e stranieri, ma anche un modo pratico di seguirne gli spostamenti.⁶²

Dai rigidi limiti e divieti imposti agli ingressi nel Regno non erano esentati nemmeno i sudditi napoletani, per i quali si richiedeva un certificato estratto dai cosiddetti registri di perquisizione. Si trattava di una sorta di biografia del richiedente, redatta sulla base di informazioni e documentazione raccolte nel tempo. La *conditio sine qua non* per il rilascio del certificato era che, dall’analisi del percorso politico, l’individuo risultasse “pulito”, estraneo ad ambienti

⁶¹ Ivi, pp. 58.

⁶² L. Di Fiore, *Documentare il dissenso*, pp. 63-67.

compromettenti o segnalazioni passate che lo rendessero sospettabile di settarismo.

La regolarità e la rigida attuazione delle pratiche di registrazione ed identificazione produsse degli effetti pratici nel medio-lungo periodo. La conseguenza più evidente riguardò una proliferazione senza precedenti di schedature, liste e registri di individui ritenuti sospetti sul quadro politico, i cosiddetti *attendibili*. Elenchi di “indiziati politici”, registri di “espatriati, esiliati e relegati per motivi politici” e quelli di “stranieri al Regno indiziati di principi rivoluzionari e di liberalismo”⁶³ erano già presenti nel ventennio precedente ai moti rivoluzionari. Tuttavia, la capillare mappatura dei sospettati politici sul territorio venne rigidamente applicata a seguito di una circolare risalente al 1850 da parte del Direttore generale di Polizia in cui sollecitavano Intendenti e Sottintendenti provinciali a stilare registri di individui sui quali si ritenesse opportuna una costante vigilanza della polizia.⁶⁴

Gli elenchi di attendibili erano un mezzo decisivo del controllo politico e furono il principale strumento con cui si esonerarono dal loro incarico numerosi funzionari pubblici; anch’essi infatti, come previsto nelle “mansioni” dell’Alta Polizia, erano sottoposti a vigilanza costante. La condotta politica dei funzionari borbonici rientrava pienamente tra gli oggetti della sorveglianza dello spirito pubblico. La necessità di monitorare gli atteggiamenti anche di individui molto vicini alla monarchia rispondeva all’esigenza di far corrispondere morale e politica: questo binomio lo si ritrova, formalmente, nell’aggiunta alle consuete categorie anagrafiche dei registri di voci che richiedano di specificarne il “cenno biografico sulla morale religiosa e politica”.⁶⁵ Gli Intendenti avrebbero avuto, fino alla fine del Regno, l’incombenza di emettere rapporti regolari sullo “spirito pubblico” e sugli “attendibili in politica”. Queste due risorse sono fondamentali lenti di osservazione della “cultura poliziesca” degli apparati di regime, costruita soprattutto sulla base di un linguaggio stereotipato che circolava in questi resoconti trimestrali.

⁶³ Archivio di Stato di Napoli (in seguito citato nella dicitura abbreviata ASN), *Alta Polizia*, fascio 17, fasc. 74, 76, 78.

⁶⁴ ASN, *Ministero della polizia generale, Gabinetto*, fascio 685, fasc. 4430, vol. I, 12 febbraio 1850.

⁶⁵ ASN, *Alta Polizia*, fascio 41, *Registri di attendibili*.

Al controllo politico- territoriale era associata la sorveglianza politico-morale sui sudditi. Come anticipato, il terzo campo di azione poliziesca riguardava il controllo dell'opinione pubblica. Si trattava di un fenomeno moderno che aveva fatto il suo ingresso sullo scenario europeo alla fine del Settecento, qualcosa con cui gli Stati non si erano mai confrontati in passato. Se sul finire del Settecento i governi illuminati avevano cercato nella nascente opinione pubblica una base di consenso verso le riforme dei sovrani, con la Restaurazione il clima cambiò radicalmente e vennero ripristinate istituzioni e normative di censura. L'opinione pubblica era guardata con sospetto poiché ritenuta responsabile delle idee pericolose che avevano messo in discussione la sovranità assoluta degli Stati legittimisti europei. Il momento catalizzatore della reazione conservatrice fu, in particolare, il "lungo Quarantotto". In questa fase si assistette, nella penisola italiana come nel resto d'Europa, ad un'esplosione inedita della produzione pubblicistica e materiale: una straordinaria proliferazione di forme nuove di sperimentare la comunicazione politica. Giornali, phamplet, opuscoli, manifesti, stampe satiriche, inni, bandiere e tutta una vasta gamma di simboli identificativi contribuirono a creare un clima in cui, per la prima volta, la politica assunse una forte dimensione mediatica, scendendo nelle piazze, nei caffè, nei salotti e nei luoghi di ritrovo. La diffusione delle idee liberali e patriottiche assunse caratteri di massa che stimolarono a loro volta strategie reazionarie molto più aggressive e pervasive di quanto non fosse stato nei decenni passati.⁶⁶

Una delle prime misure volte a limitare la circolazione di idee fu il ripristino della censura preventiva. In tutti gli stati legittimisti, nessun testo poteva essere pubblicato senza permesso. Il caso italiano assunse una dimensione del controllo pressoché totale; le misure non prevedevano distinzioni tra le diverse opere a

⁶⁶ Gli studi sul Risorgimento ed in particolare sul 1848 come momento catalizzatore della rivoluzione nazionale, si sono arricchiti negli ultimi decenni di studi che si collocano nella sfera della storia culturale, di quella visuale e, nondimeno, della storia materiale. Questa nuova storiografia ha messo al centro discorsi e pratiche della narrazione nazional-patriottica, analizzando la particolare forma mediatica che assunse la politica nella fase pre-risorgimentale. Tra i maggiori contributi vi sono quelli di A. M. Banti, C. Sorba, L. Riall; per la cultura visuale G.L. Fruci e A. Petrizzo; per gli studi sugli oggetti politici E. Francia, I. Veca,

stampa: periodici, romanzi, novelle, operette potevano contenere allo stesso modo messaggi sovversivi mascherati in forme diverse.⁶⁷

Non solo attraverso i testi, ma soprattutto attraverso le persone si muovevano le idee. Il controllo dell'indole, delle opinioni e dei pensieri dei sudditi borbonici era di primaria urgenza per assicurare la sicurezza interna. I luoghi in cui circolavano maggiormente le idee sovversive erano caffè, piazze e luoghi pubblici; spazi in cui le parole, i gesti, l'abbigliamento era sottoposti all'occhio attento di infiltrati e individui a vario titolo, sotto copertura. Tali pratiche, come già evidenziato, erano comuni anche agli altri Stati italiani preunitari, sebbene in portata differente. Per esempio, il Lombardo- Veneto, come sostiene la studiosa Simona Mori, sembra essere stato un caso esemplare, trattandosi dello stato preunitario in cui la polizia politica austriaca impose un controllo assiduo e quasi ossessivo sull'opinione pubblica. Dopo i moti del 1848, a Milano e Venezia si concentrarono una grande quantità di agenti segreti austriaci, anche reclutati tra gli alti ranghi della società, dove minore era la possibilità che si sospettasse della loro presenza.⁶⁸ In una prospettiva di confronto col Regno delle Due Sicilie, sembra tuttavia che la vocazione imperiale del controllo poliziesco presupponesse limiti di azione significativi. Tali limiti si manifestavano nel rapporto con la nobiltà, il principale soggetto depositario dei legami di potere con l'Austria. Ciò rese evidente la necessità di un controllo moderato del dissenso nei confronti della società civile, già fortemente ostile alla presenza austriaca sul territorio italiano. Tali condizioni erano impensabili nello stato borbonico, in cui la vocazione dinastico-nazionale dell'azione poliziesca era pressoché illimitata e, pertanto, più aggressiva. Il dato che rende il caso del Regno delle Due Sicilie unico nel panorama italiano ed europeo riguarda proprio la dimensione di criminalizzazione del nemico, non riscontrabile altrove.⁶⁹

⁶⁷ M.I. Palazzolo, *Prima della libertà di stampa. Le forme della censura nell'Italia della Restaurazione*, in "La Bibliofilia", vol. 108, n. 1, 2006, pp. 71–89.

⁶⁸ S. Mori, *Polizia e statualità nel primo Ottocento: l'esperienza Lombardo-Veneta e la cultura professionale in Italia*, Rubbettino, 2017

⁶⁹ La sopracitata Simona Mori ha curato, inoltre, un forum con più contributi sulla polizia politica nell'Italia post-napoleonica. I riferimenti sono attinti da *Un confronto sui sistemi di polizia politica nell'Italia preunitaria*, in "Società e Storia", n. 176, FrancoAngeli, 2022, pp. 301-371.

Il principale obiettivo della politica borbonica fu quello di penetrare con ogni mezzo nella dimensione privata dei sudditi per sondarne le idee, lo spirito e le intenzioni. Il *morbo* liberale, tipica espressione con cui gli ambienti legitimisti europei identificavano le nuove idee rivoluzionarie, era disseminato in ogni manifestazione visibile con cui fosse possibile trasferire la dimensione privata del dissenso sul palcoscenico pubblico. Se l'adesione a determinate tendenze fino agli anni Quaranta fu guardata con sospetto, fu la carica sovversiva e la natura cospirativa del Quarantotto che scatenò una vera e propria caccia ai liberali. Proprio in relazione al clima repressivo che calò sul continente europeo dopo il fallimento dei moti fu necessario, per i liberali, dotarsi di mezzi e simboli identificativi che potessero sfuggire all'occhio inquisitore delle polizie politiche, che non esitavano di indugiare sulle espressioni del volto e gli stati d'animo, nonché sull'aspetto estetico.⁷⁰

Anzi, proprio l'abbigliamento, il modo di acconciarsi barba e capelli o di portare oggetti distintivi divennero tendenze volte a manifestare l'adesione al movimento rivoluzionario. Studi recenti hanno infatti focalizzato la loro attenzione sull'uso di oggetti di vario tipo come strumento di comunicazione politica. L'utilizzo di oggetti distintivi giocò un ruolo importante nella significazione politica dello spazio pubblico, ancor più nel momento in cui, in pieno clima di repressione e di proibizione, il loro utilizzo divenne un puro atto di sedizione e di cospirazione. La caccia ai liberali si connotava, allora, come una caccia all'oggetto sovversivo, fosse esso una stampa, un fazzoletto, una barba o un cappello.

La necessità all'indomani del 1848 di cancellare i recenti avvenimenti si manifestò in una frenesia censoria verso tutte le tracce visibili e materiali del recente passato. L'Europa degli stati restaurati aveva già sperimentato una *damnatio memoriae* nei confronti della stagione napoleonica, momento in cui avvenne una prima fase che vide gli oggetti assumere connotazioni di tipo politico. Quello che successe con l'iconografia e la pubblicistica forgiata sulla figura di Napoleone Bonaparte, si reinvestì all'alba dei moti quarantotteschi nella figura di Pio IX per poi giungere al momento di massima diffusione (anche commerciale) con la figura di Garibaldi.

⁷⁰ Cit. in L. Di Fiore, *Geografie dell'eversione, spazi del controllo*, pp. 95.

Il Regno delle Due Sicilie, ancora una volta, si distinse nel panorama europeo per la singolarità con cui condusse una vera e propria guerra contro i simboli liberali, raggiungendo un tasso di criminalizzazione del nemico non rintracciabile in altri contesti, pur sempre partecipi della lotta ai liberali.⁷¹

Insieme alle severe disposizioni sulla censura preventiva, risalgono al 1819 alcune norme del codice penale dedicate alla repressione delle «associazioni illecite» con riferimento preciso all'esistenza di «emblemi» o «altri distintivi».⁷² Venti anni dopo, in pieno clima di repressione, il livello di politicizzazione degli oggetti ritenuti sovversivi era talmente alto da determinare che gli stessi diventassero prove di reato nei procedimenti giudiziari contro i rivoluzionari del 1848. L'interesse del caso meridionale sembra risiedere proprio nelle caratteristiche degli oggetti sottoposti all'occhio poliziesco: barbe e cappelli. Le ragioni risalgono alla Rivoluzione del 1848 quando la barba e il cappello a falde larghe, tipici connotati della figura del bandito, divennero parte del costume del patriota.⁷³

Lo stato borbonico, pertanto, scatenò una poderosa “guerra alle barbe” e ai “cappelli dalle strane fogge” quali residui di un ostile spirito sovversivo. L'abbigliarsi alla patriota costituiva per la polizia un pericolo maggiore rispetto la comparsa occasionale di oggetti reduci del 1848, poiché quei contrassegni estetici erano divenuti agli occhi del mondo i simboli più evidenti della sovversione. In particolare, l'uso dei cappelli cosiddetti all'Ernani e alla Calabrese era un simbolo di fratellanza rivoluzionaria che aveva travalicato i confini del Regno delle Due Sicilie in tempi rapidissimi. In data 29 luglio 1848, un giornale triestino scriveva “[...] dall'estrema punta della Sicilia sino alle rive dell'Eider nello Schleswig ove pure si combatte per causa di Nazionalità, si è il cappello così detto all'Ernani o alla Calabrese”.⁷⁴ L'altro motivo, non meno rilevante, che

⁷¹ Per quanto riguarda l'analisi dell'azione poliziesca contro gli oggetti sovversivi nel Regno delle Due Sicilie, la fonte cui maggiormente si è attinto è E. Francia, *Oggetti Risorgimentali. Una storia materiale della politica nel primo Ottocento*, Carocci, 2021.

⁷² *Codice per lo Regno delle Due Sicilie*. Parte seconda. Leggi Penali, Napoli 1819, p. 77.

⁷³ E. Francia, *Oggetti risorgimentali*, pag. 118.

⁷⁴ Una Guardia Nazionale (1848) “*Sull'Uniforme*”, La Guardia nazionale. Giornale Triestino (giornale online), Marenigh editore. L'articolo reca la data del 29 luglio 1848. Il giornale è stato digitalizzato nel 2012 ed è consultabile su Gbooks al link: https://www.google.it/books/edition/La_Guardia_nazionale_Giornale_Triestino/7QJSAAAACAAJ?hl=it&gbpv=0 (data di accesso: 13 luglio 2023).

spiega la priorità della repressione poliziesca per il modo di abbigliarsi, piuttosto che nella caccia agli oggetti, risiede nella dimensione dello spazio pubblico come luogo di performance politica.

Ancor di più che con gli oggetti, dunque, la comunicazione politica nello spazio pubblico era veicolata dai contrassegni esteriori. Fu questo il motivo per cui negli anni successivi la guerra alle barbe e ai cappelli non si attenuò, ma divenne uno dei compiti primari dei funzionari provinciali. Le persone che avevano barbe o cappelli dalle strane fogge vennero inserite nelle liste degli attendibili, spesso furono convocate dai funzionari di governo, ammonite per il loro comportamento, minacciate di arresto, e in alcuni casi furono oggetto di perquisizioni domiciliari.⁷⁵

IV. Il dispotismo poliziesco degli intendenti

La repressione del dissenso politico in ogni provincia era affidata agli intendenti. Dal 1849, questi intrattennero una fitta comunicazione col Ministero della Polizia, dal quale derivavano direttamente le disposizioni in materia di repressione, ma la discrezionalità nella prassi poliziesca era nelle mani degli Intendenti.

Come già accennato, le Intendenze esercitarono progressivamente un notevole peso sulla vita amministrativa e civile dei sudditi borbonici. Nel momento in cui alle loro consuete mansioni si aggiunsero quelle poliziesche, agli occhi dell'opinione liberale essi divennero motivo di disprezzo.

Si trattava di un giudizio negativo che aveva precedenti prima della svolta reazionaria. La condotta degli alti funzionari amministrativi, infatti, era già macchiata dalle accuse liberali di crescenti ambizioni in materia politica. Lo si ritrova nelle parole di Pietro Colletta, esule napoletano dal 1820, che nella sua grande opera sul Reame di Napoli restituiva l'immagine dell'involuzione dispotica degli intendenti, scrivendo che:

L'intendente commissario del governo e tutore del popolo, con poteri grandi e certi, doveri indeterminati e talvolta opposti, non può a lungo serbare uffizio e fama [...] la più parte degl'intendenti sono a pro del governo e contro del popolo, cioè duri nelle pratiche

⁷⁵ E. Francia, *Oggetti risorgimentali*, cit. pag. 138.

di polizia, inflessibili nelle esigenze della finanza, proclivi e pronti a tutto ciò che profitti o piaccia al re, come che a danno della provincia.⁷⁶

Dal 1806 al 1860, l'amministrazione civile assunse gradualmente tonalità sempre più oscure con l'istituzione delle Intendenze. Molti ritenevano che il collegamento tra la monarchia e i sudditi fosse influenzato dalla mentalità retriva degli alti funzionari di stato.⁷⁷ I toni si inasprirono irrimediabilmente dopo il 1849, quando gli affari amministrativi si intrecciarono con quelli di polizia.

La collaborazione tra gli apparati amministrativi e polizieschi fino al 1860 fu quasi totale, come già osservato. Le critiche dell'opinione pubblica internazionale rispetto all'operato poliziesco degli intendenti erano particolarmente efferate rispetto a due vicende: la compilazione delle liste degli attendibili⁷⁸ e la caccia a barbe e capelli, definita dalla stampa internazionale come "irritante follia del governo napoletano"⁷⁹.

Francesco Crispi nei suoi *Scritti e discorsi politici*, affermava che "l'amministrazione era ormai delegata a sbirri e spie; impiegati e funzionari venivano tutelati sempre e comunque dalle frequenti accuse di abusi e di inefficienza che loro venivano rivolte; dappertutto, anche nelle amministrazioni locali, gli organi di governo e gli uomini ad essi preposti si erano trasformati in strumenti dell'assolutismo regio."⁸⁰

⁷⁶ Cit. in P. Colletta, *Storia del Reame di Napoli dal 1784 al 1825*, Tipografia e Libreria Elvetica, 1834, libro VII, pp. 141.

⁷⁷ Cfr. P. Colletta, *Storia del reame di Napoli*, libro VIII.

⁷⁸ La compilazione delle liste degli attendibili fu il principale motivo di odio da parte dei liberali. Queste liste consentirono una mappatura del dissenso nel Regno, tracciando una netta demarcazione tra sudditi fedeli e sudditi sospettati per le loro idee politiche. Compilate dal 1850 fino alla fine del Regno, avrebbero marchiato migliaia di uomini dai sentimenti liberali. Gli stati degli attendibili vennero compilati attraverso una procedura centralizzata, coinvolgendo i commissari dei diversi quartieri della capitale e le autorità periferiche di polizia, ovvero intendenti e sottintendenti. Nel febbraio 1850, il direttore di polizia generale inviò a questi ultimi e alla Prefettura di polizia (responsabile dell'ordine per la capitale) una circolare relativa a "novatori e notabilità politiche", chiedendo di segnalare alla Direzione individui che richiamassero l'attenzione della polizia. Si veda L. Di Fiore, C. L. Monticelli, *Sorvegliare oltre i confini. Il controllo delle polizie napoletana e pontificia dopo il 1848*, in "Passato e Presente: rivista di storia contemporanea": 101, 2, 2017, Milano, Franco Angeli, 2017, cit. pp. 54.

⁷⁹ La guerra alle barbe e ai capelli era sovente definita in questi termini da diversi giornali internazionali.

⁸⁰ F. Crispi, *Scritti e discorsi politici (1849-1890)*, Torino-Roma, Casa Editrice Nazionale, 1903, pp. 169-181.

Dopo i tragici fatti del 15 maggio, numerosi proclami clandestini dai toni violenti circolarono nel Regno; uno di essi, sotto forma di Supplica del Popolo al Re, diceva:

Vogliamo che levate questi ministri, e tutti quelli assassini che avete attorno, i quali v'ingannano e vi tradiscono, e l'avete toccato con mano che vi fanno credere una cosa per un'altra, che il popolo non voleva la Costituzione, e il popolo la vuole, e la vuole anche se lo faranno in mille pezzi. Levatevi d'attorno (...) ch  questi scellerati bevono il sangue nostro.⁸¹

Dal 1850 in poi, nei rapporti degli Intendenti sullo spirito pubblico si manifest  l'inevitabile distacco tra il governo e l' lite liberali locali. Queste ultime erano convinte che la svolta assolutista nel governo di Ferdinando II fosse personificata da una burocrazia deleteria e dispotica. Gli alti rappresentanti dello Stato, in particolare, erano ritenuti responsabili anche delle piccole angherie dei gradi inferiori.

La circolazione clandestina di opuscoli e periodici liberali fu fondamentale nel creare un consenso negativo attorno alla figura degli intendenti. All'alba del Risorgimento, erano ritenuti individui fatti a immagine e somiglianza del tiranno cui erano devoti, "ultimi tirannelli di una lunga catena di despotti, coadiuvati da impiegati ignoranti e ambiziosi, pronti ai soprusi e alle ruberie".⁸²

Tra tutti gli intendenti polizieschi, uno in particolare ricorre nella memorialistica post risorgimentale per la spietatezza dei suoi metodi reazionari: Luigi Ajossa.

La memoria storica legata ad Ajossa   singolare, poich  si basa unicamente su un persistente giudizio diffamatorio. In tutte le scritture, il suo nome   sistematicamente accompagnato da attributi dispregiativi: la sua immagine pubblica restituisce appieno tutta la polemica liberale sul dispotismo poliziesco.

Questa analisi ha lo scopo primario di indagare sulla repressione poliziesca messa

⁸¹ Rivista italiana: giornale mensile. (1850), pp. 250. *Supplica del popolo napoletano* (documento D). Il documento faceva parte dell'atto di accusa contro la Setta "Unit  Italiana". La rivista   consultabile online su https://www.google.it/books/edition/Rivista_italiana/ps0aAAAAYAAJ?hl=it&gbpv=0 (data di accesso: 13 luglio 2023)

⁸² Cfr. F. De Sanctis, *Il Mezzogiorno e lo Stato Unitario*, a cura di F. Ferri, Torino, Einaudi, 1972, pp. 346-347.

in campo da Ajossa, al fine di comprendere su cosa si fosse basata la propaganda liberale per costruire una memoria storica decisamente negativa e duratura.

CAPITOLO II

Un cacciatore di liberali.

L'intendente Luigi Ajossa nel decennio preunitario

“Le deplorabili vicende del 1848 colpirono me tra i primi che devoti e perseveranti nel sentimento del proprio dovere si mostrarono inflessibili nel piegare ad idee sovvertitive, delle quali gli effetti dolorosi hanno sì lungo tempo contristato il Reame.”⁸³

Il nome di Luigi Ajossa è legato ad uno degli episodi più tragici dell'epopea risorgimentale. Proprio lui, con il pugno di ferro, ha segnato le tragiche sorti della Spedizione di Sapri nel 1857.

Per Ajossa, gli eventi di Sapri avrebbero aperto le porte a una rapida ascesa ai gradi più alti della carriera amministrativa al servizio dei Borbone.

Luigi Ajossa era Intendente di Bari quando cominciò a farsi conoscere dentro e fuori gli ambienti governativi per la spietatezza con cui condusse la guerra contro i liberali del Regno.

Egli fu tra i primi accorti funzionari a segnalare il diffondersi nella sua provincia del "costume delle lunghe barbe". Nel novembre 1851, allertava il governo riferendo che "si è nuovamente generalizzato l'uso delle lunghe barbe". In risposta a questa comunicazione, il Ministero dell'Interno chiese agli Intendenti di verificare nelle loro province l'esistenza di tale pratica.

La convinzione che servisse il pugno di ferro nella gestione del dissenso politico emergerebbe già in tali circostanze: egli non credeva che sorvegliare o perquisire le case dei barbuti potesse farli recedere da questo costume. Al contrario, se si fosse potuto imporre loro di disfarsi della barba, sarebbe bastato l'esempio di pochi per "far sì che ogni memoria della riprovevole usanza si perdesse per sempre".⁸⁴

La spietatezza delle parole riflette bene quella con cui avrebbe condotto fino al 1860 gli affari polizieschi.

⁸³ Luigi Ajossa al Direttore del Ministero degli Affari Interni, il 14 gennaio 1850 da Bari. in ASN, Ministero degli Affari Interni, Invent. III, Vol. III, fascio 738, fascicolo 46.

⁸⁴ Cfr. E. Francia, *Oggetti risorgimentali, Una storia materiale della politica nel primo Ottocento*, Carocci Editore, Roma. 2022, pp. 137-138.

Elogiato dal governo borbonico per le sue doti di efficiente amministratore e disprezzato tra i liberali per il suo fervore poliziesco, Ajossa sarebbe diventato nel decennio preunitario uno dei capisaldi della grottesca repressione borbonica e uno dei simboli dell'anti Risorgimento.

Dopo Sapri, il mondo liberale lo etichettò definitivamente come uno dei funzionari più malfamati del Regno, un titolo che aveva cominciato a costruirsi già dieci anni prima.

I. Tra pubblico e privato: cenni biografici su Luigi Ajossa

Luigi Ajossa proveniva da un'antica famiglia aristocratica calabrese, per generazioni devota ai Borbone. I marchesi Ajossa erano originari di Gioiosa Ionica, dove ancora oggi è visibile il Palazzo settecentesco in stile vanvitelliano che gli appartenne. Luigi nacque a Gioiosa il 20 settembre 1802, figlio di Don Nicola Ajossa di Gioiosa e donna Marianna Benevento di Cinquefrondi. In ragione di questa unione familiare, quel ramo della famiglia Ajossa si stabilì nel paese di Cinquefrondi. Qui il futuro intendente e Ministro della Polizia visse fino alla sua morte avvenuta il 13 gennaio 1878.⁸⁵

I documenti borbonici relativi al trono di Francesco II riferiscono che la sua lunga esperienza come Intendente fu determinante nella scelta di Ajossa come Direttore di Polizia. Ed è proprio dai primi passi della carriera amministrativa che bisogna partire per dire qualcosa di più su Ajossa.

Le prime notizie sulla sua carriera amministrativa si ritrovano in tre volumi conservati presso l'Archivio di Stato di Napoli, i quali tracciano la sua lunga carriera da Intendente dal 1844 al 1859. Non è chiaro come il nobile calabrese sia giunto all'Intendenza: il "cursus honorum" dei nobili del Mezzogiorno ottocentesco prevedeva gli studi giuridici come prerequisito per l'accesso alle carriere amministrative. Attualmente, sembra non esserci alcuna fonte che documenti quale istruzione Ajossa abbia ricevuto.

⁸⁵ Una ricostruzione generale del quadro familiare degli Ajossa e degli antenati è riportata nelle note storiche dell'inventario del Fondo Ajossa, eseguito il novembre 1983 da Maria Pia Mazzitelli, in Archivio di Stato di Reggio Calabria, *Famiglia Ajossa (1600-1895)*.

Tuttavia, considerando il contesto storico più ampio, si potrebbe ipotizzare che egli, come molti altri aristocratici, fosse stato "reclutato" dal governo borbonico sulla base di criteri politici. Sin dalle prime riforme del Regno nel 1806, il sistema di governo centralizzato e aristocratico prevedeva che la gestione periferica fosse affidata a soggetti legati alla Corona, all'Alto Clero e all'Alta Aristocrazia.

Con il governo di Ferdinando II, il sistema subì un ulteriore irrigidimento: a Napoli, la concentrazione di uomini con formazione giuridica divenne predominante, mentre nella provincia i ruoli di maggiore rilevanza era riservati ai "galantuomini".⁸⁶ Alcuni di questi nobili di provincia riuscirono a scalare i gradi della carriera amministrativa: Ajossa, dopo quasi quindici anni al servizio dei Borbone, da galantuomo di provincia avrebbe ricoperto per ben due volte il ruolo di Ministro nella capitale.

Non è possibile affermare con certezza che questo avanzamento di carriera fosse tra i desideri di Ajossa: più volte, durante l'intendenza di Bari, egli manifestò in corrispondenza privata di non desiderare ulteriori incarichi dal governo. Tuttavia, tale resistenza potrebbe essere attribuita più alle cattive condizioni di salute dell'Intendente che alla mancanza di ambizione: questa ipotesi sembrerebbe essere avvalorata dalle successive richieste di avanzamento di grado durante gli anni di Intendenza.⁸⁷

Il primo incarico di cui si ha notizia sembra essere stato quello di Consigliere d'Intendenza della provincia di Calabria Ulteriore Prima⁸⁸, successivamente venne nominato segretario dell'Intendenza di Noto nel biennio 1842-1844.⁸⁹ Al termine di questa funzione, gli venne affidato il primo incarico da Intendente nella provincia del II Abruzzo Ulteriore.⁹⁰ Non emergono chiaramente dalle fonti

⁸⁶ P. Villani, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzioni*, Universale Laterza, Bari, 1973.

⁸⁷ I tre volumi dedicati all'Intendente sono conservati presso l'Archivio di Stato di Napoli e il nome di Ajossa compare nella lista del "personale di alta amministrazione". Questi volumi sono ricchissimi di richieste di congedo per problemi di salute cronici, cominciati proprio durante il primo incarico governativo (o, almeno, quello di cui si ha finora notizia) presso l'Aquila. Per tutto il tempo in cui questi fu Intendente, il cattivo stato di salute rappresentò il maggiore motivo di spostamento tra province diverse, come si dirà in seguito.

⁸⁸ Almanacco Reale del Regno delle Due Sicilie per l'anno 1841, Stamperia Reale, Napoli, 1841, pp. 399.

⁸⁹ S.A. Granata, *Un Regno al tramonto. Lo Stato borbonico tra riforme e crisi (1858-1860)*, Carocci Editore, 2018, pag. 16.

⁹⁰ Il primo documento che accenna all'inizio di tale incarico è datato al 14 luglio 1855, quando Ajossa era Intendente del Principato Citra. Scrisse che fosse stato "destinato alle funzioni nel 2° Abruzzo Ulteriore

dettagli sull'operato di Ajossa in questa provincia, se non un dato che sembra confermare la sua fama di "abile costruttore" menzionata da Raffaele De Cesare e da altri storici del Regno delle Due Sicilie. In un documento redatto dal Sindaco di Aquila, si manifesta la volontà del Collegio Decurionale di esprimere gratitudine all'Intendente della provincia per l'operosità con la quale aveva supervisionato l'esecuzione di opere pubbliche. Il suo nome è inciso sulla pietra di una fontana che sarebbe stata eretta poco dopo in una piazza, nota come Piazza di Palazzo, di fronte ai Collegi giudiziari, a memoria per le generazioni future.⁹¹ La notevole attenzione di Ajossa per il decoro urbano si riflette spesso negli anni successivi durante le sue Intendenze: a Bari, dove le principali opere urbane come il Porto, il Teatro e i monumenti sono direttamente connesse alla sua gestione; a Salerno si impegnò nella costruzione di strade e di bonifica dell'area cilentana. Inoltre, è attribuita direttamente ad Ajossa la fondazione del nucleo originario dell'odierna Battipaglia. Dopo il terribile terremoto che nel dicembre 1857 sconvolse la Basilicata ed una vasta area della Campania, Ajossa iniziò una poderosa campagna di ricostruzione in assistenza alle famiglie: in questo contesto nacque Battipaglia, immaginata dall'intendente come una colonia agricola in grado di ospitare 120 famiglie di coloni.⁹² La sua promozione al Ministero dei Lavori Pubblici nel 1859 è ulteriore conferma delle sue competenze riconosciute in questo settore. Tuttavia, questo aspetto del suo operato sarebbe stato oscurato dalla cattiva fama di reazionario con cui il mondo liberale l'avrebbe dipinto nella narrazione post-risorgimentale.⁹³

con Decreto del 27 maggio 1844, carta contenuta in Archivio di Stato di Napoli (d'ora in poi ASN), Ministero degli Affari Interni, Inventario III, VOL. II, fascio 738, fascicolo 46. Un secondo documento che conferma l'anno del primo incarico da Intendente è datato al 9 marzo 1846 e riguarda una richiesta di congedo inoltrata da Ajossa per rientrare a Cinquefrondi, sia per motivi salutari, sia per rivedere la madre ottantenne. Il documento si trova in ASN, Ministero degli Affari Interni, Inventario III, Vol. I, fascio 738, fascicolo 46.

⁹¹ ⁹¹ ASN, Ministero degli Affari Interni, Invent. III, Vol. I, fascio 738, fascicolo 46. La data non è completa, mancando dell'ultima cifra che designa l'anno corrispondente: si riporta solo 24 dicembre 184...; Essendo la prima data di attestazione dei documenti il 1846, si potrebbe supporre un anno compreso tra il 1846 e il 1848.

⁹² Nonostante i lavori fossero iniziati all'inizio del 1858, i lavori vennero completati solo nel 1860. Si veda R. De Lorenzo, *Borbonia Felix*, Salerno, Roma, 2013, pp. 69-70.

⁹³ Il nome di Ajossa ricorre, senza troppe specificazioni, nella storiografia risorgimentale del periodo successivo al 1860 soprattutto per il suo legame con le vicende di Sapri. Il dato interessante è che il suo nome è sempre accompagnato da un appellativo decisamente denigratorio: spietato, malfamato, crudele. Nella narrazione post-risorgimentale, pertanto, è il volto poliziesco dell'Intendenza di Ajossa a prevalere sul resto.

Nell'anno della svolta reazionaria, finiva anche l'Intendenza di Ajossa nell'Aquila. Da lì avrebbe per ben tre volte cambiato incarico provinciale: le vicissitudini legate a questa mobilità riguardano, per la gran parte del tempo, motivi di salute. Ajossa sosteneva di essere afflitto da una forte "sciatica", causata dal clima rigido degli anni di amministrazione nell'Aquila. Prima di assegnargli una nuova provincia, Ajossa si rivolse al Re chiedendo di essere destinato a un territorio con un clima più mite, proponendo inizialmente di assumere il posto vacante nella Provincia di Messina. Le fonti non forniscono chiare indicazioni per interpretare se questa scelta fosse motivata veramente da ragioni di salute o piuttosto da motivazioni politiche. Potrebbe essere che dietro la richiesta dell'incarico a Messina Ajossa nascondesse il desiderio di controllare un territorio politicamente vicino agli eventi della provincia di Reggio, o, in modo più banale, il desiderio di avvicinarsi a casa.

Tuttavia, la richiesta di Ajossa non ottenne ascolto. Il 20 marzo 1849 venne informato che un Decreto Regio lo destinava all'Intendenza della Basilicata. Egli ripeté la richiesta di essere destinato a un luogo con un clima più mite, in virtù dei suoi presunti problemi di salute causati dal clima freddo. Ciò che emerge dalle fonti è che il passaggio dall'Intendenza del Secondo Abruzzo Ulteriore a quella della Basilicata non fu privo di difficoltà.

L'11 settembre 1849, mentre esercitava il suo incarico a Potenza, Ajossa inviò una lunga lettera al Ministro dell'Interno, nella quale sembrava distanziarsi da alcune accuse riguardanti il suo operato passato a L'Aquila. Dalla lettera emergono dettagli interessanti: Ajossa sarebbe stato rimosso dall'incarico a L'Aquila alla fine di febbraio 1848, per motivi a lui ignoti, ma probabilmente legati a delle critiche del governo sulla sua amministrazione. Ajossa difese vigorosamente la sua onesta amministrazione nella provincia, sostenendo che anche la stampa periodica, sempre pronta a criticare i funzionari, non aveva mai messo in dubbio la rettitudine della sua gestione. Infine, affermò di essere stato vittima di un tentato omicidio nei pressi di Sulmona, attribuendolo alla correttezza del suo operato.⁹⁴

⁹⁴ Un ulteriore documento conferma che la data in cui Ajossa venne deposto dall'incarico di Intendente all'Aquila era il 6 febbraio 1848. La sua carriera subì quindi un'interruzione di quindici mesi. In tale documento, Ajossa richiese una sanatoria per quella ingiusta interruzione. La carta è contenuta in ASN, Ministero degli Affari Interni, Invent. III, Vol. III, fascio 738, fascicolo 46, 14 gennaio 1850.

Circa questa vicenda scrisse:

“(…) e soprattutto saprà di aver rischiata la vita nel transitare da Solmona, sol perché a di Lei impulso, Qual Procuratore Generale della Gran Corte di Conte, raddrizzai la immorale Amministrazione del famoso Canale di (...) disvelandone con fermezza e rettitudine i furti commessi nell’arco di un trentennio dalla cessata Deputazione, e rimovendola da quell’Ufficio nel quale per altrettanto tempo era stata il flagello degl’infelici godendi. Ma i Sig.ri Deputati insieme a due altri tristi di quel Comune, perché colpiti dalla mia giustizia, han tramato il mio assassinio (...) La prego di riflettere che quattro mesi appena di mia Amministrazione son bastati perché questa provincia risorga dalla quasi Anarchia in cui giaceva quando io vi giunsi.”⁹⁵

Da questa lettera apprendiamo che Ajossa, insieme al Cavalier Valia, fossero “gli Intendenti più antichi tra gli attuali”⁹⁶. In virtù di questa "antichità", Ajossa sosteneva che gli spettasse per diritto essere destinato a una provincia diversa da quella assegnatagli. Dal momento che questa difesa personale precede di poco più di un mese il trasferimento di Ajossa dalla Basilicata alla Terra di Bari, si può dedurre che si trattasse di un invito a supportare la sua richiesta di trasferimento, rinfrescando nella memoria del ministro i servizi "eroici" che aveva reso come amministratore. Effettivamente, il 18 ottobre, da Caserta venne emanata la risoluzione del Ministro degli Interni che destinava Ajossa alla carica di Intendente presso la provincia di Terra di Bari.⁹⁷

Ajossa era ben consapevole degli elevati servizi resi al sovrano e non mancarono di essere riconosciuti con avanzamenti di classe: tali promozioni comportavano un aumento del salario da corrispondere all'impiegato. Il primo avanzamento arrivò nel settembre 1853, quando fu promosso alla seconda classe. Mentre ricopriva le sue funzioni a Salerno, fu lo stesso Ajossa ad invitare apertamente il Ministro a considerare il suo passaggio alla prima classe, sostenendo che ciò gli

⁹⁵ ASN, Ministero degli Affari Interni, Invent. III, Vol. I, fascio 738, fascicolo 46.

⁹⁶ Ajossa faceva parte del Consiglio di Intendenza di Calabria Ulteriore Prima nel 1841, mentre il Cavalier Giuseppe Valia ricopriva la carica di segretario generale d’Intendenza. Forse Ajossa fa riferimento alla loro “anzianità” da un punto di vista anagrafico. Si rimanda ad: Almanacco Reale del Regno delle Due Sicilie per l’anno 1841, pp. 399.

⁹⁷ Estratto della risoluzione del Ministro di Stato dell’Interno del 18 ottobre 1849 contenuto in ASN, Ministero degli Affari Interni, Invent. III, Vol. I, fascio 738, fascicolo 46.

spettasse sia per diritto di "anzianità" sia per "esigenze fiscali legate al personale", che, secondo lui, quella provincia richiedeva più di altre.⁹⁸

Bari e Salerno rappresentano una nuova fase nella carriera di Ajossa e riflettono le trasformazioni post-quarantottesche nei compiti di gestione delle province: l'alto funzionario di stato assumeva tra i suoi compiti civili anche quelli di natura poliziesca.

L'immagine fosca di Ajossa si costruisce proprio nel corso di queste due Intendenze. L'analisi di queste due esperienze ci consente di delineare l'idea che lo stereotipo del reazionario spietato si sia sviluppato attorno al rigore burocratico con cui condusse la repressione, piuttosto che al puro antagonismo ideologico. Il linguaggio dispregiativo che egli stesso utilizzava per descrivere i liberali non era una sua caratteristica personale; piuttosto, faceva parte della propaganda borbonica, costruita su parole, idee e stereotipi che circolavano nei rapporti e nei documenti scambiati nell'ambiente governativo legitimista.

Il ritratto giunto fino a noi di Ajossa è stato edificato dalla narrazione storica post-risorgimentale. Ajossa è l'unico tra gli intendenti il cui nome viene sistematicamente preceduto da un appellativo dispregiativo: "malfamato", "cocciuto a dispotizzare villanamente", "spietato", titoli che spesso lo hanno fatto considerare il diretto successore di Gaetano Peccheneda ed Orazio Mazza, ministri della polizia e figure della repressione liberale tra il 1848 e il 1852. Questo topos si è perpetuato anche nelle scritture successive, che, pur cercando di mantenere una posizione neutrale nella ricostruzione delle vicende dell'ex Regno Borbonico, hanno contribuito a consolidare l'immagine di Luigi Ajossa come cacciatore di liberali.

II. *L'Intendenza di Bari (1849- 1855)*

⁹⁸ Ajossa non precisa a cosa fossero legate le esigenze fiscali legate al personale ma, trattandosi di una delle province politicamente più irrequiete, potrebbe far riferimento al personale poliziesco, sia ordinario che extra-ordinario, come le spie e gli agenti. Entrambi i documenti che attestano le promozioni di classe di Ajossa si trovano in ASN, Ministero degli Affari Interni, Invent. III, Vol. II, fascio 738, fascicolo 46. Il primo è datato 12 settembre 1853, il secondo 14 luglio 1855.

Quando il 18 ottobre 1849 Luigi dei marchesi Ajossa di Palmi veniva nominato intendente della Provincia di Bari⁹⁹, il territorio pugliese era in piena fase di repressione poliziesca. I moti del 1848 avevano lasciato una ferita sanguinante, fatta di processi, di timori e di diffusi sospetti.

Fino al 1848 nella provincia di Bari, diversamente da altre province meridionali, non si erano verificati rivolgimenti degni di nota. I tentativi di rivolta armata dopo i fatti napoletani del 15 maggio, organizzati prima a Monopoli e poi a Molfetta, rimasero di fatti inattuati.¹⁰⁰ Pur considerando la presenza della Carboneria e di un ambiente moderatamente liberale, i sentimenti unitari cominciarono a svilupparsi solo dopo il 1848; sino ad allora la maggioranza dei galantuomini era perlopiù costituzionale e dinastica, federalista ma non unitaria.¹⁰¹ Il popolo minuto, quello degli operai e dei contadini, era lontano dal concepire una rivolta in nome della patria o della libertà: Costituzione era sinonimo di rivendicazione di diritti, spesso legati alle terre demaniali o all'abolizione delle tasse. Pertanto, le classi popolari furono spesso distanti dal movimento liberale, non ne comprendeva gli ideali patriottici e fu prevalentemente passivo o indifferente. Le autorità civili e la polizia, almeno fino all'ottobre del 1849, furono abbastanza esitanti nella loro attività, giacché, come era consueto in quei luoghi, gli affari della città erano in mano al notabilato locale, che orientava le scelte politiche dei cittadini. Nell'esaminare il contesto pugliese quarantottesco, non si può tralasciare l'importanza che in queste terre, molto più che in altre, ebbe il clero.

In tutta la storia del Regno delle Due Sicilie, il basso clero si trovò sempre coinvolto nelle rivolte politiche liberali. Tradizionale mediatore sociale, nel lungo Quarantotto divenne un pervasivo canale di trasmissione delle idee liberali, mettendo in relazioni contesti culturali e sociali distanti fra loro.¹⁰²

Il clero rappresentò la parte più viva e attiva del movimento liberale pugliese: tra i sacerdoti dei paesi di periferia, vi erano sinceri patrioti e abili cospiratori. Molte

⁹⁹ ASN, Ministero degli Affari Interni, Invent. III, Vol. I, fascio 738, fascicolo 46. Copia del Real Decreto di nomina del D. Luigi Ajossa alla carica di Intendente di Terra di Bari, Caserta 18 ottobre 1849.

¹⁰⁰ S. Daconto, *La provincia di Bari nel 1848-49: narrazione storica dai documenti inediti dell'Archivio di Stato*, Vecchi, 1908, pp. 45-49

¹⁰¹ Vedi F. Fava, *Il moto calabrese del 1847*, Messina, Tipografia F. Nicastro, 1906.

¹⁰² Cfr. E. Francia, "Il nuovo Cesare è la Patria". Clero e religione cattolica nel lungo Quarantotto italiano, in *Storia d'Italia. Annali. Il Risorgimento*, a cura di A. M. Banti e P. Ginsborg, Torino, Einaudi, 2007, pp. 423-450.

delle riunioni per promuovere sollevazioni si tenevano nei palazzi vescovili e nelle chiese; tra i promotori delle manifestazioni, così come tra gli eletti deputati in fase liberale, si contavano un gran numero di sacerdoti e monsignori.¹⁰³

Sul finire del 1848, erano stati proprio i rappresentati del clero pugliese a dirigere diete liberali e a sollecitare l'azione, sentendo di non poter rimanere fermi di fronte alla lotta dei patrioti calabresi e alle rivolte in atto nel Cilento. Anche in tal caso, tuttavia, gli intenti di rivolta non si concretizzarono.

Nel 1850 i processi politici per i fatti del Quarantotto che si svolsero nel barese erano a carico soprattutto di esponenti del clero. Nell'istruttoria del più noto procedimento penale pugliese, conosciuto come "Processo per la Dieta", i tre maggiori imputati erano il Deputato provinciale, canonico e teologo, Giuseppe Del Drago, seguito da altri due chierici, accusati inoltre del pericoloso tentativo di dar vita ad un Governo provvisorio.¹⁰⁴

Protagonista della stagione reazionaria era il nuovo intendente, Luigi Ajossa. A Bari, questi rese chiara la minuziosità del suo *modus operandi*: i sudditi dovevano essere sottoposti ad un'attenta sorveglianza che non tralasciasse nemmeno le loro scelte estetiche. La moda di abbigliarsi era un veicolo di appartenenza politica e ideologica e i più acuti funzionari lo consideravano un motivo sufficientemente valido da essere punito con l'arresto. Come già detto, Ajossa si era distinto nel governo come un accorto funzionario proprio perché aveva denunciato, primo fra tutti, il diffuso "abuso" nella sua provincia delle lunghe barbe. La sua lungimiranza fu resa nota agli intendenti tramite una circolare inviata dal Direttore Peccheneda, affinché adottassero rimedi comuni. Tra le carte dell'Intendenza di Salerno si ritrova il riscontro di Peccheneda ad Ajossa:

Napoli, 22 novembre 1851.—Signore, Dando riscontro al suo rapporto del 18 andante che tratta dell'uso delle lunghe barbe che si osserva in cotesta Provincia, le manifesto ch'Ella senz'adottare alcun diretto provvedimento, potrà limitarsi a considerarle, come prova indubitata della qualità di demagogo e di attendibile, e profittando di ogni occasione farà contro di essi procedere a visite domiciliari, ed anche ad arresti.¹⁰⁵

¹⁰³ Cfr. S. Daconto, *La provincia di Bari tra il 1848-49*: pp. 12-13.

¹⁰⁴ Ivi. pp. 85-95.

¹⁰⁵ Archivio di Stato di Salerno, Gabinetto, Intendenza, B. 95, fascicolo 10, cc.94

Ajossa era critico nei confronti delle le tiepide misure adottate dal governo in tale circostanza: le riteneva deboli dal punto di vista dell'intervento poliziesco, perché le perquisizioni o i fermi sarebbero state inefficaci se ai sudditi fosse rimasta ignota la causa del divieto. Bisognava rendere noto ai sudditi che quelle ostentazioni estetiche non erano considerate meno sovversive di un qualunque atto di dissenso politico. Per questo, nel marzo 1853, scrisse nuovamente al Ministero dell'Interno sostenendo che la tolleranza usata dal governo aveva avuto effetti negativi "poiché la classe pervicace de' demagoghi e degli attendibili in generale col suo animo maligno ed irreconciliabile non la reputa come generosa prudenza, ma bensì la vede figlia o di timore o di debolezza".¹⁰⁶

Gli attendibili furono i primi obiettivi della sua agenda politica: era consapevole che per ripristinare l'ordine pubblico bisognasse dare sin da subito un segnale di fermezza e di rigore governativo.

Non appena insediatosi a Bari, Ajossa prese in carico la direzione delle persecuzioni poliziesche contro tutti i liberali che erano rimasti in circolazione. La fermezza con cui conseguì i suoi obiettivi, avrebbe lasciato un cupo ricordo di dispotismo poliziesco tra i liberali della Provincia di Bari: Nicola Nisco ricordava ad esempio le "esorbitanze poliziesche dell'Ajossa, divulgate ed accresciute dalla stampa clandestina e dal ripreso ardore dei liberali"¹⁰⁷

I liberali baresi erano ben consapevoli del fatto che il minimo sospetto sui loro movimenti li avrebbe mandati in carcere per mesi. Esempio il caso di un noto liberale di Barletta, Angelo Raffele Lacerenza. Spiato dalla Polizia su raccomandazione di Ajossa e in virtù delle sue trascorse avventure liberali, nei suoi riguardi scattarono due mandati di arresto; il primo per aver sparso voci contro il governo, il secondo per "corrispondenza politica". Le prove, deboli nel primo caso e affatto pericolose nel secondo - trattandosi di semplice

¹⁰⁶ Cfr. E. Francia, *Oggetti risorgimentali: una storia materiale della politica nel primo Ottocento*, Carocci Editore, 2021. Cit. pag. 138.

¹⁰⁷ Cit. in N. Nisco, *Gli ultimi trentasei anni del Reame di Napoli (1824,1860)*, vol. III, A. Morano Editore, Napoli, 1894, pag. 6.

corrispondenza con amici inglesi e francesi - gli costarono comunque sette mesi di reclusione.¹⁰⁸

Il controllo della corrispondenza sarebbe stato un *leit motiv* nelle due Intendenze di Ajossa: anche a Salerno, dopo solo qualche mese dalla presa dell'incarico, a seguito di una disposizione ministeriale avrebbe reso nota la sua premura per questo campo di indagine.¹⁰⁹

A Bari, il controllo sulla corrispondenza dei sudditi aveva condotto Ajossa, inoltre, a scoprire gli intrighi di un liberale di Gravina che, assoldato dalla Polizia in veste di spia, rendeva pubblici tutti i segreti della stessa in cambio di denaro, intrattenendo una continua corrispondenza con due liberali sottoposti a vigilanza speciale per la causa della Dieta.¹¹⁰

Affinché risultino più chiare le modalità con cui l'Intendente riuscì a stilare, in breve tempo, un numero considerevole di elenchi di attendibili politici è opportuno non trascurare l'importanza delle reti personali che le alte autorità statali costruivano attorno a loro.

L'Intendente ebbe un rapporto ambivalente con il clero: mentre da un lato rappresentò il principale bersaglio della sorveglianza poliziesca, dall'altro si rivelò sotto alcuni aspetti un serbatoio di informazioni riservate. Proprio al clero, infatti, apparteneva colui che sarebbe divenuto intimo amico e confidente di Ajossa, Monsignor Tansella, Rettore del Seminario arcivescovile di Bari.¹¹¹

Tra i liberali, tuttavia, era pensiero comune che questi più che un semplice amico dell'intendente, fosse un informatore e una spia. L'ipotesi era avvalorata dai rapporti precedenti tenuti col ministro Del Carretto e con la famiglia del maresciallo Clary. Fino al 1860, egli intrattenne rapporti con diverse autorità,

¹⁰⁸ S. Daconto, *La provincia di Bari nel 1848-49*, pp. 167-176; G. De Ninno, Cenni biografici di Raffaele Lacerenza, nel giornale *Il Pitagora*, Napoli, anno XI, vol. X, marzo 1883.

¹⁰⁹ Archivio di Stato di Salerno, Intendenza, Gabinetto, B. 104, fascicolo 14, 1856.

¹¹⁰ Questi fatti vengono riportati dallo stesso Ajossa come corollario in una lettera inviata a Napoli al suo amico e confidente Cantore Tansella. Trovasi nella raccolta di epistole conservate presso ASB, Archivio privato De Ninno, *Fondo Tansella*.

¹¹¹ Come sopraccitato, la documentazione relativa alle numerose lettere scambiate tra Ajossa e Tansella è stata raccolta da Giuseppe De Ninno in un apposito fondo dell'Archivio di Stato di Bari, tale *Fondo Tansella*. Le informazioni che qui si riportano relative alla corrispondenza tra Ajossa e Tansella sono esclusivamente quelle raccolte da S. Daconto in un piccolo opuscolo intitolato "Luigi Ajossa, Intendente di terra di Bari dal 1849 al 1855". Daconto utilizza questo materiale per mostrare un'alternativa alla malfamata immagine di Ajossa tramandata nella narrazione postrisorgimentale.

Intendenti, Sottintendenti, Ispettori di Polizia, ritenendo dovere di un fedele suddito quello di informare sui movimenti liberali (tuttavia senza farne nomi) o se richiesto, come fece con l'Intendente Ajossa, fornire informazioni sulla condotta passata di individui sospetti. Ciò ebbe importanti conseguenze dopo il 1860: durante il Governo provvisorio, Tansella venne arrestato per essere rinchiuso nel Castello Svevo di Bari e, non appena giunse nelle vicinanze, i popolani lo aggredirono e fu assassinato la notte del 2 agosto 1861.¹¹²

Dallo scambio epistolare tra Ajossa e Tansella emergono due elementi interessanti. Colpisce, in primo luogo, la quantità di informazioni che l'Intendente riuscì a raccogliere sulla condotta di privati cittadini e funzionari pubblici; in secondo luogo il carteggio rivela, nei suoi risvolti privati e meno istituzionali, una personalità assai più complessa rispetto a quella del temuto e intransigente uomo d'ordine. Si coglie, in questa corrispondenza, tutta la riluttanza rispetto al ruolo assegnatogli dal governo borbonico. Questo aspetto verrà tuttavia analizzato in un secondo momento.

Come già sostenuto, la carica dell'Intendenza era fortemente investita di competenze poliziesche. Svolgere accurate indagini sui sudditi, soprattutto su chiunque aspirasse a cariche pubbliche o ad impieghi, era prassi comune negli stati preunitari. Quello che rese Ajossa un funzionario dalle alte qualifiche fu la minuziosa cura con cui indagò sul passato dei sudditi della sua provincia, in particolare sul clero e su coloro che avevano rapporti con gli uffici pubblici.

Rivolgendosi a Tansella, per esempio, chiedeva nel giugno 1851 informazioni sul conto di don Antonio Carrassi, don Vincenzo Gusman e don Raffaele De Tullio, tre dei candidati alla carica di Sindaco di Bari. Tansella usava lodevoli parole nei confronti di Carrassi, il quale fu poi effettivamente sindaco di Bari sino al 1859. In una lettera inviata a Monsignor Tansella, il 23 agosto 1850, l'Intendente scriveva:

Signore,

¹¹² Cfr. G. De Ninno, *Monsignor Michelangelo Tansella*, in "Rassegna Pugliese, XX, Vecchi, Trani, 1903, pp. 259-324.

Vengo informato che la condotta del nominato D. Vito Strambelli di qui, del quale era oggetto la sua del 7 corrente, non sia stato tanto buona per lo passato, dappoichè nel 1849 e 49 egli applaudiva unitamente a tanti altri alle dimostrazioni che si facevano in allora dalla Guardia Nazionale, e si compiaceva dei diversi evviva che si profferivano allorchè si portava girando la bandiera tricolore.

Epperò io La prego di approfondire le indagini sul conto di esso Strambelli e manifestarmi quanto le potesse occorrere sull'oggetto.¹¹³

Le accurate indagini di Ajossa erano comunque supportate dal ricevere numerose denunce, spesso come conseguenza del fatto che, in un periodo di reazione politica, bastava poco per far sì che un cittadino fosse considerato inaffidabile dal punto di vista politico e quindi sottoposto a processo.

La corrispondenza privata riveste un'importanza significativa poiché consente una riflessione che va oltre la successiva memoria negativa, la quale è strettamente legata all'attività di repressione di Ajossa. Nonostante fosse consapevole della pessima fama associata al suo nome, l'intendente difese il proprio operato.

In una lettera indirizzata a Tansella, Ajossa sembrava convinto che le voci negative sul suo conto fossero il risultato dell'invidia dei suoi sottoposti, piuttosto che dell'opposizione dei cittadini di Bari al suo operato. Nella suddetta lettera, egli scriveva: "Non curo gli altri miei nemici, qualunque sia il loro grado e la loro posizione sociale, bastandomi il voto pubblico, da cui credo esser circondato, e la tranquillità della mia coscienza, la quale mi dice di non aver colpe di sorta, di aver sempre adempiuto ai doveri della carica."

Nel carteggio emerge il rammarico dell'Intendente per la natura poliziesca dell'incarico, che sembrerebbe procurargli più sfavore che beneficio. Sempre rivolgendosi a Tansella, sul finire del suo mandato, scriveva:

“Non essendo il vento propizio ai galantuomini, conviene che chi è nato tale si dimetta dalle pubbliche cariche le quali odorino di Polizia, perché tutti gli attacchi dei tristi vengono esclusivamente diretti verso coloro che con alacrità e fermezza adempiscono i loro doveri.”

¹¹³ In S. Daconto, *Luigi Ajossa, Intendente di terra di Bari dal 1849 al 1855*. L'autore fa un generico riferimento al Fondo, senza specificarne i dettagli: Archivio privato G. De Ninno, *Fondo Tansella*.

“Sono questi i miei sentimenti: questa la mia immutabile risoluzione. Resti chi vuole nel caos in cui siamo; in quanto a me *detesto perfettamente una carica che mi amareggia di continuo*, che di tutto cuore abborro.”

Nelle lettere private, dunque, l'altro volto di Ajossa emerge come quello di un funzionario fedele che svolge in maniera irreprensibile il suo incarico statale, pur consapevole di non poter sfuggire alle accuse infamanti degli avversari.

Inoltre, alcune ricostruzioni storiche, seppur di orientamento liberale, permettono di intravedere il suo operato libero da stereotipi. Lo storico Raffaele De Cesare, ad esempio, in alcuni passaggi del suo imponente lavoro sulla fine del Regno, scrisse che il nome di Ajossa era reso terribile "piuttosto dalla paura che incuteva, che dal male prodotto realmente".¹¹⁴ Sempre De Cesare parla di Ajossa come di un abile amministratore, soprattutto in relazione alla costruzione di strade e all'abbellimento edilizio della città – il porto, così come il teatro di Bari erano state sue iniziative. L'intendente stesso si definiva "Caldeggiatore delle opere pubbliche in qualsiasi Provincia da me amministrata, le o' sempre mai promosse, e tutelate. Bello è il vedere impiegate in duraturi monumenti, il prodotto dei sacrifici (...)."¹¹⁵

La discordanza tra la percezione pubblica e quella privata dell'intendenza pugliese è evidente. Ajossa serbò un ricordo positivo della provincia pugliese, legato al suo operato prettamente amministrativo. Espresse tali sentimenti più volte in via confidenziale con Tansella e non mancò di ribadirli nella circolare che fece girare a tutti i funzionari della provincia di Salerno poco dopo la sua nomina. A tal proposito, scriveva:

Io invero non so evitarmi dall'emozione che in me desta il ricordo di quella Provincia, che o' per circa un sessennio amministrata, e tal'è l'affetto che mi leg'a quei luoghi da me vantaggiati, qual è quello di un genitore alle prole, dell'autore alla propria opera, dell'agricoltore al frutto dei suoi sudori.¹¹⁶

¹¹⁴ Cit. in R. De Cesare, *La fine di un Regno*, Città di Castello, Lapi editore, 1900, pag. 6

¹¹⁵ Archivio di Stato di Salerno (d'ora in poi ASS), Gabinetto, Intendenza, Affari generali, B.146, f. 54. Circolare dell'intendente Luigi Ajossa in cui esprime i principi da cui è animato nell'assumere questa nuova carica, 10 giugno 1855

¹¹⁶ *Ibidem*.

Tra i liberali baresi, al contrario, Ajossa era ricordato come un persecutore di liberali. Le qualità amministrative e quelle poliziesche, in ogni caso, si legarono al suo nome. Per questo motivo, il governo borbonico gli avrebbe assegnato l'Intendenza di una delle province più turbolente del Regno.

Un Real Decreto del 23 aprile 1855 chiamava Ajossa ad amministrare il Principato Citeriore, nome con cui si indicava la provincia di Salerno, territorio più di tutti compromesso politicamente dopo i fatti del Quarantotto. Nell'Intendenza di Salerno si giocarono le carte decisive che avrebbero divulgato, sia dentro che oltre i confini del Regno, l'immagine di un feroce funzionario a caccia di liberali.

III. *L'Intendenza di Salerno (1855- 1859)*

L'incarico dell'Intendenza del Principato Citeriore era la dimostrazione del fatto che il governo borbonico ritenesse Ajossa tra i più efficienti amministratori. L'intendente si era distinto per la sua operosità, per la lealtà alla monarchia e per il rigore dei metodi di repressione. Fu per questo, probabilmente, che gli venne affidata la gestione di uno dei territori più turbolenti del Mezzogiorno. Matteo Mazziotti, politico liberale appartenente ai baroni Mazziotti di Celso, descrivendo le condizioni generali del Cilento alla vigilia del Quarantotto, scrisse che era come se quel distretto non fosse stato mai amministrato. Poi aggiunse “Vi si mandavano di ordinario i più aspri funzionari ovvero i più malvisti; e costoro, persuasi che nulla vi fosse da sperare da quella gente, non si occupavano che di scovire o immaginare sette e congiure, trascurando perfino di reprimere i delitti comuni”.¹¹⁷ L'intendente era a conoscenza delle voci che circolavano sulle turbolenze politiche e sociali di quei territori: lo manifestò implicitamente nella circolare che fece girare poco prima di assumere l'incarico, nella quale riferì di non provare sgomento per gli ostacoli che sarebbero insorti nell'amministrazione di quella provincia.¹¹⁸ Poche righe dopo, espose una sorta di manifesto della linea politica che avrebbe seguito. Al primo posto, chiarì le intenzioni con cui sarebbe andato

¹¹⁷ Cit. in M. Mazziotti, *Costabile Carducci e i moti del Cilento nel 1848*, Galzerano, 1993, pp.62

¹¹⁸ ASS, B.146, f. 54. Circolare Ajossa, 10 giugno 1855.

incontro agli “ostacoli” che si sarebbero potuti presentare. Il 10 giugno 1855 scriveva:

Guarderò gelosamente l’orizzonte dello spirito pubblico, e sarà in cima delle mie cure quella di richiamare all’emenda i traviati per sentimenti politici, se ancor se ne trovassero persistenti nelle loro aberrazioni; di restituire i resipiscenti nella pubblica opinione; di eccitare col distintivo delle cariche, e col rimerito delle onorificenze l’attaccamento dei sudditi devoti al Re N.S.; d’inspirare insomma nell’animo dei miei amministrati quel rispetto delle leggi, quell’amore all’ordine, quel sentimento preponderante al Governo che, con politica frase, rialzamento dello spirito pubblico si addimanda.¹¹⁹

Il Principato Citeriore era pieno di “traviati per sentimenti politici”. Lo era sin dai primi sviluppi della Carboneria: dopo il 1815 la dirigenza carbonara si era spostata da Napoli in quel capoluogo per tutelarsi dalla sorveglianza poliziesca. La Carboneria era così radicata nel salernitano tanto da assumere il titolo di Alta Vendita.¹²⁰ Il Cilento, in particolare, rappresentava il distretto territoriale notoriamente conosciuto per lo spirito di ribellione delle genti che lo abitavano. Giovanni Racioppi, liberale cilentano, parlando dei moti di Basilicata, scrisse che “Tra le province napoletane vivificate da spirito di libertà furono primissime sempre quelle di Calabria e di Principato Citeriore; e in questa ultima segnalati la ricca e civile città di Salerno, e il poverissimo, per inapprodabili coste e impervie piagge e terreno ingrattissimo, distretto del Cilento”.¹²¹

Nelle relazioni della Polizia e delle autorità borboniche era il distretto “attendibile” per antonomasia, la “terra dei tristi”. Non vi fu avvenimento politico tra il 1799 e il 1860 che non vedesse i Cilentani coinvolti in ribellioni e insurrezioni. L’endemico ribellismo di quei luoghi tuttavia aveva radici ben più profonde: l’instabilità politica era la conseguenza di miseria, di oppressione di signorotti locali e di mancanza di giustizia sociale.

¹¹⁹ Ibidem.

¹²⁰ S.J. Woolf, *Il Risorgimento italiano. Dalla Restaurazione all’Unità*, Einaudi, Torino, 1981, pp. 359-61.

¹²¹ G. Racioppi, *Storia dei moti di Basilicata e delle province contermini nel 1860*, Bari, 1908, pp. 188.

Prima ancora di essere la terra dei ribelli liberali, il Cilento era la terra dei ladri e dei banditi. Il legittimista De Sivo scriveva che il distretto del Vallo era considerato come “torbido, pieno di gente bieca e proletaria”.¹²²

I gravi problemi economico-sociali di questi luoghi erano noti all'amministrazione borbonica già all'indomani della Restaurazione: si cominciò a delineare un programma di interventi per prevenire e reprimere le influenze liberali della borghesia e per provvedere alle precarie condizioni dei bassi ceti. Le due politiche di intervento erano dipendenti l'una dall'altra: secondo il governo, se fossero ancora sussistite condizioni di miseria, contadini e braccianti avrebbero continuato ad essere facili prede della propaganda liberale.¹²³ Lo dimostrò la grande partecipazione ai moti del 1820-21 che coinvolse anche le masse contadine. I cilentani avevano ravvisato nel programma insurrezionale la possibilità di avanzare richieste economico- finanziarie che avrebbero potuto riequilibrare la loro situazione.

Di tutti i provvedimenti del programma, solo quello della repressione fu perseguito con successo. Il fallimento del governo dei Borbone in queste aree era dovuto al fatto che, per mantenere il potere, i sovrani avessero avuto sempre più bisogno di ricorrere all'intervento poliziesco: efficace nel sedare le manifestazioni di disordine sociale, ma non nel risolvere le cause di fondo. Dopo la lunga scia di condanne seguite al fallimento costituzionale degli anni Venti, il Cilento fu protagonista di una nuova sollevazione, quella dei Filadelfi, repressa ferocemente dall'esercito borbonico.¹²⁴

Nel 1828, la polizia seguiva le tracce dei Filadelfi nell'area avellinese-cilentana e, tramite un prete infiltrato, scoprì che il nucleo cospirativo era composto da tre religiosi, tutti ex carbonari cilentani. La sollevazione aveva una duplice connotazione: alle rivendicazioni sociali sulla riduzione delle imposte indirette, in primis quella sul sale, si associava la richiesta di una monarchia costituzionale.

¹²² Cit. in G. De Sivo, *Storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1861*, Tipografia Salviucci, Viterbo, 1867, pag. 122.

¹²³ C. Castellano, *Cilento 1828: anatomia di una tradizione politica*, in “Passato e presente”, XL (2022), n.115

¹²⁴ M. Mazziotti, *La rivoluzione del 1820 in provincia di Salerno*, U. Pinnarò, 1992.

L'episodio fu peculiare perché la sollevazione si caratterizzò per la commistione della dissidenza politica con la criminalità banditesca: a capo della rivolta vi erano noti carbonari cilentani, come Antonio Galotti, e banditi della zona, i fratelli Capozzoli.

Questo dettaglio rappresentò un motivo di delegittimazione della rivolta patriottica, e quindi un'opportunità da sfruttare per la polizia. In effetti, le autorità presentarono i fatti a metà tra criminalità politica e ordinaria, allo scopo di ridimensionare l'ampiezza della cospirazione e la sua presa sulla popolazione.¹²⁵

Un esempio della persistenza della narrazione falsata delle autorità sulla vicenda si ritrova nelle parole di Pietro Calà Ulloa. In riferimento ai fatti di giugno 1828 scriveva "Eppur si era detto che tre banditi e molti ribaldi erano autori della sollevazione. E la misera terra, dove i più erano innocenti, pagava per tutti!".¹²⁶

Nonostante al di fuori della provincia si credette che il governo fosse intervenuto per normali operazioni di polizia, in quell'occasione si registrò invece una feroce ritorsione contro la popolazione: il paese di Bosco venne incendiato e raso al suolo.¹²⁷ Il ricordo della repressione entrò subito a far parte dell'immagine degradato del potere borbonico presso le popolazioni cilentane. Lo storico Galzerano scrive:

La rivolta fu domata con torrenti di sangue e nel terrore. Gli insorti furono catturati, subirono processi farsa, patirono anni e anni di galera "ai ferri". Molti furono condannati a morte: le loro teste vennero esposte in gabbie di ferro, innalzate nelle piazze dei paesi e lungo le strade dove abitavano i familiari. Un paese, Bosco, che aveva accolto con "allegrezza" gli insorti, fu bruciato".¹²⁸

L'epilogo negativo della sollevazione era dovuto, in larga parte, alla scarsa partecipazione popolare: tra i liberali era opinione comune riconoscere nei cilentani un popolo incline alle ribellioni. Si ignorava, tuttavia, la reale portata di

¹²⁵ Cfr. C. Castellano, *Cilento 1828: anatomia di una tradizione politica*, pp. 115-119.

¹²⁶ P.C. Ulloa, *Il Regno di Francesco II*, a cura di R. Moscati, Napoli, 1933. Cit. pag. 54.

¹²⁷ F. Volpe, *La rivolta del Cilento del 1828*, in "Quaderni contemporanei", n. 4, Salerno, 1971, pp. 227-254.

¹²⁸ Vedi G. Galzerano, *Le "Memorie" di Antonio Galotti. La rivolta del Cilento del 1828*, Galzerano Editore, 1998.

partecipazione popolare agli eventi. Questo dilemma, circa trent'anni dopo, sarebbe stato alla base degli errori di valutazione fatti dai liberali napoletani nella fase di preparazione della spedizione di Sapri.

La limitata partecipazione ai tumulti si osservò, di nuovo, nei moti del 1848. Nonostante il moto, ancora fortemente circoscritto, avesse destato timore e sgomento nel governo per la possibilità che si estendesse a tutto il Principato, gli avvenimenti seguiti alla concessione della Costituzione dimostravano la natura di quella partecipazione.

Gli uomini che insorsero non lo avevano fatto per fede in un'idea, ma per spirito di ribellione al governo - alimentato negli anni dal tramandarsi dei tragici ricordi del 1828 - e per il fascino di pochi uomini pronti e decisi.¹²⁹ Come avvenne in altre aree rurali della penisola, nelle campagne del mezzogiorno le parole d'ordine liberali vennero lette in chiave "sociale".

Il Quarantotto nelle province napoletane fece da detonatore all'annosa questione demaniale: centinaia di comuni rurali furono teatro di rivolte, invasioni di terre, atti violenti contro "gli usurpatori".¹³⁰ Anche nel Quarantotto salernitano, durante i moti si susseguirono occupazioni di terre demaniali e private, distruzione di boschi e una lunga catena di omicidi.¹³¹

D'altra parte l'"immaturità" civica delle classi popolari più basse si scontrava con lo straordinario attivismo di una ristretta classe di individui provenienti dalle file della borghesia meridionale.

I pochi uomini risoluti cui si accenna nei racconti del Quarantotto cilentano sarebbero stati protagonisti di avvenimenti importanti del ventennio successivo. Si trattava di liberali che, in preparazione dei moti si tenevano in continua corrispondenza con il comitato di Salerno e con insigni uomini come Carlo Poerio (il quale comunicava per via indirette dal carcere). Tra questi, molti nomi sarebbero ritornati negli anni dell'Intendenza di Ajossa: i fratelli Magnoni di Rutino, i De Angelis di Castellabate, Leonino Vinciprova, Antonio Leipnecker e i Mazziotti di Celso, insieme ad altri di Atena, Torchiara ed altri paesi del Vallo.¹³²

¹²⁹ Cfr. Prefazione in M. Mazziotti, *Costabile Carducci e i moti del Cilento nel 1848*.

¹³⁰ Vedi E. Francia, *Provincializzare la rivoluzione. Il Quarantotto subalterno in Toscana*, in "Società e Storia", n. 116, 2007, pp. 294.

¹³¹ Vedi N. Nisco, *Gli ultimi trent'anni del Regno di Napoli*, pp. 157.

¹³² Ivi, pp. 88-90.

Questi uomini erano abili cospiratori, figli del forte radicamento della politica mazziniana nel Sud dopo il Quarantotto.. Carmine Pinto scrive a riguardo: “Era un gruppo politicamente maturo, sempre più auto identificato nell’adesione convinta al nazionalismo italiano o almeno ai valori imperanti del liberalismo ottocentesco che la dinastia borbonica escludeva dal potere e dall’affermazione politica e sociale”.¹³³

Il 1848 lasciò in eredità all’Intendente una lunga scia di affari rispetto ai quali nessun serio provvedimento era stato adottato: da un lato, l’impegno contro i liberali, dall’altro il controllo e la gestione della criminalità, legata all’endemica precarietà socio- economica.

L’Intendenza di Ajossa produsse molte carte relative al disbrigo legale di questioni riguardanti forme di criminalità dilagante nel Cilento, in particolare furti e assassini. Tuttavia, dalla visione delle carte di archivio relative al Gabinetto d’Intendenza, il dato più interessante che è emerso riguarda la stragrande quantità di fascicoli relativi agli *attendibili politici*. Da questa osservazione, sembra possibile asserire che la Provincia di Salerno ebbe il primato, dopo la capitale e nel Mezzogiorno continentale, per numero di sorvegliati speciali.

Il presupposto importante per comprendere la specificità della repressione nel salernitano rispetto altre provincie del Regno consiste proprio nei rigorosi metodi polizieschi utilizzati da Ajossa in quei territori. Mai come allora, l’intelligence borbonica sarebbe stata così efficiente.

Un rapido confronto sui provvedimenti di sorveglianza speciale mostra la rilevante discrepanza nel passaggio dalla precedente Intendenza di Salerno a quella di Ajossa: la sorveglianza sugli individui crebbe in maniera esponenziale tra settembre e novembre 1855.

I fascicoli prevedevano “disposizioni di accurata vigilanza politica” per diverse categorie di indiziati: oltre la normale attenzione riservata agli attendibili, la sorveglianza si spinse dentro le prigioni e ai confini del Regno. Nel primo caso è la corrispondenza dei detenuti ad essere sottoposta al vaglio poliziesco, in quanto tutto poteva essere veicolo di cospirazione: parole, codici o disegni come nel caso

¹³³ Citazione in C. Pinto, *Una storia del Cilento borbonico. Michele e i fratelli Magnoni nella Rivoluzione meridionale (1848-1860)*, Plectica, Salerno, 2008, pag. 91.

di un detenuto nelle Prigioni Centrali di Salerno, sottoposto a severa vigilanza insieme ai compagni per aver scritto una lettera ad un amico in cui era contenuti “disegni sovversivi” - bastimenti con bandiere tricolore.¹³⁴

Il cavallo di battaglia della politica di Ajossa sarebbe stato, tuttavia, il controllo dispiegato ai confini del Regno, in particolare lungo le coste e nei porti marittimi. Per quanto riguarda i confini interni del Regno, i permessi di entrata sono pochissimi rispetto alla miriade di divieti di accesso. Negli elenchi degli attendibili, la sezione denominata “osservazioni” è disseminata di divieti di accesso al Regno: gli interdetti erano soprattutto sospetti o comprovati “agenti mazziniani” provenienti principalmente da Torino e da Genova. I divieti aumentano via via che ci si avvicina ai mesi della spedizione di Sapri (1857), prevedibilmente in vista dell’appurato fermento politico di quei mesi. Si legge, per esempio, un divieto di accesso al Regno a carico di un giovane attendibile politico di Domodossola che viene definito “presunto agente mazziniano e famigerato rivoluzionario politico”.¹³⁵

Dalle misure poliziesche, oltretutto, non furono escluse nemmeno le donne. La recente storiografia ha rivalutato il ruolo giocato dalle donne nel Risorgimento italiano, sia come attore collettivo sia come singole personalità. La presenza femminile nelle trame cospirative del Regno è qualcosa che non sfuggiva ai funzionari polizieschi più attenti, come è il caso appunto di Ajossa.¹³⁶

L’identificazione femminile fino al 1849 non ebbe grande spazio nelle regolari pratiche poliziesche: in quanto, la polizia tendeva a considerarle politicamente poco pericolose. L’attenzione poliziesca verso le donne crebbe via via che l’emergenza legata al diffondersi dell’agitazione patriottica si rese più evidente. Si datano al 1853 una serie di prescrizioni poliziesche rivolte ai regi agenti all’estero affinché prestassero la stessa accortezza nei confronti dei passaporti delle donne. Il governo riconosceva infatti “che in servizio della causa rivoluzionaria sonosi impegnate anche delle femine di perdita morale le quali

¹³⁴ ASS, Intendenza, Gabinetto, busta 27, fascicolo 12, 20 settembre 1855.

¹³⁵ ASN, Intendenza, Gabinetto, busta 29, fascicolo 16, 5-28 marzo 1857.

¹³⁶ Tra i lavori più recenti ed aggiornati: L. Guidi, A. Russo, M. Varriale, *Il Risorgimento invisibile. Patriote del Mezzogiorno d’Italia*, FedOA Press, 2011; E. Doni, C. Galimberti, M. Grosso, L. Levi, D. Maraini, M.S. Palmieri, L. Rotondo, F. Sancin, M. Serri, F. Tagliaventi, C. Valentini, *Donne nel Risorgimento*, Il Mulino, Bologna, 2011.

trovansi attualmente già in giro per l'Italia essendosene partite dalla Lombardia, dalla Toscana e dalle Romagne munite di raccomandazioni di ragguardevoli persone".¹³⁷

La presenza di "donne attendibili" non costituiva un fatto eccezionale in un territorio ribelle come il Cilento.¹³⁸ Il soggetto femminile, infatti, si ritrova spesso nelle carte dell'Intendenza di Ajossa.¹³⁹ Si trova, per esempio, un fascicolo interamente dedicato ad una donna, tale Giuseppina Guangueri. Secondo quanto riportato, il 19 agosto 1857, non molto tempo dopo i fatti di Sapri, Ajossa emise una circolare rivolta a tutti i Sottintendenti con disposizioni volte ad vietarne l'accesso nel Regno. Le informazioni compromettenti che riferisce Ajossa sostengono che:

"Giuseppina Guangueri, figlia di Ferdinando, nativa di San Sepolcro (Toscana), di anni 35, modista, vedova di Antonio Donati, siasi trattenuta in casa di Pisacane, in dimestichezza con la De Lorenzo, e co' noti de Riso, Ciancio e Carbonari. Di esservi fondati sospetti che la medesima sia ligata al famoso Mazzini, da lei ricettato in una delle ultime escursioni nel Piemonte, ed ora espulsa dagli Stati Sardi, sia partita per Milano, ove ha dichiarato volersi fissare".¹⁴⁰

Qualche mese dopo un'altra donna compare tra gli attendibili politici. Il 7 novembre 1857 Ajossa riferiva al Giudice Regio di Angri:

Signore,

¹³⁷ Citato in L. Di Fiore, *Documentare il dissenso. Sistema identificativo e controllo politico (1815-60)*, in "Meridiana", 2013, No. 78, Unificazione e Mezzogiorno, pag. 71.

¹³⁸ Nel Cilento non si dovette attendere la scossa dei moti del '48 per assistere al coinvolgimento delle donne nelle faccende politiche. La vicenda di Serafina Apicella Galotti è un caso esemplare. Il genero, sottoposto a processo nel 1828 per appartenenza alla setta dei Filadelfi, la denunciò insieme al marito Antonio Galotti, il carbonaro che aveva guidato la rivolta, per averlo introdotto nella setta. Serafina fu condannata per complicità con la cospirazione a venticinque anni di ferri e rinchiusa nel carcere salernitano di Sant'Antonio, dove fu crudelmente torturata. La sentenza riferiva che la donna era investita anch'essa dello spirito di novità e di rivoluzione e che non fu indifferente spettatrice delle macchinazioni, ma le facilitò. Fu poi relegata a Ponza. Il marito, fuggito in Francia, rivolse una supplica a Maria Amalia d'Orleans: ella, effettivamente, scrisse al nipote a Napoli, che contro il parere del ministro della Polizia concesse l'esilio all'Apicella. Fu liberata, ma non le fu mai concesso il rientro in patria.

¹³⁹ Alcuni esempi sono in ASS, Intendenza, Gabinetto, B. 46, f. 33, 1855-56; B. 47, f.6, 1857.

¹⁴⁰ ASS, Intendenza, Gabinetto, B. 31, f. 52, 19 agosto 1857.

Trovasi a Livorno la cantante Sig. Giulia Sanchioli essi attribuiscono esagerati principi politici e legami di amicizia co' più compromessi emigrati Siciliani. Le manifestò ciò e la prego di provvedere che alla menzionata Sanchioli sia impedita la venuta né luoghi di mia giurisdizione.¹⁴¹

La presenza di carte che attestano la sorveglianza sulle donne nell'anno 1857 non è casuale. Come si dirà in seguito, il 1857 sarebbe stato un anno ricco di fermenti politici e, senza dubbio, il periodo di massima attività politica e poliziesca di Ajossa.

Un altro elemento concorre a confermare questa considerazione: l'attenzione speciale per gli "oggetti sediziosi". Come già osservato, mentre era Intendente a Bari, Ajossa si era dimostrato tra i più accorti animatori della "guerra alle lunghe barbe e ai capelli dalle strane fogge". Anche a Salerno, non appena assunto l'incarico, emise una circolare "sul divieto delle lunghe barbe e cappelli di strana foggia"¹⁴²Tra il 1855 e il 1859 si contano numerosi fascicoli contenenti richieste di massima vigilanza e, perlopiù, mandati di arresto in relazione a detenzione o diffusione di materiale sovversivo. Già si è detto che i destinatari di perquisizione era spesso commercianti: è il caso di un merciaio di Palermo, sottoposto a mandato di arresto perché "in possesso di un libro sedizioso concernente la rivoluzione italiana"¹⁴³o come lo stato di fermo disposto per due individui di Salerno "accusati di distribuzione di oggetti settari (coccarde tricolori).¹⁴⁴

Durante il biennio 1857-58 le misure poliziesche sui materiali sovversivi divennero minuziose. Molti divieti su materiale a stampa, per esempio, prevedevano "di introdurre nel Regno scritti clandestini con lo scopo di sovvertire l'ordine pubblico"¹⁴⁵: si trattava principalmente di periodici "sediziosi" stampati a Genova e Torino e inviati clandestinamente negli stati italiani. Casi specifici rendono bene l'idea di cosa non fosse gradito far sapere ai sudditi borbonici: come il sequestro di un opuscolo pubblicato a Genova da Giovanni La Cecilia dal titolo "Storia segreta delle famiglie reali, o misteri della vita intiera dei Borboni di

¹⁴¹ ASS, Intendenza, Gabinetto, B. 150, f. 6, 7-20 novembre 1857

¹⁴² ASS, Intendenza, Gabinetto, B.33, fascicolo 10, 1855.

¹⁴³ ASS, Intendenza, Gabinetto, fascicolo 19, 10 luglio-27 agosto 1858

¹⁴⁴ ASS, Intendenza, Gabinetto, B. 36, fascicolo 44, 19 agosto 1856

¹⁴⁵ ASS, Intendenza, Gabinetto, B. 101, fascicolo 2, 1857-1858.

Francia, Spagna” o il divieto di pubblicazione e “spaccio” dell’opera *Storia di cento anni* di Cesare Cantù.

Il tentativo di inquadramento dell'operato politico di Ajossa nel Principato Citeriore è di primaria importanza per comprendere le vicende del 1857. La tempestività con cui venne intercettato lo sbarco era il risultato dell'efficiente rete amministrativa messa in campo nei due anni precedenti: l'Intendente emise molte circolari per "ricordare" ai sottoposti i loro doveri e la serietà con cui dovevano adempiervi; il timore della revoca degli incarichi era un forte stimolo per gli amministratori. Il già citato "manifesto politico" enunciato nella circolare all'inizio dell'incarico di Ajossa era ben chiaro a riguardo: egli asserì con forza che sarebbe stato inesorabile nel punire rigorosamente coloro che avessero tradito la lealtà e la segretezza dei rapporti di pubblico servizio. Non mancò di ribadirlo negli anni seguenti: nel 1856 emise una "circolare con cui si raccomanda il segreto non solo del lavoro sugli attendibili politici, ma in qualunque altro affare riservato", seguita da altre due negli anni successivi, una risalente al 13 gennaio 1857 e l'altra all'8 novembre 1858.

Nella prima, dopo una premessa sul riserbo da tenersi negli affari di varia natura, ammonì severamente dicendo “Per qualunque trasgressione a siffatte istruzioni, la prevengo che non sarò minimamente indulgente, ma con imparziale rigore saprò provocare dal Real Governo provvidenze dispiacevoli per colui che sventuratamente richiamerà di sé il biasimo dell’autorità superiore”.¹⁴⁶

Il successo nelle operazioni che sventarono l’insurrezione meridionale era opera dell’accurata struttura poliziesca che edificò nel tempo. Ajossa lo aveva sentenziato ancor prima di iniziare la sua attività a Salerno: egli scrisse “ (...) il progresso amministrativo non è l’opera del momento, ma del tempo, di diligenti cure, della fermezza, e della perseveranza”.¹⁴⁷

¹⁴⁶ ASS, Intendenza, Gabinetto, Affari diversi, B. 104, Fascicolo 9, 2 giugno 1856.

¹⁴⁷ ASS, Gabinetto, Intendenza, Circolare Ajossa, 10 giugno 1855.

IV. *La spedizione di Sapri*

La Spedizione di Sapri si collocò in un momento cruciale della storia del Regno, nella fase di passaggio tra la reazione borbonica e la crisi dello stato. Più di un motivo concorre a individuare nel 1857 un momento di profondi cambiamenti a fronte del problema nazionale.

Anzitutto, il 1856 si chiudeva con due episodi critici: la fucilazione del liberale siciliano Francesco Bentivegna il 20 dicembre 1856, arrestato poiché da tempo promuoveva una sollevazione antiborbonica in molti comuni siciliani¹⁴⁸ e l'esecuzione di Agesilao Milano, soldato dell'esercito delle Due Sicilie che l'8 dicembre, durante una sfilata delle truppe, ruppe le righe e si attentò contro il sovrano colpendolo con un colpo di baionetta. Sottoposto a crudele tortura, fu processato pochi giorni dopo e condannato a morte. Poco prima della sua esecuzione, le sue ultime parole furono "Io muoio martire!...Viva L'Italia...Viva l'indipendenza dei popoli!".¹⁴⁹

L'attentato contro il Re era una prova del diffondersi delle idee liberali anche tra gli strati sociali responsabili della tutela dello Stato. Inoltre, evidenziò in maniera lampante l'inefficienza e la debolezza dell'esercito, composto in larga parte da individui che lo consideravano un mezzo di sopravvivenza e distante dall'idea di una collettività connotata in senso nazionale. Inoltre, l'isolamento diplomatico derivato dalla mancata partecipazione alla guerra di Crimea, indebolì ulteriormente il governo borbonico

I sintomi di debolezza del Regno, sia interni che esterni, non sfuggirono alle parti politicamente più coinvolte, le quali riconobbero in quel momento la necessità di aspirare a un nuovo assetto. Il 1857 diede inizio al conflitto civile interno che avrebbe caratterizzato la storia del Mezzogiorno fino al 1870. Emerse chiaramente la divisione interna relativa a opposte concezioni dell'appartenenza allo Stato. Nel Sud degli anni Cinquanta convivevano almeno quattro diverse correnti politiche: radicali e moderati tra i liberali, costituzionali e assolutisti tra i legittimisti. Queste

¹⁴⁸ Per maggiori dettagli su F. Bentivegna si veda S. Franco, *Storia della rivolta del 1856 in Sicilia*, Roma 1899;

¹⁴⁹ Citazione contenuta in P. Villani, *Agesilao Milano o il martire di Cosenza*, Luigi Chiurazzi editore, Napoli, 1866, pag. 100.

correnti erano basate su due visioni opposte e conflittuali: coloro che sostenevano i Borbone e coloro che avevano abbracciato il liberalismo o la democrazia, con il sogno dell'unificazione italiana.¹⁵⁰ In aggiunta, molti aspiravano al ritorno di Murat sul trono napoletano.

Il Regno delle Due Sicilie viveva una condizione di conflittualità diversa dagli altri stati preunitari: si trattava di una battaglia prettamente locale. Non vi erano eserciti di occupazione e non era coinvolto in sistemi imperiali stranieri, come nel caso del Lombardo-Veneto.¹⁵¹

Nella lotta meridionale tra liberalismo e legittimismo, il fallimento della Spedizione di Sapri avrebbe rappresentato da un lato il maggiore (e ultimo) successo della macchina repressiva poliziesca; dall'altro, la chiara manifestazione della crisi politico-sociale di un Regno destinato al collasso statale.

Molteplici fattori spiegano il fallimento della spedizione: il controllo accorto del territorio interno e la ferrea sorveglianza sui confini esterni del Regno, la scelta affrettata di un'area di azione presumibilmente pronta ad esplodere nella rivolta in qualunque momento, un contesto sociale compromesso da liti, rivalità familiari e vendette personali e, non ultimo, la debolezza e la frammentazione all'interno dei gruppi politici meridionali.

Come anticipato, il fronte antiborbonico meridionale aveva molte debolezze interne, dovute a tendenze e idee contrastanti sulla linea politica da perseguire. Oltre ai democratici mazziniani, protagonisti degli eventi di Sapri, c'erano i moderati, che proponevano una lotta per la Costituzione senza sovvertire l'ordine attuale. Altri condividevano una linea politica filo-piemontese; non ultimo, vi era un ampio gruppo nostalgico del governo murattiano. Il Cilento era l'area in cui il movimento murattista si era ampiamente diffuso, circostanza confermata dai numerosi volantini e cartelli sequestrati dalla Polizia, tra cui molti che riportava la seguente scritta: "Viva Murat, Viva Napoleone, Viva la libertà italiana."¹⁵²

Il murattismo sembrava più vicino che mai, soprattutto da quando a Torino si era stabilito il pretendente ufficioso, Luciano, come Ministro francese, il quale si era

¹⁵⁰ C. Pinto, 1857. *Conflitto civile e guerra nazionale nel Mezzogiorno*, in "Meridiana", n. 69, 2010, cit. pag. 174.

¹⁵¹ Ivi, pag. 175.

¹⁵² ASS, Intendenza, Gabinetto, B. 100, fascicolo 2.

messo subito a lavoro stabilendo contatti sempre più frequenti con gli emigrati napoletani e sfruttando il rimpianto che i più adulti nutrivano per re Gioacchino. Risale al 13 febbraio 1857 un documento riservatissimo circa le “Voci allarmanti sull’arrivo del figlio di Murat”. Ajossa inviò tale documento al Direttore di Polizia scrivendo che si aveva notizia di movimenti politici in Diano, in cui si tenevano colloqui segreti e gli stessi atteggiamenti che si osservavano prima dell’attentato al Re. Tali sospetti si basavano su informazioni riservatissime provenienti dalla Basilicata, note al Capo Urbano del distretto di Sala, il quale segnalava “che egli sta attendendo da un momento all’altro la rivoluzione col prestigio di aiuto estero, all’arrivo del figlio di Murat, e di essersi a Diano preparata già della ...”¹⁵³

Il governo provinciale era fortemente convinto dell’incombenza di un assedio del Regno, tanto che Ajossa predispose la massima vigilanza “per la possibile partenza da Tunisi per le coste del regno di una spedizione murattiana”.¹⁵⁴

Il gruppo mazziniano invece desiderava evitare che il Regno ricadesse sotto una nuova dominazione straniera. Nell’autunno 1855, gli emigrati napoletani fecero una dichiarazione alla stampa sarda, affermando “che siccome avversano l’attuale governo (borbonico)...perché incompatibile con la nazionalità italiana, per la ragione istessa avversano qualsiasi forma di governo che potesse costituirsi col figlio di Gioacchino Murat, e tanto maggiormente che in tal caso quel regno diverrebbe indirettamente una provincia francese.”¹⁵⁵. Trenta persone avevano firmato la dichiarazione, un numero esiguo rispetto alla massa di emigrati meridionali. La maggior parte mostrava reticenza non perché fosse a favore del murattismo, ma a causa della diffidenza rispetto i metodi mazziniani. Tale diffidenza si trasformò presto in una concreta scissione politica.

L’emigrazione meridionale in Piemonte si mobilitò sin dalla fine del 1855 in funzione antiborbonica e antimurattista: si formò un Comitato unico, che tuttavia durò poco. La proposta dei mazziniani di un’insurrezione armata nel Sud generò profonde divisioni tra i gruppi politici. Il gruppo radicale intraprese una via separata di azione politica, lavorando in forte sinergia col comitato napoletano. A

¹⁵³ ASS, Intendenza, Gabinetto, B. 97, fascicolo 4.

¹⁵⁴ ASS, Intendenza, Gabinetto, B. 100, fascicolo 10.

¹⁵⁵ Cit. in N. Rosselli, *Carlo Pisacane nel Risorgimento Italiano*, Piccola Biblioteca Einaudi, Torino, 1977, pag. 171.

Napoli, i mazziniani erano già attivi dal 1853, quando istituirono un Comitato insurrezionale repubblicano, incaricato di dirigere le sommosse nelle provincie e di mantenere i contatti con gli emigrati napoletani a Malta, Genova e Londra.¹⁵⁶

Tra gli esponenti più importanti vi erano Nicola Mignona, Luigi Dragone, Giovanni Matina, Vincenzo Padula e Giuseppe Fanelli.

Gli esponenti napoletani tennero corrispondenza con il vertice dei mazziniani in esilio nello stato sardo, ossia Carlo Pisacane. Egli aveva iniziato a sognare l'insurrezione meridionale sin dalla fine del 1849. La sua avventura politica era cominciata nel 1848 e lo aveva portato a spostarsi da esiliato napoletano tra Parigi, Roma, Losanna, Londra, partecipe dei fermenti politici europei e italiani. In questa avventura, l'incontro con Mazzini e poi una fase di convivenza con quest'ultimo, fu determinante nello sviluppo di un autonomo pensiero: abbracciò la soluzione repubblicana, ritenendo che la rivoluzionaria nazionale doveva superare le alleanze con tutti i regimi passati, incluso quello sabauda, e sarebbe dovuta iniziare nelle aree più difficili, dove era più forte la repressione degli antichi regimi. La forza intellettuale del progetto di Pisacane risiedeva nel legare alla lotta per la libertà politica a quella contro lo sfruttamento sociale.¹⁵⁷

Proprio sulla scia di questa idea, il mondo dell'emigrazione napoletana si stava convincendo che il Regno delle Due Sicilie rappresentasse il miglior terreno per iniziare una lotta di liberazione.

Il già menzionato isolamento politico da parte dei gruppi meridionali ostili ai mazziniani non era il solo fattore di fragilità del piano. Altri due elementi, da un punto di vista prettamente politico, indebolirono fortemente l'organizzazione rivoluzionaria: la demolizione della rete clandestina cilentana da parte delle forze borboniche e le estreme incertezze sulla fattibilità del piano all'interno del comitato napoletano.¹⁵⁸

¹⁵⁶ Ibidem

¹⁵⁷ Cfr. C. Pinto *Carlo Pisacane*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 84, Istituto della Enciclopedia Italiana fondato da Giovanni Treccani, Roma, 2015, pp. 221-226.

¹⁵⁸ Sul Comitato napoletano il lavoro di gran lunga più documentato è quello di L. De Monte, *Cronaca del comitato segreto di Napoli sulla spedizione di Sapri: accompagnata da tutti i documenti autografi e dalla corrispondenza di Giuseppe Mazzini, etc.* stamperia del Fibreno, 1877. De Monte in questo studio raccolse la documentazione e la corrispondenza dei principali organi del comitato, con ricerche significative dal punto di vista dell'organizzazione della spedizione nel territorio napoletano.

Nella ricostruzione della Spedizione, il mio punto di osservazione riguarda il ruolo che Ajossa, in quanto massima autorità provinciale, rivestì in queste vicende. L'osservazione dell'efficiente gestione dell'insurrezione ci serve ad inquadrare il modello di reazione delle istituzioni borboniche rispetto alla rivoluzione.

Prima che gli esponenti del comitato napoletano potessero avviare un piano d'azione organizzato, andarono incontro al disfacimento politico interno. L'opera di sfaldamento della base politico-sociale del gruppo di uomini incaricati all'attuazione del piano insurrezionale era cominciata, infatti, già due anni prima. L'autunno del 1855 fu la fase di maggiore operatività dell'Intendenza di Ajossa: le indagini sullo spirito pubblico, sulla condotta degli attendibili politici e la sorveglianza politica a tappeto diedero frutti immediati. Vennero colpiti individui sui quali pesavano ancora l'accusa "di aver cospirato nei moti del 1848 ai danni della patria"¹⁵⁹.

Rimanendo fedele alla linea politica premissa dalla sua circolare, Ajossa provvide subito a tracciare un quadro dettagliato dei liberali che erano rimasti ancora a piede libero.

Nel 1855, di concerto con la polizia borbonica, dall'Intendenza partirono direttive affinché si facesse una scrupolosa revisione delle liste degli attendibili in politica.¹⁶⁰ La Polizia distribuì ai suoi funzionari una scheda per raccogliere informazioni precise sugli oppositori dei Borboni. Nella scheda occorreva indicare, oltre al curriculum rivoluzionario degli attendibili, anche i precedenti di famiglia, soprattutto per le rivolte del 1820-21 e del 1848, ritenendo presumibilmente che molti tra coloro che avevano preso parte ai moti costituzionali fossero ancora pericolosi.¹⁶¹

Tra gli attendibili, ecco ricomparire i nomi dei liberali cilentani. Vi erano innumerevoli famiglie del Principato Citra, come i Pessolani di Atena o i Cestari di Montesano, i Mazziotti di Celso e, i Magnoni di Rutino. Luigi Magnoni era stato tra i promotori dei moti del Quarantotto; i figli Michele, Salvatore, Nicola e

¹⁵⁹ ASS, Intendenza, Gabinetto, B. 5, Fascicolo 28.

¹⁶⁰ ASS, Intendenza, Gabinetto, B. 94, fascicolo 13.

¹⁶¹ P.E. Bilotti, *La Spedizione di Sapri. Da Genova a Sanza*, Salerno, 1907, pp. 212-214.

Lucio, dal 1840 al '60, presero parte attiva agli eventi politici e militari.¹⁶² Le vicende di questa famiglia e soprattutto di Michele Magnoni sarebbero state al centro dell'attenzione di Ajossa.

Dopo il fallimento della seconda e mal organizzata fase dei moti del '48 nel Cilento, i Magnoni furono tra i tanti che riuscirono a scampare alla repressione borbonica e alle numerose condanne, dandosi alla latitanza. Quattro anni dopo furono ritrovati e fatti processare; solo Michele, essendo ancora molto giovane, scampò alla detenzione presso il bagno penale di Procida. Tuttavia, la sorte toccata ai fratelli e ai compatrioti non lo demoralizzò: alla metà degli anni Cinquanta stava diventando un protagonista dell'organizzazione mazziniana nel Sud e si teneva in corrispondenza con i suoi conterranei liberali che scontavano la loro pena nel Bagno di Nisida.¹⁶³

Michele, insieme al parroco Vincenzo Padula e a Giovanni Matina, era alla testa del partito mazziniano e principale coordinatore della fase di preparazione della futura insurrezione nel Sud. Le dinamiche che portarono alla Spedizione verranno analizzate in sede separata; quello che conta ai fini dell'analisi attuale è che Michele, ormai a capo del piano cospiratorio nel Cilento, espresse sovente dei timori sulle modalità in cui l'insurrezione era stata pianificata. Egli riteneva che non si dovesse sottovalutare la forza del governo borbonico e la rete di intelligence di cui si serviva per scoprire le trame settarie nel salernitano. I timori corrispondevano al vero: l'Intendente era consapevole che il clima di instabilità sociale del territorio favorisse l'attività politica. Per questo, sin dal suo arrivo impegnò le forze poliziesche al fine di intercettare ogni movimento potenzialmente sovversivo. Il momento propizio fu proprio il 1856: nel Cilento si era registrato un altissimo tasso di criminalità, soprattutto relativa alle scorrerie dei banditi. Lo stato allarmante di quelle terre indusse Ajossa a richiedere l'intervento di uno dei più efficienti ufficiali della Gendarmeria borbonica, il maggiore Girolamo De Liguoro. Ajossa dispose che questi venisse inviato nel

¹⁶² C. Pinto, *Una storia del Cilento borbonico. Michele e i fratelli Magnoni nella Rivoluzione meridionale (1848-1860)*, Plectica, Salerno, 2008, pag. 82.

¹⁶³ M. Mazziotti, *La reazione borbonica nel Regno di Napoli* cit., pp. 217-8.

Cilento per normalizzare la situazione con indagini e rastrellamenti.¹⁶⁴ Durante il suo incarico, De Liguoro avvisava il Procuratore Generale che le misure prese non avrebbero garantito la pace e che il malcontento sociale sarebbe stato presto organizzato in chiave politica. Per questo, cominciò una “caccia agli attendibili” che avrebbero potuto agire da sobillatori.

I primi a cadere nella rete furono i Magnoni. Michele era da tempo segnalato tra gli attendibili che “seminavano discordie contro il governo” e che nutrivano “sentimenti sovversivi”.¹⁶⁵ Si era già cercato di arrestarlo insieme ai fratelli ma, avvisati da alcuni amici, era riuscito a scappare. Questa volta, non riuscì a sottrarsi all’efficiente piano di azione di Liguoro.

Durante l’operazione, furono arrestate circa centoventi persone, anche in assenza di prove consistenti. Tra questi, undici persone di Rutino furono incarcerate per ragioni politiche, tra le quali Michele Magnoni e famiglia.¹⁶⁶ Successivamente furono colpite personalità di grande importanza per i progetti insurrezionali. Primo fra questi, Giovanni Matina, originario di Teggiano, la mente del progetto della spedizione nella Provincia di Salerno.¹⁶⁷ Tagliati fuori Michele Magnoni e Giovanni Matina, non passò molto tempo dall’arresto dell’ultimo esponente di vertice della politica mazziniana, il prete Vincenzo Padula di Padula, arrestato nell’aprile 1856 insieme ad alcuni suoi collaboratori. Questi riuscirono a dirigere dal carcere l’attività del comitato rivoluzionario: negli atti di polizia conservati, continuavano a tessere trame dal carcere e per questo venivano segnalati come attendibili. Con questi arresti, si era già riusciti comunque a minare la forza dei quadri politici che cospiravano per la spedizione.

L’altro elemento di debolezza del piano insurrezionale riguarda le molte esitazioni e incertezze presenti tra i vertici politici del comitato napoletano.

¹⁶⁴ ASS, Intendenza, Gabinetto, Affari Diversi, B. 149, fascicolo 1-A, Situazione generale sui vari misfatti avvenuti nel Distretto di Vallo e sugli individui arrestati; Incartamento relativo alla venuta del Maggiore De Liguoro, comandante della Gendarmeria Reale nel Distretto di Vallo.

¹⁶⁵ ASS, Intendenza, Gabinetto, B.84, F.1, Incartamento relativo agli attendibili del circondario di Pisciotta sottoposti a sorveglianza politica in quanto accusati di cospirazione nel 1856 contro il real governo. Pisciotta, 1858.

¹⁶⁶ Ivi.

¹⁶⁷ Tutti i provvedimenti a carico di Michele e Giovanni Matina sono in ASS, Gran Corte Criminale, Processo per la spedizione di Sapri, B. 235, Vol 1-2-3-4, febbraio- luglio 1856.

Le misure poliziesche a danno dei mazziniani napoletani non avevano fermato Mazzini e Pisacane, anzi li avevano resi impazienti di agire: i due decisero che nel mese di aprile si sarebbe attuato il piano nel Mezzogiorno. Fanelli e Fabrizi, a capo del comitato napoletano credevano invece che i tempi non fossero maturi e cercarono di ritardare i preparativi, anche a costo di apparire deboli e insicuri. La convinzione dei due cospiratori era che sia Mazzini che Pisacane stessero realmente sottovalutando le condizioni del Regno: davano per scontato la volontà del popolo di insorgere e, più di tutto, sopravvalutavano le potenzialità rivoluzionarie del Cilento, scelto come centro dell'insurrezione.

. Quei territori erano nell'immaginario democratico mazziniano terre di rivolte e di convulsioni sociali.¹⁶⁸ Inoltre, la scelta del Cilento rispondeva ad altre due esigenze: da un lato, l'iniziativa in quel territorio avrebbe tenuto insieme le visioni ideologiche di Pisacane e gli obiettivi politici, concretizzando l'utopia socialista di riscatto sociale delle classi subalterne; dall'altro, si trattava del luogo dove maggiormente era radicato il movimento murattista.

Non erano solo questi gli elementi del contesto che i cospiratori da Genova avevano sottovalutato: da lungo tempo, l'attenzione degli organi di polizia era concentrata sulla sorveglianza costiera, in corrispondenza dei porti marittimi.

Si possono annoverare diverse cause che concorsero nella tempestiva sorveglianza predisposta da Ajossa. Tra le carte dell'Intendenza, si trovano almeno quattro fatti allarmanti che si verificano dall'inizio del 1857, tutti concentrati in area cilentana.

Due di questi fatti sono fortemente connessi tra loro. Il primo evento riguarda la sospetta circolazione clandestina di armi nel distretto di Vallo, registrata più volte tra il 1856 e il 1857.¹⁶⁹ Le voci sull'arrivo di armi nel Regno tra l'altro era confermata da alcuni giornali che vennero sequestrati sul Cagliari dopo lo sbarco di Sapri.¹⁷⁰ Il secondo evento è riconducibile ai movimenti sospetti di noti

¹⁶⁸ L. Cassese, *La provincia di Salerno dalla Spedizione di Sapri alla vigilia dell'Unificazione*, in *Scritti di storia meridionale*, Salerno, 1970, pag. 361.

¹⁶⁹ ASS, Intendenza, Gabinetto, B. 96, fascicolo 12, 1856-1857.

¹⁷⁰ Uno tra i giornali genovesi sequestrati sul Cagliari tra le notizie riportate dalla Toscana, riferiva sarcasticamente che a Livorno si parlasse ancora del "famoso sequestro dei 98 fucili" che avevano allarmato il governo e dato avvio ad una serie di perquisizioni. Il giornale è intitolato "Il Movimento", giornale quotidiano politico letterario dell'areopago, anno III, n. 175, Genova, 25 giugno 1857. ASS, Gran Corte

attendibili politici: tra marzo e aprile venne emessa una disposizione ministeriale per impedire la venuta nel Regno di emissari mazziniani. In effetti, il 10 marzo 1857 venivano disposti “provvedimenti di rigorosa e attenta vigilanza nel regno di Napoli (...) per impedire l’accesso del noto emigrato siciliano Rosalino PILO emissario del partito rivoluzionario, in viaggio con passaporto sardo intestato ad un tale Antonio Builando, possidente del comune di Genova, di anni 33.”¹⁷¹

Agli occhi delle autorità provinciali, i movimenti di Rosolino Pilo celavano piani cospirativi in corso, un sospetto rivelatosi reale durante le indagini processuali sui fatti di Sapri, dalle quali emerse il suo coinvolgimento nella spedizione. Pilo era uno degli esuli napoletani scampati agli arresti del '48: giunse a Genova alla fine del 1856 dopo il fallito tentativo di prendere parte alla rivolta di Bentivegna e lì conobbe Pisacane, aderendo prontamente al piano di sollevazione del Sud.¹⁷²

Il terzo fattore di allarme riguarda movimenti sospetti nelle coste cilentane. Una prima richiesta di massima vigilanza lungo il litorale del circondario di Vallo avvenne a seguito di avvistamenti di piroscafi senza bandiera, in vicinanza di Cetraro (Calabria)¹⁷³. Contemporaneamente numerose disposizioni riproponevano la vigilanza su tutte le coste regnicole. Più volte si faceva riferimento al possibile arrivo di navi inglesi e francesi; ma il vero timore era relativo ad una probabile spedizione murattiana.

Dalla fine di febbraio 1857, Sapri in particolare era stata messa sotto rigida sorveglianza per due ragioni particolari. Il primo campanello di allarme riguardò il ritrovamento di sei cartelli sediziosi affissi in diversi punti del paese con su scritto “More il tiranno Ferdinando 2; Viva Luciano Murat Re di Napoli; Viva il governo francese; Viva la Repubblica napoletana”.¹⁷⁴ La seconda fonte di sospetti

Criminale, *Processo per la spedizione di Sapri: inventario a cura di Leopoldo Cassese*, B. 210, Vol. 2, cc. nn 14-15.

¹⁷¹ ASS, Intendenza, Gabinetto, B. 7, fascicolo 8, 10 marzo 1857

¹⁷² Nella spedizione, Pilo avrebbe dovuto occuparsi del rifornimento di armi e uomini; secondo gli accordi si sarebbe dovuto ricongiungere successivamente con Pisacane. Sfortunatamente, l’incontro non sarebbe avvenuto. Anche i precedenti tentativi di ricongiungimento e consegna delle armi erano falliti: la prima spedizione era prevista per il 10 giugno, ma nella notte tra l'8 e il 9 giugno una tempesta causò l'affondamento dei rifornimenti che Pilo avrebbe dovuto mandare a Pisacane. In seguito a questo imprevisto, la spedizione fu rimandata. Anche nella data definitiva, il 25 giugno, l’incontro sarebbe fallito. Pilo sbagliò rotta e dovette tornare a Genova, lasciando il Cagliari senza i rifornimenti necessari. Cfr. L. Cassese, *La spedizione di Sapri*, Editori Laterza, Bari, 1969, pag. 28.

¹⁷³ ASS, Intendenza, Gabinetto, B. 105, fascicolo 24.

¹⁷⁴ ASS, Intendenza, Gabinetto, B. 97, fascicolo 19, 21-25 maggio 1857.

era legata alla segnalazione che il Capo Urbano di San Cipriano fece pervenire all'Intendente Ajossa il 2 febbraio 1857 e "riservata a lui solo". Ajossa scrisse al giudice regio di Cipriano che "gli attendibili sfacentati e i sedicenti liberali si siano maggiormente affollati da che hanno avuto notizia di essere nel Golfo di Napoli giunti alcuni legni Inglesi, Francesi e Americani."¹⁷⁵ A seguito dei provvedimenti di massima vigilanza, Ajossa il 18 febbraio 1857 mandò una lettera riservata al giudice regio di Vibonati, Gaetano Fischetti, invitandolo ad essere sempre vigile in vista di qualche legno inglese che potesse effettuare segnalazioni con i paesi costieri.¹⁷⁶ Sarebbe stato proprio Fischetti a scorgere il Cagliari (il battello sul quale si erano imbarcati Pisacane e i compagni) dal villaggio di San Cristoforo. Il governo provinciale si mobilitava in funzione preventiva, mentre la cospirazione prendeva corpo con grande velocità. Si decise che lo sbarco sarebbe avvenuto a Sapri, il concentramento delle forze della Basilicata in Auletta, la marcia su Salerno. Michele Magnone e Vincenzo Padula nel frattempo avevano riallacciato legami con uomini fidati al di fuori per gestire le operazioni nel Cilento.

Il 25 giugno Pisacane partì da Genova con trenta uomini a bordo del piroscampo Cagliari, ma la spedizione cominciò male. Non solo i rifornimenti di Pilo non arrivarono, ma un ritardo nelle comunicazioni con Fanelli e col comitato napoletano mandò in frantumi il piano insurrezionale. Solo il 28 giugno, mentre Pisacane era già coinvolto nei drammatici eventi nel Vallo, Fanelli scrisse a Magnone affinché avvertisse gli uomini di rinforzo che avrebbero dovuto trovarsi a Sapri. La lettera giunse a Michele nel carcere di Salerno il 2 luglio, lo stesso giorno nel quale a Sanza venivano bruciati i corpi di Pisacane e degli altri coinvolti nell'eccidio.

La Spedizione era partita da Genova ed era finita a Sanza. Dal 28 giugno al 2 luglio i rivoltosi fecero tappa a Ponza, dove liberarono i detenuti del bagno nell'isola affinché si aggregassero al copro di spedizione; partirono in trecento e sbarcarono a Sapri, dove non vi era alcun segno dei rinforzi previsti. I patrioti si dirigevano presso Vallo, ma le forze borboniche si erano già mobilitate. I rivoltosi

¹⁷⁵ ASS, Intendenza, Gabinetto, B. 97, fascicolo 3, febbraio 1857.

¹⁷⁶ ASS, Intendenza, Gabinetto, B. 97, fascicolo 2- 3. Sull'arrivo nelle coste meridionali della corvetta inglese Malacca; Sul possibile arrivo nel golfo di Napoli di alcune navi francesi, inglesi e americane.

erano soli e la popolazione non era insorta come previsto: giunti a Padula, la feroce rappresaglia borbonica si concluse con un eccidio; gli scampati furono dispersi e massacrati nei pressi di Sanza. I timori di Fabrizi e di Fanelli si erano concretizzati. Leopoldo Cassese, tra i maggiori studiosi della Spedizione, scrisse:

Movendosi capitale e provincia il risultato dipendeva dal preciso sincronismo delle azioni; se invece la provincia si sarebbe mossa per prima, la capitale non avrebbe potuto più insorgere. E, d'altronde, era possibile codesto sincronismo nello stato di dissidio i cui si trovavano città e campagna, e dato l'atteggiamento paternalistico della classe dirigente meridionale? ¹⁷⁷

Mentre venivano catturati gli ultimi fuggitivi, si preparava già l'impalcatura del grande processo che ne sarebbe seguito.

Il sincronismo delle azioni di prevenzione e di intervento era stato il cavallo di battaglia di Ajossa e della rete borbonica a lui afferente.

Il dato eclatante riguarda la rapidità delle comunicazioni: nonostante queste avvenissero per via via telegrafica, soprattutto nei primi giorni i ritmi furono sorprendenti. L'efficienza della rete borbonica si mostrò anche nella capacità di sfruttare le ore di "vuoto" che si interponevano tra le comunicazioni, merito della capacità di iniziativa degli uomini messi in campo.

Prima che il Cagliari giungesse a Sapri, alle 19.45. del 28 giugno Ajossa riceveva la comunicazione da parte del Maggiore Severino dell'avvenuto sbarco a Ponza e che i fuoriusciti, divisi in due fregate, erano diretti verso le coste del Cilento. Meno di due ore dopo, l'Intendente riferiva al Sottintendente di Vallo e a quello di Sala che "(...) Si fa temere uno sbarco di fuoriusciti nel litorale di Sapri; (...) In ogni evento ella si atterrà ad un fermo contegno, poiché al minimo suo avviso, le sarà da qui spedita una forza preponderante". ¹⁷⁸

¹⁷⁷ Citazione in L. Cassese, *La spedizione di Sapri*, pag. 32.

¹⁷⁸ Tutti i provvedimenti e le comunicazioni afferenti al governo provinciale della Provincia di Salerno relativamente alla Spedizione sono raccolte in circa 14 fascicoli (in origine 17, tre risultano mancanti) che vanno sotto il nome di "*Sullo sbarco sedizioso effettuato in Sapri*" contenuti ASS, Intendenza, Gabinetto, BB. 98-99. La documentazione è scandita entro un arco temporale di tre anni, dal 28 giugno 1857 al 5 luglio 1860. Specificatamente al rapporto inviato da Ajossa ai Sottintendenti di Vallo e Sala: ASS, Intendenza, Gabinetto, B. 98, fascicolo 2, 28 giugno 1857.

Ajossa inviò la comunicazione alle ore 22, ma già alle 23 a Sapri presso la Spiaggia dell'Oliveto, era in corso lo sbarco dei rivoltosi. Nelle ore notturne, senza attendere ordini dalle alte autorità, il già menzionato giudice Fischetti agì autonomamente contro i rivoltosi. Era stato il primo ad aver intravisto nelle acque napoletane il Cagliari e, fino all'arrivo dei soccorsi, aveva gestito prontamente le vicende dello sbarco, spiandone le mosse e inviando di sua spontanea iniziativa la guardia urbana a Sapri per ostacolare l'ingresso dei rivoltosi.

La comunicazione arrivò alle autorità provinciali la mattina del 29 giugno alle 8 ½ del mattino, quando lessero che era avvenuto uno sbarco di circa quattrocento individui di nazione napoletana, siciliana e francese. Dopo questo avviso, Ajossa comunicò subito al Sottintendente di Sala di aver già predisposto l'invio in quel distretto di sei compagnie del VII Cacciatori, accompagnati da venti carri e nella giornata del 30 giugno chiese al Direttore di polizia l'invio urgente di trecento fucili e munizioni. Ajossa schierò le forze in varie postazioni mettendo al comando uomini con qualità militari e strategiche: il Maggiore De Liguoro, il Colonnello Ghio, il Maggiore Marulli. Sebbene le forze militari non si fossero ancora unite, anche singolarmente erano di gran lunga superiori ai trecento "masnadieri" che nel pomeriggio del 30 giugno erano giunti senza forze a Padula.¹⁷⁹ Che i cospiratori fossero stanchi e in pessime condizioni è confermato dalle parole dell'Intendente in un rapporto inviato la mattina dell'1 luglio a Gaeta; egli scrisse "La masnada alle 6.30 era in Padula nel n. di circa 300, defaticata e in cattivissimo stato. Dormì la scorsa notte colà e faceva intendere di essere seguita da altri. La Gendarmeria e le G. Urbane adempivano al loro dovere, ed ardevano dal desiderio di venire alle mani e s'infastidivano del ritardo delle truppe."

A Padula la popolazione non partecipò come ci si aspettava e proprio mentre Pisacane valutava di muovere verso la Basilicata, i rivoltosi furono avvistati dalle sentinelle presenti a Sala al comando di De Liguoro. L'eccidio di Padula ad opera degli uomini del colonnello Ghio segnò l'inizio della fine dell'impresa. Ajossa lo stesso giorno riferiva che "I rivoltosi assaliti a Padula vennero battuti. Molti sbandarono (...) Gli avanzi sono in mezzo alle forze del governo e conseguentemente saranno annientati."

¹⁷⁹ Cfr. L. Cassese, *La spedizione di Sapri*, pag. 64-65.

Dopo tali fatti il Colonnello Ghio alle 24 del'1 luglio riferiva di molti nemici uccisi, molti arrestati e di alcuni fuggitivi. Riportò che “la scaramuccia di quest’oggi a’ costato centinaia di vite ai ribelli, e si hanno sessanta arrestati fra i quali molti feriti. (...) Il Battaglione e la Gendarmeria stanno sulla pista degli annientabili fuggiaschi.” Ajossa informò il Direttore di Polizia che vi erano tre esteri. Questi tre personaggi, tutti e tre inglesi, avrebbero avuto un peso notevole nelle vicende processuali come si dirà in seguito.

La mattina del 2 luglio il Sottintendente di Sala comunicava ad Ajossa che non si avevano ancora notizie certe sulla direzione presa dai fuggitivi. Tuttavia, dai primi arresti vennero fuori importanti rivelazioni. facendo rapporto al Maggiore Severini a Gaeta e al Direttore di Polizia a Napoli Ajossa comunicò che dall’arresto di un ex milite effettuato a Buonabitacolo si erano scoperte almeno tre cose rilevanti: che il capo dei ribelli Pisacane era riuscito a fuggire insieme ad altri compagni, che questi avevano preso la direzione del Cilento e che sarebbero dovute scoppiare rivolte a Napoli, a Reggio e in altri luoghi del Regno. Nel frattempo, Ajossa veniva a conoscenza che “il Maggiore Marulli nel tenimento di Sanza ha distrutto 70 fuggiaschi”. Fino alle ore 23.30 non si sapeva ancora che tra quei “distrutti” ci sarebbero stati Pisacane ed il compagno calabrese GiovanBattista Falcone: il Sottintendente di Sala a quell’ora riferì che “Laddove quindi non sia (Pisacane) tra gli estinti od arrestato in Sanza nel conflitto di stamane si troverà rifugiato nel Cilento sicuramente”, suggerendo che il Battaglione in stanza a Sapri fosse subito indirizzato nel Cilento.

Nel frattempo, a Sanza si era già consumato l’atto finale. Secondo Sabino Laveglia, al comando della guardia urbana di Sanza, i rivoltosi sarebbero corsi contro i gendarmi scaricando fucilate. La realtà era ben diversa: nella fuga da Padula, i rivoltosi erano stanchi ed affamati e non avrebbero potuto portare con sé un carico di armi consistente.¹⁸⁰ Inoltre, giunti a Sanza, al suono delle campane che segnalava un pericolo gli abitanti assalirono i patrioti e li massacrarono. Leopoldo Cassese descrisse l’eccidio di Sanza come “la configurazione di quel

¹⁸⁰ Lo stato prostrato dei rivoltosi è più volte confermato dai rapporti delle forze borboniche sul campo inviati all’Intendente.

che fu il pietoso epilogo di un sanguinoso dramma ai limiti reali di una tragica farsa”.¹⁸¹

Per lungo tempo la storiografia su Pisacane ha sostenuto che questi si fosse suicidato e che l'amico calabrese avesse seguito l'esempio. Nessuna fonte tuttavia sembra accennare a questi episodi e nessuno degli arrestati ne fece mai menzione. L'entusiasmo dei borbonici per questa vittoria rimane anche sulla carta: l'estratto di un rapporto del 2 luglio 1857 inviato dal Sottintendente di Campagna all'Intendente è esemplare dei sentimenti di “vendetta” (o “giustizia” se volessimo guardarla dal punto di vista dei borbonici) sui rivoltosi ormai sbaragliati. Il Sottintende Fantilli scriveva:

(...) Mi gode l'animo, che gli impotenti conati, e la cecità di un branco di sconsigliati rivoltosi siano stati soppressi sul nascere, e prima che queste popolazioni alquanto lontane ne avessero sentito l'eco; ed ora che quasi generalmente se n'è appresa la notizia non si è appalesato alcun sospetto, alcuna simpatia a tali criminose, e folli imprese, e l'ordine pubblico non è stato menomamente alterato; che anzi è universale il fremito dalla pubblica indignazione contro quei maledetti ribelli.

V. *Il processo*

La notizia dei tragici fatti di Sapri sconvolse i liberali di tutta la penisola. Luigi Settembrini, il 14 luglio, indirizzò dal carcere una lettera alla moglie, nella quale scrisse:

Stamane ho saputo la notizia del disastro di Sapri e sono addoloratissimo e maledico quegli scellerati che sotto specie di libertà, standosi da lontano, mandano giovani generosi a morire, anzi ad essere macellati. Io non so che ti scrivo, ho la testa confusa, come il cuore trafitto...Ora udiremo condanne, fucilazioni, ergastolo, ferri. Povero paese, lacerato in mille guise dagli sciocchi e dai tristi!¹⁸²

¹⁸¹ Cit. in L. Cassese, *La Spedizione di Sapri*, pag. 71.

¹⁸² Cfr. L. Settembrini, *Lettere dall'ergastolo*, a cura di M. Themelly, Milano, 1962, pp. 510-511.

E le condanne, l'ergastolo e i ferri arrivarono ben presto. Prima ancora che l'impresa giungesse al suo epilogo, la macchina giudiziaria aveva iniziato a lavorare sui fatti di Ponza per imbastire un processo che avrebbe avuto un'eco ancora maggiore di quello contro gli Unitari nel '48. Questa volta si trattava tuttavia di un processo penale singolare per la gravità dei fatti, per il gran numero di imputati e per le conseguenze che avrebbe avuto nell'opinione pubblica internazionale e nei rapporti diplomatici col Regno Unito.

Al processo sono stati dedicati molti studi. In questa sede ripercorrerne il lungo corso sarebbe impossibile, pertanto si riportano alcuni dettagli fondamentali per la comprensione della singolarità del processo entro la cornice penale del Regno delle Due Sicilie.

Per le modalità in cui gli avvenimenti di Sapri si svilupparono, le indagini dovettero muoversi sin da subito su due piani: quello della cospirazione all'estero e quello della cospirazione interna. L'accusa si costruì principalmente sul ritrovamento di documenti sequestrati: sul Cagliari, sui cadaveri e, soprattutto, nel portafoglio di Pisacane¹⁸³; non da meno furono di supporto all'istruttoria i risultati degli interrogatori. Inoltre, il processo ebbe importanti implicazioni internazionali per diversi motivi. Anzitutto, il *Cagliari* apparteneva alla compagnia piemontese Rubbattino e nella spedizione vi erano coinvolti tre sudditi inglesi, tra cui il macchinista. Di conseguenza divenne fondamentale agire con cautela nel procedimento giudiziario nei confronti dei sudditi inglesi, trovandosi il Regno già da molto tempo in uno stato di isolamento rispetto agli stati europei.

Non era questo l'unico motivo per cui si cercò di procedere in maniera prudente: la presenza di diplomatici e di un giornalista inglese nelle aule del processo significava che quel procedimento penale sarebbe stato inevitabilmente sotto gli

¹⁸³ L'inventario sul processo di Salerno ad opera di L. Cassese è un'eccellente collezione di tutti gli atti dell'istruttoria, degli interrogatori, degli atti di accusa, nonché dei reperti. A quest'ultima parte è dedicato il terzo capitolo dell'inventario e vi si trovano in dettaglio tutti i documenti, le stampe, le carte, i giornali, le lettere rinvenute nei luoghi in cui si svolsero i fatti. L'archivio di Stato di Salerno conserva i documenti originali. Tra i reperti, la busta 210, vol. 2, contiene i materiali sequestrati sul Cagliari: alcuni giornali genovesi quali *Il Movimento*, *L'Italia del Popolo* e *il Corriere Mercantile*; un giornale torinese, *L'Unione* ed anche due giornale dal titolo *Le sémaphore de Marseille*; nella stessa busta, il vol. 9, cc.nn.29: cartolaretto di pugno di Pisacane, contenente pensieri vari. Tra i ritrovamenti più curiosi: un disegno a matita di un re vestito alla militare con espressioni criminose riportate a matita e un libretto stampato intitolato "*Tables de la Declinaison du Soleil*", con scritto sulla parte posteriore della copertina "*Vive la France, Vive l'Italie*".

occhi di tutta l'opinione europea. Ed in effetti fu così che andarono le cose: in particolare sul "Times" il processo divenne argomento di dibattito e di polemica costante.

Il Procuratore Pacifico allestì il processo in modo tale da conferire grande rilievo al processo: nell'atto di accusa del 20 ottobre presentò la spedizione nei termini di un'invasione straniera e di infiltrazioni della quinta colonna locale¹⁸⁴(anche se la maggior parte dei rivoltosi era di origine napoletane). Ma il processo assunse un carattere cupo agli occhi dell'opinione pubblica soprattutto per il numero di imputati e per le condizioni con cui vennero presentati al dibattimento. I giornali liberali della penisola e il "Times" mostrarono all'opinione pubblica scene raccapriccianti che ricordavano il 1848. I detenuti in pessime condizioni dimostravano lo stato delle carceri borboniche: da Michele Pironti, ridotto dopo anni alla catena allo stato di paraplegico, ad uomini che, adesso, dal carcere al Tribunale sfilavano in catene l'uno dietro l'altro e venivano presentati senza indumenti al pubblico dibattimento.¹⁸⁵

La mia attenzione sarà concentrata soprattutto su quegli aspetti del processo che ebbero conseguenze per gli uomini che Ajossa aveva utilizzato per la repressione dei ribelli.

In prima istanza, analizzerò il coinvolgimento della autorità provinciali nel processo e il ruolo assunto dall'Intendente di Salerno; successivamente, metterò in evidenza l'ambiguo rapporto tra Giovanni Nicotera e Luigi Ajossa.

In questa prospettiva di analisi, il processo prima di tutto riproduce dentro le aule di dibattimento la battaglia che pochi giorni prima imperversava nelle strade del Cilento tra i due schieramenti opposti, i liberali italiani e i legittimisti borbonici; e poi si scorgono le rivalità all'interno degli ambienti amministrativi per assumersi i meriti dell'impresa.

¹⁸⁴ ASS, B.218, Vol. I. *Atto di accusa proposto dal Procuratore Generale del Re presso la Gran Corte Criminale di Principato Citeriore contro Giovanni Nicotera ed altri molti detenuti imputati degli avvenimenti politici in Ponza, Sapri, ed altri paesi del Distretto di Sala e decisione emessa dalla G.C. su di essa*, Stabilimento tipografico Migliaccio, Salerno 1857.

¹⁸⁵ Una lettera anonima aveva denunciò le condizioni sgradevoli degli imputati al Ministro di Grazia e Giustizia in cui scrisse "Per carità, per amor di Dio, aprite gli occhi. I 287 giudicabili in questo luogo son tutti nudi. E l'Intendente così vorrà che vengano perché scompaisca il P.G. suo attuale nemico. Si sono spesi 289 duc. pel novello locale, e non vi sono sedie né per gli avvocati, né per i forestieri. Costoro almeno dovranno stare all'impiedi. Vergogna!". La lettera si trova in Archivio di Stato di Napoli, Causa del Cagliari, F.5267, fascicolo I, parte VI, carta 51.

autorità poliziesche e autorità amministrative sul campo erano entrate in competizione sin dall'inizio per fronteggiare lo sbarco a Sapri. Inoltre nei rapporti che gendarmi, Sottintendenti e capi urbani inviavano all'Intendente prima e dopo i fatti, le diverse autorità si attribuivano atti eroici con lo scopo di conseguire in un secondo momento meriti presso il Re.

Tra i contrasti che coinvolsero autorità giudiziarie, amministrative, poliziesche e militari si contraddistinguevano i nomi di coloro che erano stati a capo della repressione: il giudice regio Fischetti, il Maggiore De Liguoro, il Tenente Colonnello Ghio, capi urbani come Laveglia e Inter, i Sottintendenti di Sala, Vallo e Campagna. Alcuni, come Fischetti, erano passati in secondo piano dopo i primi momenti dello sbarco e questo scatenò animose invidie. Il duello vero e proprio tuttavia fu tra le due massime personalità della battaglia giudiziaria, il Procuratore Generale Pacifico e l'Intendente Ajossa.

Il conflitto tra le autorità emerse già nel corso degli interrogatori fatti ai prigionieri. Ajossa iniziò gli interrogatori sin dal 2 luglio. A seguito di una rivelazione fatta da un ex evaso da Ponza, colse immediatamente l'occasione di anticipare Pacifico, disponendo che i due capi rivoltosi in stato di arresto fossero condotti a Salerno. Posti sotto interrogatorio dall'Intendente, i due rivelarono dati importanti sulle ramificazioni locali dell'organizzazione cospirativa, così che si tentò in ogni modo di ottenere informazioni anche extragiudiziali. Ajossa in tal modo si accaparrò il merito di importanti rivelazioni: dopo questi interrogatori, infatti, Pacifico comunicava al Ministro che la mente della cospirazione nel Regno era stato Giovanni Matina.¹⁸⁶

Ma l'uomo su cui si puntava per avere informazioni sulla cospirazione era Giovanni Nicotera. Lui e Giovanbattista Falcone erano stati i fedeli compagni d'impresa di Pisacane. Due uomini di alta levatura, entrambi calabresi, che fecero una fine diversa. Mentre il primo non scampò all'eccidio di Sanza, Nicotera faceva parte dei ventinove rivoltosi lì catturati e divenne una figura determinante nel processo. Fu oggetto di lunghi interrogatori, la maggior parte dei quali - formali o meno formali - condotti da Ajossa.

¹⁸⁶ ASS, Intendenza, Gabinetto, Appendice, B. 222, Vol. III, c. 43.

Le maggiori premure dell'Intendente verso Nicotera erano mosse dalla speranza di riuscire ad ottenere informazioni che decifrasse i documenti rinvenuti sul corpo di Pisacane. Ciò gli avrebbe consentito di tenersi un passo avanti rispetto al Procuratore Generale nella tacita gara ai riconoscimenti reali.

Di tali particolari attenzioni si fa menzione in una lettera che un'amica di Salerno inviò alla moglie di Nicotera, Nina Poerio, il 24 luglio 1857. Scrisse a proposito delle "continue premure di una persona che vorrebbe salvarlo a costo di fargli dire quello che egli ignora, poiché in realtà non ha mai saputo più di quanto sta scritto nel portafogli in parola."¹⁸⁷ Evidentemente le premure accennate non potevano che venire da Ajossa, il quale instaurò un rapporto con Nicotera ricco di ambiguità: nel corso degli eventi, tale inappropriata "amicizia" destò molti sospetti in Pacifico.

Giocando la carta della loro comune origine calabrese Ajossa fece pressioni per avere informazioni importanti in cambio di favori personali che avrebbe corrisposto al detenuto. Di tali servigi si sa effettivamente qualcosa: Ajossa fu spesso intermediario fra Nicotera e i familiari. Tra le carte dell'Intendenza relative a Nicotera si ritrovano, per esempio, due lettere che Ajossa fece spedire al Sottintendente di Nicastro (il paese d'origine di Nicotera) per farle recapitare ai suoi familiari, scrivendo inoltre che se i familiari avessero voluto inviare delle somme di denaro al detenuto, non avrebbero dovuto spedirle in carcere ma presso l'Intendenza.¹⁸⁸

Nicotera dunque godeva di alcuni privilegi: le continue "visite" al palazzo dell'Intendenza e le numerose richieste (accolte) avanzate dal detenuto durante tutta la prigionia a Salerno lo confermano. Dai contatti con i familiari si passò ben presto a richieste specifiche come quella di avere effetti personali¹⁸⁹ o addirittura quella di un atto di procura per sposare Nina Poerio¹⁹⁰.

¹⁸⁷ L'amica salernitana sembra fungere solo da intermediaria tra Nicotera e Nina per un primo periodo della sua carcerazione: ella era infatti la madre del compagno di carcere di Nicotera. L'estratto della lettera è contenuto in M. Mauro, *Biografia*, ? pag. 26.

¹⁸⁸ ASS, Intendenza, Gabinetto, B.97, Vol. 5, c. 78.

¹⁸⁹ "ASS, Intendenza, Gabinetto, B.98, fascicolo 1. Disposizione ministeriale sulla consegna di una cassa di effetti personali appartenenti al detenuto Giovanni Nicotera", 1857.

¹⁹⁰ ASS, Intendenza, Gabinetto, B. 77, fascicolo 8.

I sospetti sul rapporto di Nicotera con l'Intendente erano diffusi anche fuori dal Regno: negli ambienti liberali piemontesi si criticava fortemente la sua condotta e in particolare le rivelazioni che aveva fatto sul partito murattista. Ma il momento di massima sfiducia verso Nicotera non era ancora giunto. Il 20 ottobre Pacifico riuscì a costruire un'istruttoria che avrebbe comminato pene severissime: l'atto di accusa contava 463 persone incriminate, di cui 287 in stato di arresto. Venuto a conoscenza dell'atto di accusa e del mancato riscontro sulla sua richiesta di grazia presso il Re, Nicotera dal carcere rivolse una lettera all'Intendente in cui scrisse:

Il sottoscritto ha la necessità di comunicare all' E. V. un affare di somma importanza che riguarda direttamente il governo, e che non ammette ritardo veruno: la prega di ordinare venga accompagnato da Lei.¹⁹¹

La lettera tuttavia era stata redatta da qualche compagno di prigionia: Nicotera aveva ancora la mano destra ferita dopo Sanza e si limitò a sottoscriverla. Questo fece sì che in brevissimo tempo dentro il carcere e fuori di esso si diffondesse la voce su rivelazioni fatte ad Ajossa. Sebbene il contenuto di tale "affare di somma importanza" rimase ignoto al di fuori della ristretta cerchia del gabinetto d'Intendenza, bastò a suscitare nei liberali salernitani la voce che Nicotera avesse fatto gravi rivelazioni per sfuggire alla condanna a morte.

Il pubblico dibattimento si tenne dal 29 gennaio 1858 al 19 luglio 1858 e tra le quaranta sedute che si susseguirono, quelli riguardanti Nicotera furono quelle più in vista. Durante i dibattimenti si verificarono molti incidenti di percorso dovuto al temperamento ostile di Nicotera: la teatralità dell'imputato e l'atteggiamento riottoso, soprattutto nei confronti di Pacifico, apparivano sconvenienti anche al il suo avvocato difensore che più volte lo richiamò a ricomporsi. nelle sue dichiarazioni Nicotera presentò anche versioni contraddittorie, contribuendo così ad alimentare al di fuori delle aule giudiziarie l'idea di un suo tradimento.¹⁹²

¹⁹¹ ASS, Intendenza, Gabinetto, B. 77, fascicolo 9.

¹⁹² ASS, *Il Processo per la Spedizione di Sapri, Inventario a cura di Leopoldo Cassese*, Salerno, 1957, pag. 10-11.

Effettivamente, la mattina del 25 luglio 1858 Nicotera ottenne il decreto di grazia: rispose “Grazie, lo sapevo”.¹⁹³

L’oscura vicenda dei legami d’amicizia tra Ajossa e Nicotera non rimase relegata a quegli anni: dopo il 1860 si trasformò in una diatriba. nei confronti di Nicotera, divenuto Ministro dell’Interno, si levarono voci ostili volti a “smascherare” l’immagine di traditore che era nascosta dietro quella del cospiratore nel ventennio precedente.¹⁹⁴

Nel novembre 1876 Nicotera intentò il processo alla “Gazzetta d’Italia”, che aveva ripreso le vecchie accuse, e chiamò a deporre per rogatoria Ajossa, il quale scagionò Nicotera dalle accuse, sostenendo di non aver avuto informazioni importanti da questi.¹⁹⁵ Tuttavia, mentre apparentemente Nicotera non mostrava alcuna incertezza nella sua difesa, chiese comunque di farsi inviare a Roma le carte del processo di Salerno prima che venissero inviate al Tribunale di Firenze. Questa mossa arbitraria accredita l’idea delle “gravi rivelazioni” che si attribuivano al biglietto diretto all’Intendente. Per sua fortuna anche in questo caso Ajossa aveva mostrato la sua “indulgente amicizia”, non avendo reso partecipe al tempo l’autorità giudiziaria.¹⁹⁶

Al di là del ruolo ricoperto da Nicotera, Ajossa, anche grazie all’efficiente apparato poliziesco messo in piedi negli anni di Intendenza a Salerno, aveva vinto la gara di merito di fronte al Re.

L’uomo che aveva debellato la Spedizione di Sapri, infatti, fece un significativo salto di carriera. I primi meriti riconosciuti a lui e ad alcuni dei suoi sottoposti che si erano particolarmente distinti giunsero presto. Il 26 agosto 1857 una carta della Real Segreteria di Stato della Presidenza del Consiglio dei Ministri stabiliva che il Re:

¹⁹³ ASS, Intendenza, Gabinetto, B. 78, fascicolo 3.

¹⁹⁴ La prima storiografia su Nicotera non è stata particolarmente piacente nei confronti della sua azione di governo. Gaetano Salvemini e Giustino Fortunato furono tra i primi ad esprimersi negativamente su Nicotera. Solo in tempi recenti alcune ricerche come quelle di Scirocco, Galasso, Colapietra hanno rivalutato la figura di Nicotera rispetto i punti di critica più assodati nella narrazione postrisorgimentale.

¹⁹⁵ Vedi P. Villani, *AIOSSA, Luigi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol. 1, 1960.

¹⁹⁶ ASS, Gran Corte Criminale, *Processo per la spedizione di Sapri: Inventario a cura di Leopoldo Cassese*, 1957, pag. 13.

In considerazione dei servizi renduti negli ultimi avvenimenti di Sapri, Padula, e Sanza, ed altri luoghi della Provincia di Principato Citeriore dai seguenti individui (...) si è degnata accordare ai medesimi diverse decorazioni, cioè,

La Gran Croce del Real Ordine di Francesco Primo al Commendatore D. Luigi Dé Marchesi Ajossa, Intendente della Provincia di Principato Citeriore.¹⁹⁷

Gli altri riconoscimenti furono diretti al Sottintendente di Sala D. Giuseppe Calvosa, al Primo Eletto di Sanza D. Filippo Greco Quintano e al Sindaco funzionante di Fassano D. Angelo Libuto.¹⁹⁸

Al termine dell'incarico da Intendente, Ajossa con Decreto del 9 giugno 1859 fu promosso al Ministero dei Lavori Pubblici e di lì a poco la sua fama di tenace conservatore lo condusse a ricoprire l'incarico di Ministro della Polizia borbonica.

¹⁹⁷ Archivio di Stato di Napoli, Ministero degli Affari Interni, Inventario III, Vol. II, fascio 738, fascicolo 46, 26 agosto 1857.

¹⁹⁸ Ibidem.

CAPITOLO III

Dalla provincia alla capitale. Luigi Ajossa, Ministro borbonico (1859-1860)

“Accerrimo persecutore della libertà e dell’Italia”¹⁹⁹

Il 28 settembre 1859 Luigi Ajossa si trovava a Napoli e occupava il posto che fino a qualche mese prima era tenuto dall’ex Direttore della Polizia Francesco Casella.²⁰⁰

Dopo aver ottenuto riconoscimenti per i fatti di Sapri, Ajossa divenne uno dei più fidati collaboratori di Ferdinando II.

Il primo salto di livello fu la sua nomina come Ministro dei Lavori Pubblici seguito, dopo qualche mese, dall’incarico di direttore di polizia.

L’immagine di Ajossa come funzionario efficiente e reazionario spietato raggiunse il suo apice durante la direzione della polizia, dal settembre 1859 al giugno 1860: nonostante la brevità dell’incarico, egli riuscì a riattivare una macchina repressiva operante su tutto il territorio del Regno. Una lettera del ministro francese Brenier, risalente alla primavera del 1860, restituisce un’immagine concisa di Ajossa:

(...) egli si figura che sarebbe un atto di debolezza il non far eseguire alla lettera gli ordini da lui emanati, ancor quando fossero questi ingiusti ed inopportuni; egli pensa che ogni condiscendenza da parte sua sarebbe un mancar di energia che nuocerebbe a quella specie di infallibilità con la quale intende circondare i propri atti.²⁰¹

l’immagine di Ajossa che emerge dalle sue parole, è quella di un uomo ambizioso, severo e intransigente nell’adempimento dei suoi doveri, caratteri che abbiamo visto segnare tutta la sua vicenda:.

¹⁹⁹ L’illustrazione italiana, una delle principali riviste di informazione nazionale nell’Italia liberale, definì Ajossa in tali termini, in occasione della pubblicazione del suo necrologio. Si rimanda a: *L’Illustrazione Italiana*, 1878, n.4, pp.59.

²⁰⁰ CLD, 1859, II, decreto n. 374 del 28 settembre col quale si affida provvisoriamente al Cavaliere D. Luigi Ajossa il portafoglio della Real Segreteria e Ministero di Stato della polizia generale.

²⁰¹ ASN, Archivio Borbone, fascio 1691, fasc. 294. Napoli 6 marzo 1860.

I. *L'alba del crollo*

Dopo la disfatta di Sapri, la monarchia borbonica ebbe l'impressione di aver ancora in pugno le sorti del Regno. Si trattava di un equilibrio barcollante che resse fino al 1859 e che sarebbe definitivamente crollato dopo la morte di Ferdinando II.

L'impalcatura dello Stato e l'anima del legittimismo nell'Italia preunitaria erano intimamente legati alla personalità sovrana di Ferdinando II: la classe dirigente borbonica, l'esercito, l'alto clero e una larga fetta del ceto popolare avevano tenuto testa al movimento unitario sino al 1859 perché si erano identificati nel nazionalismo borbonico incarnato nella figura assoluta del sovrano. La sua morte scosse il Regno e fu concomitante al successo di Cavour nel nord della penisola: il successore al trono non assomigliava per nulla alla figura paterna, autoritaria e risoluta, e non seppe offrire una valida alternativa al nazionalismo unitario nella penisola.²⁰²

Le sorti finali del Regno sono fortemente legate alle scelte politiche fatte dall'erede al trono dei Borbone. L'Europa liberale, e lo stesso Regno sardo, avevano identificato i mali del Regno delle Due Sicilie con il re Ferdinando II: l'involutione assolutista, una corte retriva e invecchiata, lo strapotere della polizia e il peso dell'esercito, l'isolamento diplomatico perpetuato per difendersi dalla paura di un regno non indipendente, erano tutti vizi che si confidava finissero con l'avvento del nuovo Re. Mai come in questo triennio a Napoli vi fu un affollamento di diplomatici da ogni parte d'Europa: per motivi diversi, tutti gli Stati europei riponevano speranze in Francesco II.

Tuttavia, sul trono al posto di Ferdinando II sedeva un figlio immaturo in tema di decisioni politiche: egli si lasciò sfuggire tutte le occasioni che gli offrirono i rivolgimenti politici europei del tempo, avallando ogni possibilità di salvare la monarchia. Oltretutto, i dolorosi e tardivi mutamenti istituzionali avrebbero dato il colpo finale ad un Regno già fortemente instabile.²⁰³

²⁰² Vedi C. Pinto, *Tempo di guerra. Conflitti, patriottismi e tradizioni politiche nel Mezzogiorno d'Italia (1859-66)*, Meridiana, vol. 76, 2013, pp.64-66.

²⁰³ Tra i contributi più recenti sul regno di Francesco II di Borbone: citerei solo gli ultimi dS. Sonetti, *La guerra per l'indipendenza, Francesco II e le Due Sicilie*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2020; Id.

Gli errori di valutazione erano cominciati già con il defunto re: mentre Cavour seppe giocare le carte decisive a suo favore alleandosi con Napoleone III per minare la posizione austriaca in Europa, Ferdinando II mantenne la granitica posizione di favore verso un impero in piena crisi politico-militare, che non avrebbe più potuto offrire al Regno le garanzie di appoggio politico del passato. La crisi era preannunciata già all'alba del 1857: la rottura dei rapporti diplomatici tra le potenze occidentali e Ferdinando II e la fragilità dell'asse conservatore austro-russo furono fatti di estrema importanza per gli esuli napoletani. Questi capirono che era giunto il momento di riportare la "questione napoletana" sullo scenario politico europeo, cavalcando l'idea condivisa dai liberali europei dell'incompatibilità dei Borbone con la civiltà e il progresso. I fatti di Sapri non furono meno importanti, anzi impressero una scossa decisiva: nonostante molti tra i liberali non avessero condiviso il piano avventato, quel martirio per la libertà era stato recepito come un segnale di non ritorno. La spedizione era solo l'ennesima tappa di un lungo conflitto civile che aveva diviso e frammentato il regno, ma il sottofondo strategico, i suoi obiettivi e ispiratori, erano la prova che la questione nazionale italiana aveva definitivamente inglobato il problema meridionale.²⁰⁴

Le vicende successive lo confermarono, allorché la fitta trama provinciale che aveva fallito nel 1857 si sarebbe ridestata nell'estate del 1860 alla notizia della spedizione garibaldina e avrebbe determinato un rapido crollo delle strutture borboniche.

Nel 1858 la sicurezza del Regno fu minacciata da più parti: oltre il fronte interno con spinte democratiche e liberali sempre più evidenti, assunsero un peso enorme i giochi internazionali, la sfida politica piemontese e le pulsioni autonomiste siciliane.

In campo europeo, per la prima volta nuove rivalità tra Stati sembravano mettere a dura prova l'establishment geopolitico sancito dopo il 1815. Gli accordi di Plombières del luglio 1858 preannunciavano un'alleanza politico-militare franco-

Francesco II e la Sicilia. La guerra del 1860 nei documenti della monarchia borbonica, D'Amico Editore, Nocera Superiore, 2021.

²⁰⁴ Cit. in C. Pinto, *La guerra per il Mezzogiorno. Italiani, borbonici e briganti 1860-1870*, Laterza, 2019, pp.4.

piemontese a danno dell’Austria: esattamente un anno dopo le sorti della guerra stabilirono che l’Austria sconfitta uscisse fuori dalla scena politica dell’Italia settentrionale a vantaggio di un importante potenziamento politico-territoriale dello Stato sardo. A seguito di ciò, anche le sorti dell’Italia centrale cambiavano: la Toscana e i ducati Reggio e Modena cacciarono i loro sovrani per potersi annettere al Regno di Sardegna. Durante queste vicende, il Regno delle Due Sicilie non riuscì a sfruttare l’opportunità di inserirsi nelle sorti della questione italiana, mantenendo la dannosa politica di isolamento degli anni precedenti. Non solo la Francia di Napoleone III era un forte alleato piemontese, ma anche la Gran Bretagna aveva mutato il proprio atteggiamento di neutralità aprendosi alle istanze unitarie della penisola. Tutto ciò che i diplomatici degli Stati europei proponevano al Regno era un’apertura alle istanze liberali e la partecipazione alla confederazione italiana.

Francesco II mancò un’occasione irrecuperabile, era un sovrano debole che viveva sotto l’ombra della forte autorità paterna e pertanto non aveva il coraggio di imprimere una svolta politica nel Regno. La scelta fu quella di non allontanarsi dalla scia politica di Ferdinando II: si tenne lontano dalle vicende internazionali e non intraprese la via della Costituzione.²⁰⁵ Tale scelta fu inoltre il frutto di due enormi errori di valutazione da parte del Re: credette ancora di trarre garanzie nell’appoggiare l’asse Austro-Russo e pensò che per rinsaldare il consenso sociale alla monarchia fosse necessario intraprendere la via delle riforme.

Nel maggio 1859 anche tra gli alti ceti nobiliari si era ravvisato un allontanamento dalla politica dinastica: si sosteneva che la gran parte della popolazione, favorevole alle scelte in politica estera, caldeggiasse invece una necessaria riforma interna dell’amministrazione che eliminasse la corruzione e i favoritismi.²⁰⁶ Anche Francesco II credeva che il riformismo avrebbe rimediato ai mali del centralismo borbonico dopo il 1849: quadri burocratici invecchiati e senza alcun ricambio nel ceto dirigente, lo strapotere della polizia.

Il Re credeva che una riforma amministrativa dello Stato avrebbe indirizzato il Regno sulla via della modernizzazione.

²⁰⁵ Cfr. R. De Lorenzo, *L’ultimo dei Borboni, Francesco II*, in *Gli Italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai giorni nostri*, direzione scientifica di M. Isnenghi, Vol. I, 2008.

²⁰⁶ R. Moscati, *La fine del Regno di Napoli*, Felice Le Monnier, Firenze, 1960, pag. 50-51.

In realtà Francesco II non stava facendo nulla che non fosse già stato previsto dal padre: dopo le vicende di Sapri, Ferdinando II si rese conto che fosse giunto il momento di cambiare le modalità di governo nei propri domini, partendo soprattutto dalla perenne spina nel fianco dei Borbone, la Sicilia. Pertanto, aveva già inaugurato un “nuovo corso politico” basato su tre piste importanti in relazione all’isola: la diminuzione della pressione fiscale, l’impulso alle opere pubbliche e una rimodulazione del personale amministrativo.²⁰⁷

Inevitabilmente, Ferdinando II finì per subordinare le esigenze della parte continentale del Regno: l’obiettivo al momento era quello costruire il consenso nell’isola, basandosi sulla ripresa delle opere pubbliche che egli aveva bruscamente interrotto durante il biennio dei moti quarantotteschi.

Dopo la morte del sovrano, Francesco II pensò che seguire la pista del padre anche a Napoli avrebbe riavvicinato i sudditi alla dinastia: tutto ciò che ne derivò fu una “ministerializzazione” della politica affidata ad un importante rimpasto di governo.²⁰⁸

Il nuovo governo sarebbe stato incentrato sul ruolo di spicco di Carlo Filangieri, la figura dietro la quale per un certo periodo di tempo si celarono le scelte più moderate del Re. Solo gli ambienti più reazionari nutrivano ostilità nei confronti della politica di Filangieri, ossia decentramento, infrastrutture e concessioni liberali. In una lettera inviata a Francesco II Filangieri scrisse:

Non è nulla da modificarsi nelle nostre leggi e nelle istituzioni, ma è d’uopo applicarle coscienziosamente e per mezzo di uomini probi, stimati, circondati dalla pubblica opinione e ponendo ma mano freno ai furti che si commettono in quasi tutte le amministrazioni (...) Aggiungo a tutto ciò che reputo un potente diversivo alle preoccupazioni degli animi il dare un grande impulso alle opere pubbliche, e precipuamente alle ferrovie, al collocamento di fari lungo le nostre coste, ai miglioramenti da praticarsi nella Capitale, nel suo porti, in quello di Castellammare.²⁰⁹

²⁰⁷ S. A. Granata, *Un regno al tramonto. Lo Stato borbonico tra riforme e crisi (1858-1861)*, Carocci Editore, 2015, pp. 59.

²⁰⁸ Vedi S.A. Granata, *Un Regno al tramonto*, pag. 15-16.

²⁰⁹ Lettera di Carlo Filangieri a Francesco II, Piano di Sorrento, 3 luglio 1859 in ASN, Archivi privati, Borbone, 1713-1890, fascio 1132.

La strategia di governo “progressista” che il re volle seguire si rivelò fruttifera nei confronti della Sicilia, per la quale Filangieri e Cumbo (il nuovo ministro degli Affari di Sicilia) condividevano una comune linea di azione nel riavvicinamento alla monarchia; non si rivelò altrettanto nei territori continentali, dove il ministero era scisso tra un’anima reazionaria e un’anima progressista. Il gruppo di uomini che prese parte a questo governo fu scelto in vista di queste esigenze politiche: a giugno 1859 venne rimosso il Primo Ministro Troya, insieme al Ministro delle Finanze, dei Lavori Pubblici e della Giustizia sostituiti rispettivamente da Carlo Filangieri, Raimondo De Liguoro, Luigi Ajossa e Achille Rosica.²¹⁰

Il fatto che Ajossa, tutt’altro che liberale, fosse stato scelto in quel nuovo governo era legata ai risultati raggiunti come intendente nel settore dei lavori pubblici.

Lo conferma il titolo onorifico che gli venne riconosciuto il 26 novembre 1858, quando il sovrano lo nominò Socio Onorario della Società Economica della Capitanata (un’antica istituzione napoleonica finalizzata allo sviluppo delle scienze economiche e naturali).²¹¹ Questa scelta tuttavia era male accolta dalla borghesia liberale, che intravedeva in Ajossa un motivo di rafforzamento delle correnti assolutiste nel governo.

Nel 1887 il liberale Nicola Nisco, parlando dei primi atti del governo di Francesco II, avrebbe attribuito a Filangieri due enormi errori: il primo, quello di aver lasciato il retrivo Ministro Troya dentro il Consiglio di Stato, mentre il secondo errore fu quello di “accettare nel ministero uomini nulli come il de Liguoro e cocciuti a dispotizzare villanamente con l’Ajossa.”²¹²

Assieme al rinnovamento dei quadri amministrativi, Filangieri proponeva misure liberali come l’abolizione delle liste degli attendibili²¹³ ed un’amnistia generale (come in altri tempi di tensione aveva fatto il precedente sovrano). Ma più di tutto il Ministro spinse per una riforma dell’esercito che lo avrebbe reso “moderno” e non un semplice strumento da parata. Queste misure politiche “avanzate”, accettate con riluttanza dal sovrano, non erano ben viste dagli ambienti più retrivi

²¹⁰ S. A. Granata, *ibidem*.

²¹¹ Casa della Cultura di Palmi (d’ora in poi CCPA), Fondo Ajossa. Decreto di nomina di Luigi Ajossa a Socio Onorario della Società Economica della Capitanata, 26 novembre 1859.

²¹² Cit. in N. Nisco, *Francesco II Re*, A. Morano Editore, 1887, pp. 5

²¹³ L’abolizione venne emanata con un Decreto Regio del 16 giugno 1859, n.31. Ebbe breve durata, poiché reintegrata solo sei giorni dopo.

della Corte, che avevano ancora una forte influenza sul re. Né la rivolta dei reggimenti svizzeri²¹⁴ né l'insistenza diplomatica inglese e francese, che in cambio di riforme liberali interne garantivano lo status quo del Regno a livello internazionale, fecero cambiare posizione politica al sovrano. Le voci contrastanti che influenzavano le scelte del sovrano lo condussero addirittura a formulare un questionario che rivolse ai suoi collaboratori più vicini, chiedendo se bisognasse “perseguire nel sistema attuale di resistere agli attacchi e migliorare sempre l'amministrazione o cambiare via e correre la corrente”.²¹⁵

Le risposte furono desolanti, sintomo di una cerchia amministrativa antiquata, reazionaria e restia al cambiamento. Da più parti emergeva la convinzione che le cose non fossero così drammatiche come si dipingevano e che non bisognasse cedere ad alcuna concessione.

Come era stato all'indomani del 1848, la via delle libertà costituzionali venne abbandonata per seguire la via del vecchio corso reazionario. Resistere agli attacchi, come aveva asserito il Re nel suo questionario, necessitava di uomini efficienti nei ministeri chiave: a costoro sarebbe stata affidata la tenuta della linea di governo che avrebbe retto fino all'anno successivo. Il gruppo politico dirigente consolidatosi al Ministero tra il 1859 e l'aprile 1860 (che avrebbe compreso anche Ajossa) rappresentò l'ultima espressione del conservatorismo borbonico negli apparati di regime. Di lì a poco, lo smantellamento della struttura dello Stato sarebbe stato il segnale evidente di una crisi di legittimità ormai in pieno corso.

II. *Luigi Ajossa, Direttore della Polizia borbonica*

²¹⁴ I reggimenti svizzeri rappresentarono uno degli ultimi eserciti mercenari assoldati per la difesa di uno Stato straniero. Furono la colonna portante dell'esercito delle Due Sicilie dal 1734 e costituivano la milizia più preparata dell'esercito. Nel settembre 1859 su pressione piemontese la Svizzera non rinnovò le capitolazioni col Regno e il 7 settembre scoppiò a Napoli la cosiddetta Rivolta delle Bandiere che provocò un ammutinamento del III Reggimento. Si era diffusa la notizia per cui dalle bandiere dei reggimenti si sarebbero dovute cancellare le insegne dei cantoni di origine. I soldati presero la volta di Capodimonte per chiedere spiegazioni al Re, tuttavia, temendo una sollevazione, il Generale Nunziante ordinò di aprire il fuoco contro di questi. La vicenda scosse fortemente il governo; i reggimenti svizzeri vennero sciolti creando dei “Battaglioni esteri” aperti al reclutamento straniero. Per un confronto vedi Pietro Crociani, "L'Esercito delle Due Sicilie 1856-1859", Rivista Militare, Roma, 1987.

²¹⁵ ASN, Archivi privati, Borbone, fascio 1134, Questionario di S.M. Francesco II e risposte, Napoli, 28 settembre 1859.

Il 28 settembre 1859, col consenso esplicito di Filangieri, Francesco II rimosse Francesco Casella dall'incarico di Direttore di Polizia e lo sostituì col "malfamato" Ajossa.²¹⁶

Il Re espresse la sua volontà a Filangieri in una lettera che gli inviò mentre questi si trovava in congedo. Scrisse:

Caro Filangieri. Vi scrivo in fretta perché soffro un attacco da mille lati. Per Governà è con voi combinato il modo di allontanarlo dal posto di Prefetto per ora; ma ciò non voglio farlo senza sbarazzarmi anche di Casella. Governà e Casella sono inutili, e non esiste Polizia. Silvestri può far da Prefetto, ma chi far Direttore? Qui è il forte. Fra gli attuali componenti del Consiglio Gallotta è stato prefetto una volta, ma è troppo vecchio, Scorza è un buon Magistrato. Ajossa che ha fatto l'Intendente 13 anni, ed in Salerno ha saputo tener Polizia, gli sarebbe da preferire, e su di lui mi si ferma il pensiero: ditemi il vostro avviso. Lo spirito demagogico cresce e veggio la necessità che si agisca con vigore e bisogna fare; qualche individuo messo in tempo, e in tempo mandato fuori può salvare cose più importanti. (Continua)²¹⁷

Sempre lo stesso giorno, dopo avvenuta approvazione, il Re scrisse:

Ho chiamato Ajossa; egli consente, ma con titolo provvisorio e senza lasciare i Lavori pubblici, e pel momento non vuole che Governà sia tolto prima di altri 8 giorni. Ho firmato solo i Decreti per Ajossa e Casella, e da questo momento Ajossa è responsabile ed io mi acquieto per non sentire più tante dissonanze: riunita in lui ogni cosa, egli se la vedrà e certo tutto camminerà meglio.²¹⁸

Era la terza volta che nel giro di tre mesi il Re faceva cambi di governo. Il predecessore di Ajossa, Francesco Casella, era stato chiamato solo all'inizio di giugno 1859 a reggere il Ministero di Polizia, scelto tra quegli uomini moderati che avrebbero fatto parte del "nuovo corso della politica" di Filangieri. Un incarico brevissimo poiché Casella non fu ritenuto all'altezza del compito: era

²¹⁶ Ajossa è definito esplicitamente con questo appellativo denigratorio in R. Moscati, *La fine del Regno di Napoli*, cit. pag. 61.

²¹⁷ Ivi. Francesco II al Generale Filangieri, 28 settembre 1859. In "Documenti borbonici del 1859-60", documento 34, pag. 117.

²¹⁸ Ivi. Documento 35, pag. 118

accusato negli ambienti di corte di debolezza e di connivenza con i liberali. Tali accuse si diffusero soprattutto a seguito di alcuni provvedimenti: già il 16 giugno 1859 Casella aveva firmato un decreto di respiro liberale, ovvero l'eliminazione delle liste degli attendibili. Nonostante il decreto fosse stato approvato dal sovrano, l'arrivo di una miriade di uomini nella capitale (come conseguenza del nuovo decreto, che consentiva il rientro nella capitale degli ex sospettati) destò la paura del caos politico nel Re, il quale predispose immediatamente misure di rigore. Solo sei giorni dopo Casella dovette firmare una circolare segreta rivolta ad Intendenti e ufficiali di Polizia con la quale revocava la recentissima concessione.²¹⁹

Da parte liberale, tuttavia, si credeva con convinzione che la ragione dell'esclusione di Casella dal governo fosse il non aver fatto eseguire gli arresti di noti liberali quali Giuseppe Vacca, Giuseppe De Falco, Camillo Caracciolo e molti altri. Nisco riferisce che destituito Casella "fu affidato questo ufficio all'Ajossa, che rinnovò i fasti del Peccheneda e del Mazza, per quanto i mutati tempi permettevano. Allora cominciò la seconda èra del regno di Francesco II, èra brevissima, miseranda e di agonia (...) cadavere prima di essere del tutto morta."²²⁰

La breve stagione poliziesca inaugurata da Ajossa fu energica sotto molti punti di vista: dovette scontrarsi con esigenze di controllo poliziesco provenienti dai confini del regno, con un'attenta sorveglianza dello spirito pubblico nei territori più compromessi (Calabria, Cilento, Basilicata), con le notizie provenienti dalla Sicilia.

Dopo alcuni mesi dal suo insediamento nel Ministero, egli aveva già rimediato alla blanda azione dei suoi predecessori (Bianchini e Casella) "che avean lasciato infiaccare la polizia, in tempo di tante inique trame straniere"²²¹, secondo De Sivo. Da una circolare inviata all'intendente di Napoli il 1 febbraio 1860 emerge chiaramente la linea intransigente con cui il nuovo direttore intendeva gestire la repressione interna; scrisse:

²¹⁹ N. Nisco. *Francesco II Re*, pp.7-8.

²²⁰ Ivi. Cit. pag. 18.

²²¹ G. De Sivo, *Storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1861*, Vicentini e Franchini, Verona, 1865, volume III, libro XXI, cit. pp. 262.

Signor intendente,

sua Maestà nostro signore si è degnata di prorogare a tutto il corrente anno 1860, le commissioni stabilite per infliggere legnate ai perturbatori dell'ordine pubblico, ai ladruncoli ed ai lanciatori di pietre. Nel Real nome le partecipo siffatta sovrana determinazione; perché ne curi da sua parte l'esatto adempimento.²²²

La strategia repressiva fu particolarmente rivolta in due aree di azione, che risultano interessanti perché rivelatrici dell'emergenza nel Regno in questa delicata fase politica: la cooperazione con la polizia pontificia e il controllo della capitale.

III. La repressione della camorra

Napoli era tenuta sotto stretta sorveglianza non solo per le cospirazioni promosse dai liberali, ma anche per la presenza della la camorra.

La camorra era un fenomeno delinquenziale di medio-lungo periodo. Legata alla plebe urbana napoletana, fu spesso utilizzata dai Borbone come strumento di controllo pubblico e come veicolo della politica legittimista, almeno fino al 1848. Dalle ricerche di Marcella Marmo e Antonio Fiore si evince invece che tra 1848 e il 1860 la camorra si connota agli occhi dei funzionari di polizia in termini politici.²²³

Si tratta di una politicizzazione in senso liberal-costituzionale, della quale offre notizia anche Marc Monnier nella sua opera "La camorra". Questi scrive:

La camorra fu rispettata, usata spesso sotto i Borboni fino al '48. Essa forma va una specie di polizia scismatica, meglio istruita sui delitti comuni della polizia ortodossa, che occupavasi soltanto dei delitti politici [...]. Facile è ora intendere la tolleranza dell'antico

²²² ASN, Archivio Borbone, fascio 1691, fascicolo 335.

²²³ Tra gli studi più rilevanti per la trattazione storica del fenomeno camorrista si annoverano M. Monnier, *La camorra: notizie storiche raccolte e documentate per cura di Marc Monnier*, G. Barbèra, 1862; P. Ricci, *Le origini della camorra. 150 anni di malavita napoletana raccontati da Paolo Ricci*, Sintesi, Napoli 1989; M. Marmo, *Il coltello e il mercato. La camorra prima e dopo l'Unità d'Italia*, L'Ancora del mediterraneo, Napoli-Roma 2011; A. Fiore, *Camorra e polizia nella Napoli borbonica (1840-1860)*, FedOA Press, Napoli, 2019.

regime di fronte ad una società tanto utile [...]. Più, lo ripeto, la setta non fu perseguitata prima del 1848, perché non si occupava di politica.²²⁴

Comunque, il 1848 rappresentò ancora una fase di transizione nella caratterizzazione politica della camorra: in alcuni casi si assistette ancora a forme di collaborazione col ramo poliziesco del governo, mentre allo stesso tempo una parte non indifferente di camorristi si connotò politicamente a favore dei liberali. Antonio Fiore sostiene di aver rilevato dopo il '48 tracce di rapporti di collaborazione tra camorristi e poliziotti con reciproco scambio di favori e di informazioni. Secondo lo studioso, il personale di polizia a vari livelli e i gruppi camorristi tendevano a esercitare in modo concomitante un controllo sul territorio: i primi attraverso i controlli amministrativi e di polizia politica, i secondi attraverso la rete informale violenta che praticava l'estorsione/protezione; i camorristi si rendevano d'altra parte disponibili per lo spionaggio politico, come per la gestione dell'ordine pubblico in una realtà dalle complesse stratificazioni quale quella della capitale.²²⁵

Almeno due motivi concorrono a spiegare cosa spinse alcuni camorristi a passare al fronte liberale: una prima ipotesi è riconducibile all'idea diffusa, soprattutto nei ceti bassi dove la camorra era radicata, che la polizia in un regime costituzionale contasse poco o nulla.²²⁶ Il secondo motivo è da rintracciarsi all'interno delle carceri borboniche. Secondo Villari, il trattamento subito da camorristi e dai liberali nelle carceri borboniche sarebbe stato un terreno di convergenza di obiettivi per i due gruppi che, pur mossi da idee differenti, si incontravano nella comune ostilità verso il regime borbonico. Villari fa esplicito riferimento all'uso eccessivo delle legnate.²²⁷, uno dei tanti abusi polizieschi che abbondavano nelle carceri del Regno: i detenuti venivano spesso legati a coppia alla catena; a questo supplizio, si aggiungeva quello delle legnate che, sebbene vietate dalla legge, costituivano una delle violenze più frequenti.²²⁸

²²⁴ M. Monnier, *La Camorra*, cit. pp. 123

²²⁵ Cit. pp. 98 in A. Fiore, *La Politicizzazione Della Camorra. Le Fonti Di Polizia a Napoli (1848-60)*, in "Meridiana", n. 78, 2013, pp. 95-117.

²²⁶ Vedi A. Fiore, *Camorra e polizia nella Napoli borbonica (1840-1860)*, pp.78.

²²⁷ Cfr. P. Villari, *Le lettere meridionali e altri scritti*, Palomar, Bari 2007, 5 ottobre 1861 pp. 128-9.

²²⁸ Il conflitto con la polizia non sorprende se si pensa che nei bagni penali più del regolamento valeva l'arbitrio del comandante di essi. Matteo Mazziotti, per esempio, restituisce la portata dell'efferatezza dei

Questi trattamenti sono solo alcuni esempi di una lunga serie di abusi che condussero uomini, detenuti per motivi disparati, a sviluppare un odio comune verso i funzionari polizieschi borbonici. Inoltre, come conseguenza alla prima grande repressione contro la camorra attuata da Gaetano Peccheneda, i rigidi provvedimenti non fecero altro che alimentare in alcuni camorristi l'ostilità verso alcuni funzionari borbonici.

Monnier sostiene che le modalità con cui la camorra venne "sfruttata" a vantaggio politico dei liberali avessero l'obiettivo di creare un clima di anarchia politica: i liberali napoletani si accordarono spesso con i camorristi per inscenare risse in chiave politica, alcune finte tra popolani, altre effettive contro le forze di polizia. Ciò avrebbe creato da un lato disordine pubblico, dall'altro avrebbe portato discredito per il regime borbonico.²²⁹

La rissa più nota avvenne al largo delle Pigne, dove si trovava il più importante mercato della frutta della capitale e i camorristi vessavano i venditori con continue pratiche estorsive. La caotica rissa, avvenuta solo poco tempo dopo le vicende di Sapri, veniva decifrata chiaramente dalla polizia come frutto di intenti politici.

A seguito di tale episodio venne compilata una prima lista di noti camorristi, alla quale ne seguì una successiva e più generale circa un anno dopo, nel settembre 1858, come conseguenza di una grave rissa scoppiata nella strada della Marina del Carmine.²³⁰

La percezione del problema legato alla politicizzazione del disagio sociale è ravvisabile già in alcune proposte di legge risalenti al 1850 che, sebbene inattuata, mostravano come le autorità governative guardassero alla criminalità ordinaria in chiave politica. La proposta prevedeva l'uso di segni convenzionali sui documenti

comandanti, riportando un episodio avvenuto nel bagno di Procida, la più vasta delle galere che raccoglieva un gran numero di galeotti di ogni specie. Il comandante in carica nell'anno 1855, col pretesto di essersi trovata alterata la ferratura di dodici detenuti, ordinò che, in maniera del tutto casuale e arbitraria, sessanta dei duecento galeotti che stavano uscendo durante l'ora d'aria, fossero prelevati e puniti con cinquanta legnate alle natiche ciascuno. Le urla strazianti non saziarono la crudeltà del comandante che, insoddisfatto, volle avvilire i galeotti ordinando il fuoco contro una massa di loro che si era ammutinata. L'ammutinamento era stato inventato di sana pianta e solo la constatazione che il bagno fosse tranquillo fece desistere l'ufficiale dall' eseguire il comando. Per una ricostruzione più ampia della vicenda Cfr. M. Mazziotti, *La reazione borbonica nel Regno di Napoli: episodi dal 1849 al 1860*, Società Editrice Dante Alighieri, Milano-Roma-Napoli, 1912, pp. 226-231.

²²⁹ Vedi M. Monnier, *La camorra* cit., pp. 129.

²³⁰ Il nuovo elenco fu predisposto dall'allora novello Ministro della Polizia Bianchini. Il riferimento è in ASN, Polizia generale, fascio 2730, fasc. 100, vol. II.

personali per identificare le “qualità politiche degli intestati”: un sistema in codice fatto di punti, linee, numeri, lettere maiuscole e minuscole, con cui si sarebbero fornite indicazioni segrete e dettagliate agli addetti ai controlli. tra le “qualità politiche” era compreso anche il crimine comune (per esempio i furti) che, secondo il governo, poteva facilmente entrare in connessione con forme di dissenso politico.²³¹ La percezione della camorra come crimine politico divenne progressivamente più evidente nei processi di identificazione messi in atto negli anni successivi, tra il 1855 e il 1858: in questi tre anni il numero di camorristi registrati, di fatti, raddoppiò.

Inoltre, il triennio in questione presenta un cambiamento anche in relazione alle aree dove il fenomeno si credeva che fosse presente: dopo il '48 l'allarme era circoscritto tra carceri e capitale, mentre negli ultimi anni Cinquanta si allargò alle province di Salerno e Napoli.²³²

A distanza di pochi giorni dalla rissa nella Marina del Carmine, la sera del 25 settembre 1858 a Salerno si era consumato l'omicidio di Raffaele Labella, originario di Rionero²³³: non risulta chiaro dalle carte le ragioni dell'assassinio, ma le indagini portarono sulla pista di un'associazione di camorristi. Fu questo il primo contatto di Ajossa col fenomeno camorrista.

A quel tempo, egli era ancora Intendente di Salerno e in questa circostanza collaborò col giudice istruttore al fine di individuare la “genesi” della camorra nel salernitano.

Il giudice locale incaricato delle indagini stilò un rapporto “riservatissimo” che inviò ad Ajossa, riproposto poi da quest'ultimo al Direttore di Polizia. Dal rapporto, si evince che il giudice fosse fortemente convinto che la camorra a Salerno fosse fomentata dai liberali. In un passaggio, il giudice asserì che “i camorristi di questa città sono nella più parte giovani, caduti nel lezzo, in cui

²³¹ Cfr. C. Lucrezio Monticelli, L. Di Fiore, *Sorvegliare oltre i confini: il controllo delle polizie napoletana e pontificia dopo il 1848*, in "Passato e presente: rivista di storia contemporanea", 101, 2, 2017, Milano, Franco Angeli, 2017, pp. 54-55; C. Castellano, *Spazi pubblici, discorsi segreti. Istituzioni e settarismo nel Risorgimento italiano*, Tangram, Trento 2013; C. Lucrezio Monticelli, *I circuiti informativi di polizia tra morale e politica a ridosso della Repubblica Romana del 1849*, in A. Cicerchia-G. Dall'Olio-M. Duni (a cura di), *Prescritto e proscritto: religione e società nell'Italia moderna (sec. XVI-XIX)*, Carocci, Roma 2015, pp. 297-312;

²³² A. Fiore, *Camorra e polizia nella Napoli borbonica (1840-1860)*, pp.221.

²³³ ASN, Prefettura di polizia, fascio 2730, fasc. 100, vol. III, rapporto dell'intendente di Salerno al direttore di Polizia del 16 ottobre 1858.

vivono, dopo la funesta epoca del 1848, in tempi, ne'quali i demagoghi assottigliano l'ingegno per crear mezzi ad abbatte l'ordine. La di loro propagazione non potrebbe essere un trovato della perfida demagogia?".²³⁴

Questi, inoltre, fu abile nel connotare in chiave politica e antimonarchica il gruppo di delinquenti: nel riportare una famosa canzoncina camorrista del tempo, omise il primo verso originario richiamava i carbonari, eclissando l'apoliticità della camorra alle origini.²³⁵

Per comprendere meglio i termini di tale caratterizzazione politica, si riporta il rapporto inviato il 16 ottobre 1858 dall'Intendente Ajossa al Direttore di Polizia Bianchini:

(...) una masnada di uomini di pessima morale, senza arte tranne quella del furto e dello scrocco, turba la sicurezza di questa pacifica popolazione Salernitana. Destata così la mia attenzione su d'un vagabondaggio cotanto minaccioso e dannevole ho cercato di addentrarlo con diligenti ed accurate indagini. Ho acquistato i primi lumi, per favore de' quali trasparisce:

Che vi ha qui un'associazione di così detti camorristi, armati d'arme propria; i quali vivendo in ozio malvagio, buscano la vita con estorsioni di parte del guadagno fatto da giocatori, e con modi simili.

Che han de' capi, a' quali offrono il tributo del rispetto, della sommissione, della obbedienza. Che per essere ammessi affiliazione e società di loro è mestieri che il candidato provi il suo coraggio con un armeggio in una singolar tenzone con qualcuno degli associati.

Che custodiscano un segreto promesso con giuramento da prestarsi sopra ferri incrociati.

Che abbiano corrispondenza con compagni forestieri.

Che cantino la lor canzone settaria

Noi non siamo realisti

Ma siamo camorristi

Per far male a chilli e a chisti

²³⁴ Ibidem.

²³⁵ La canzoncina dei camorristi a cui si fa riferimento venne riportata da un pubblicista nel 1866, tale C.T. Dalbono, *Il camorrista e la camorra*, in *Usi e costumi di Napoli e contorni*, a cura di F. De Bourcard, Longanesi, Milano 1970, pp. 835. I versi sembrerebbero risalire al 1820-30, quando l'opposizione politica era tra carbonari e realisti. La canzone infatti dice ««Nuje nun simmo Cravunari/Nuje nun simmo Rialisti/ Ma facimmo i Cammurrusti/ Jammo n'...a chilli e a chisti». Il giudice istruttore a Salerno nelle indagini in corso nell'ottobre 1858 alterò la canzone, tagliando la prima parte relativa ai carbonari.

Ho con evidenza messo in sodo che i controscritti* sieno nel numero degli sciagurati. Porrò ogni studio per rintracciare ancor gli altri se ve ne siano.

Ma non deggio tacerle un mio pensiero sulla importanza di siffatta illecita consorteria. Imperciocché qualora volesse essa considerarsi rispettivamente a' crimini che ne derivano minaccia con una severità senza pari la pubblica tranquillità non solamente pe' furti che sono lo scopo dell'associazione, e pe' reati di sangue, ma per la immensa estensione che potrà guadagnare nel suo dominio col tempo, e nel difetto di una energia pronta e generale repressione.

L'intento primario era quello di evidenziare i duplici mali della camorra: come fenomeno criminale dal quale derivavano furti e omicidi e come strumento politico in mano ai liberali, per accrescere il dissenso verso la dinastia. In vista di tali considerazioni, il giudice manifestò ad Ajossa la necessità di un immediato intervento per contrastare il gruppo criminale prima che potesse espandersi a dismisura e trasformarsi in un problema di non facile gestione.

L'Intendente ovviamente condivideva le preoccupazioni sollevate dal giudice ed agì prontamente: accanto alla disposizione di arresto dei camorristi latitanti, ordinò al commissario della polizia di zona di indagare approfonditamente sull'associazione.²³⁶

Con le indagini in pieno corso, Ajossa inviò un rapporto al direttore di polizia chiedendo di verificare se a Napoli esistessero relazioni tra i camorristi salernitani con quelli della capitale e quali fossero i sentimenti politici che potevano animarli.²³⁷

Il Prefetto Governa, incaricato della raccolta di informazioni, concluse l'indagine sostenendo che non sembravano sussistere legami tra i camorristi salernitani e quelli napoletani e che, piuttosto che essere mossi da intenti politici, quest'ultimi erano impegnati in azioni predatorie.²³⁸ In ogni caso, le indagini si resero utili

²³⁶Ivi. ASN, rapporto dell'intendente Ajossa al direttore di Polizia del 16 ottobre 1858; ma anche in A. Fiore, *La politicizzazione della camorra*, pp.112.

²³⁷ Rapporto dell'intendente Ajossa al direttore di Polizia del 23 ottobre 1858.

²³⁸ ASN, Prefettura di polizia, fascicolo 2730, fasc. 100, vol. III, lettera del direttore di Polizia al prefetto del 22 ottobre 1858.

perché rivelarono importanti informazioni per conoscere la strutturazione del fenomeno.

La sintesi dell'istruttoria che Ajossa inviò al Prefetto di Polizia risulta essere il primo tentativo di inquadrare la camorra come un'organizzazione "settaria" – un documento che avrebbe mantenuto la sua validità anche durante la successiva repressione postunitaria. Il termine "settario", con cui le autorità si riferirono alla camorra, derivava dal linguaggio poliziesco del tempo: Antonio Fiore sostiene, per esempio, che durante gli anni di repressione di Peccheneda, quando lo stesso aveva disposto il trasferimento nelle carceri provinciali dei detenuti più turbolenti, il delegato delle prigioni Casigli parlasse della camorra come di una "orribile setta", forse per associazione strutturale con la Setta dell'Unità Italiana - sotto processo proprio in quello stesso periodo.²³⁹ Per l'importanza di tale documento, se ne riportano gli assunti più rilevanti:

(...) La loro origine mette capo, per quanto ho potuto assodare, nella formazione dei due Reggimenti Siciliani, uomini tutti presi dai luoghi di pena, i quali diffusero, e ne' paesani, e nella massa generale della truppa questa perniciosa classe di gente malnata, la quale ubbidisce a certe prescrizioni stabilite, a regole molto precise.

I Camorristi sono divisi in tre classi, ossia gradi, cioè il primo è picciotto di onore, il secondo picciotto di sgarro, il terzo camorrista: e non si può pervenire ad avere questa prerogativa, se prima non si percorrono quei due gradi. Ond'essere ammesso a cominciare a far parte della consorteria, è reclamato tra l'altro, che il candidato non sia stato pederasta passivo né spia, né congedato dalla Gendarmeria, né ladro, e che non abbia la moglie o sorella meretrici. Assodati

tutti questi estremi con informazioni attinte dalla patria, uno è ammesso come picciotto d'onore. Dopo il noviziato di un anno, al primo comando di un camorrista deve quegli presentarsi a commettere un reato di sfregio, o di omicidio, ovvero deve addebitare a se un omicidio fatto da un camorrista, per così salvarlo, espiando egli la pena. Dopo ciò si ottiene la nomina di picciotto di sgarro: lo che non esclude di doversi tirar col coltello con altro picciotto di sgarro. Con le stesse formalità di picciotto di sgarro si perviene ad essere camorrista. Ogni camorrista picciotto di sgarro, e picciotto di onore deve avere due armi eguali, che servir debbono perché qualora uno di essi vada su di una giocata a

²³⁹ Si veda A. Fiore, *Camorra e polizia nella Napoli borbonica (1840-1860)*, pp.223, nella sezione delle note.

riscuotere la porzione di una tassa, se non è conosciuto e fosse inerme, l'altro compagno sia al caso di somministrargli una delle enunciate armi, per esporsi alla prova, cioè effettuare una tenzone tra loro, ond'essa valga di argomento, che l'incognito è realmente un camorrista. Il solo camorrista ha il dritto di stare sulle giocate, e trovandosi uno appartenente ai due gradi anteriori non deve farla che da spettatore. Mancandovi però quello, vien supplito da un picciotto di sgarro, o da un picciotto d'onore, dovendo però costoro, appena si presenta il camorrista fedelmente consegnargli tutto il ritratto. Le tasse a riscuotersi sono 1° Sopra le giornate, esigendo un grano per ogni vincita di un carlino. 2° Sui caffettieri che hanno il permesso di gioco, ove essi non possono accedere. 3° Sugli spettacoli pubblici. 4° Sui mercati. 5° Sui venditori ed altro. Il prodotto che in loro linguaggio chiamasi barattolo, si divide tra i soli camorristi, avendo diritto i picciotti ad un soccorso a secondo del bisogno. I camorristi carcerati non hanno diritto alla porzione del barattolo dei camorristi, che stanno al di fuori e viceversa, essendo però comuni tra loro tutte le altre leggi. Evvi tra essi una punizione che varia secondo le circostanze, cioè lo sfregio, la sospensione momentanea, e la morte. Le mancanze che richiamano l'attenzione dei capi, e quindi la applicazione della pena sono 1° Il poco rispetto tra loro, secondo i gradi, ed a persone di loro famiglia, o raccomandati. 2° Il non essere fedele nel consegnare il barattolo, che abbiano riscosso. 3° Lo attentarsi all'onore delle donne appartenenti agli affiliati, ancorché fossero meretrici. La sospensione può estendersi da un giorno ad un anno, potendosi condonare al solo caso che nel paese giungesse un camorrista forestiere, il quale è nell'obbligo di pregare tutti i suoi compagni a favore del sospeso nel momento del pranzo, e costoro dopo tenuto un consiglio sono nel debito di concedere la grazia. Quando un camorrista è sospeso deve esigere la tassa e consegnarla al collega, senza ripeterne però porzione alcuna. Lo sfregio e la morte debbono eseguirsi dalle due ultime classi, ed in mancanza da un camorrista. Se colui, cui per sorte cade il destino dell'esecuzione, vi si denegasse, va soggetto alla stessa pena, e se il paziente fuggisse, dovrà scriversi una circolare, eseguendosi la pena ove si rinvenga con le medesime regole. Ogni Provincia ha un Capo-Società nominato dalla classe dei camorristi.

Evvi ancora un così detto contarulo, che è il Controlloro del Capo-Società per la classe che vi riscuotono su tutti i rami, ed è incaricato per la pianta delle armi o nelle prigioni, o fuori, ove egli si trova, dovendo nelle occorrenze fornire immediatamente colui, cui ordina il capo-Società. I camorristi si istruiscono tra loro nella scherma con coltelli. Le lettere sono scritte con termini convenzionali, avendo un vocabolario a parte come appreso.

(...) Gli oltraggi e le offese, o risse tra essi cessano appena comparisce un camorrista e dice fermatevi. Esso di poi ne prende esatto conto, e ne rapporta al Capo-Società il quale in assemblea assoda l'occorrente e commina la pena, oltre a che poi, se gli offesi tra essi domandano soddisfazione è necessario che si battano con l'assistenza de' padrini, come nel duello, ed i colpi debbono tirarsi in cassa (petto). Il camorrista può rinunciare a questo suo grado, ma ne conserva sempre il carattere, ed ha diritto al voto. Rinunzia, però alla porzione della tassa, e non può essere incaricato della esecuzione di qualche pena. È massima loro poi di non accettare commissioni di estranei per uccidere, sfregiare, o rubare.

La contravvenzione a siffatta regola si punisce con la morte. Inoltre è loro imposto l'essere rispettosi verso le Autorità pel loro vantaggio. Soccorrere i bisognosi di qualunque ceto, o classe, mantenere il buon ordine nelle giocate, nei luoghi pubblici, e nelle prigioni. La protettrice speciale della classe è la Madonna del Carmine.

Tutti questi particolari non ho ommesso passarli alla conoscenza del Giudice Istruttore.²⁴⁰

Le indagini condotte da Ajossa a Salerno sono risultate affidabili poiché, rileggendo la *Memoria sulla Consorterìa dei Camorristi esistente nelle Provincie Napolitane* del 1861, si nota una forte somiglianza tra i due documenti; è molto probabile, dunque, che l'autore abbia ampiamente attinto dal rapporto di Ajossa per stilare un documento con fonti aggiornate.²⁴¹

L'esperienza salernitana che aveva avvicinato Ajossa al problema della camorra gli servì l'anno successivo, quando divenuto nuovo direttore di polizia, focalizzò tutta la sua attenzione su questa questione.

L'obiettivo non era solo quello di perseguire un fenomeno che aveva assunto caratteri politici, ma anche quello di non permettere che un fenomeno criminale potesse trasformarsi in un "contropotere" ai danni dello Stato.

²⁴⁰ ASN, Prefettura di polizia, fascio 2730, fasc. 100, vol. III. Rapporto dell'Intendente Ajossa al Signore Direttore della Polizia, Salerno, 3 novembre 1858.

²⁴¹ Il *Memoriale* non reca firma d'autore ed è coevo al "*Rapporto sulla Camorra*" di Silvio Spaventa. Entrambi indirizzati nel 1861 al Ministero degli Interni, tutti e due questi documenti furono poi pubblicati sul giornale torinese "L'Opinione". L'intreccio tra i due documenti fornisce una buona documentazione sul fenomeno camorrista di metà Ottocento; tuttavia si differenziano per l'approccio rispetto l'oggetto (la Consorterìa) che, nel caso del *Memoriale*, assume una prospettiva analitica completamente sovrapponibile al rapporto emesso da Ajossa nel 1857. Per una maggiore comprensione dei due rapporti e delle loro caratteristiche si veda M. Marmo, *Camorra anno zero*, in "Contemporanea", vol. 2, n.3, luglio 1999, pp.463-492.

Meno di un mese dopo dall'assunzione dell'incarico, Ajossa, affiancato dall'azione del prefetto Giuseppe Silvestri, avviò una serie di operazioni di polizia a danno dei camorristi, analoghi ai provvedimenti di Peccheneda nel 1848.

Le misure si resero immediatamente necessarie in conseguenza all'indulto contro i reati politici e i reati comuni del 16 giugno, che il novello re aveva disposto come segno di riavvicinamento ai sudditi: nella capitale giunsero, tra gli altri, un numero consistente di camorristi. In seguito la stretta repressiva mirò anche ai camorristi attivi nelle province.

L'attenzione di Silvestri e Ajossa si concentrò in una zona in particolare di Napoli, detta Pietra del pesce, uno dei centri della città più politicamente turbolenti, dove giornalmente i pescivendoli subivano i soprusi dei camorristi.²⁴² Nel dicembre del 1859 Silvestri raccolse informazioni utili in particolare su sei individui, indicati come "famigerati Camorristi" e uomini di "cattivo odore" politico, "nemici della Polizia, dicono che verrà il momento onde vedere avvilita quest'Amministrazione".²⁴³

Le prime due disposizioni di rilievo emesse da Ajossa prevedevano l'arresto di venti camorristi della capitale nella giornata del 16 ottobre²⁴⁴ e la decisione di mandare gli arrestati nel bagno di Ventotene.²⁴⁵ Questa misura in particolare è descritta da Monnier come una "sventura", che ravvisava nel trasferimento dei camorristi a Ventotene un secondo momento in cui la camorra si era politicizzata. Egli scriveva, infatti:

(...) il signor Aiossa, che dirigeva la polizia, invece di usar riguardi e di comprar questa barda di furfanti che rovinava i cospiratori, senza fare alcun che per la cospirazione, ne aveva una paura tremenda. Un bel giorno prese in massa i camorristi e li relegò nell'isole: immensa sventura! (...) Si atteggiarono a martiri e poterono fieramente gridare lasciando le galere "Abbiamo veduto Settembrini, Spaventa, Poerio, che sono nostri fratelli; noi

²⁴² Cfr. Marmo, *Il coltello e il mercato* cit., pp. 226

²⁴³ Cit. in A. Fiore, *Camorra e polizia nella Napoli borbonica (1840-1860)*, pp. 240.

²⁴⁴ ASN, Prefettura di polizia, fascio. 2811, fasc. 1919, vol. II, parte I, lettera del direttore di Polizia al prefetto del 14 ottobre 1859.

²⁴⁵ ASN, Prefettura di polizia, fascio 2811, fasc. 1919, vol. II, parte I, lettera del direttore di Polizia al prefetto del 25 ottobre 1859.

abbiam diviso le lor pene, abbiam diritto di dividere con essi la gloria e i benefizi”. Per tal guisa la camorra divenne politica.²⁴⁶

Sebbene le misure adottate da Ajossa fossero ritenute estreme e criticabili anche tra i borbonici, agli occhi del direttore di polizia, erano l'unico mezzo in grado di porre rimedio all'inefficacia dell'intervento poliziesco degli anni precedenti. Questa era una spiacevole constatazione che Ajossa aveva fatto durante gli arresti di Salerno, quando i giudici della Gran Corte criminale ritennero che non vi fossero prove sufficienti per l'accusa di associazione illecita e non diedero corso ai provvedimenti penali. Ciò, da un lato, rivelava la scarsa conoscenza della pericolosità del fenomeno, e, dall'altro, evidenziava le frizioni di lunga data tra le autorità di polizia e la magistratura. Quest'ultima era spesso accusata dai funzionari polizieschi di pronunciare assoluzioni troppo facili. Le criticità giuridiche e poliziesche individuate da Ajossa riguardo alla scarsa attenzione al fenomeno camorrista si sarebbero protratte fino alla fine del suo incarico come direttore di polizia, con toni sempre più accesi.

In effetti, dopo la prima fase di rigida repressione, già nei primi mesi del 1860 Ajossa si trovava a constatare che nei mercati, nelle piazze “ed in tutti i ritrovi del basso commercio e delle industrie” fosse già ricomparso “lo sciame fraudolento e pernicioso dei camorristi, con perpetrazione di nuovi danni produttivi (e) di ulteriori pubblici reclami”.²⁴⁷

A conferma di ciò, lo stesso Ajossa, il 2 aprile 1860, segnalò al prefetto che quella mattina un carro di carboni, diretto alla sua abitazione e proveniente da Salerno, era stato accompagnato fino a destinazione da un camorrista, il quale aveva preteso per questo di essere pagato. Ajossa ne dedusse “che la Camorra è un mestiere: che coloro, che la esercitano, credono d'aver de' dritti, e la tranquilla gente è vittima di un sopruso, che la negligenza della polizia sanziona”.²⁴⁸

Il direttore di polizia attribuiva la persistenza della camorra alla scarsa importanza assegnata al fenomeno da parte dei commissari di quartiere e all'azione poco

²⁴⁶ Cit. in M. Monnier, *La Camorra*, pp.111.

²⁴⁷ Ivi. pp. 246-47, con riferimento archivistico ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fascio. 601, fasc. 596, lettera del direttore di Polizia al prefetto del 6 febbraio 1860.

²⁴⁸ Cit. in A. Fiore, *La politicizzazione della camorra*, con riferimento archivistico in ASN, *Questura di Napoli*, fascio 606, fasc. 967.

incisiva della polizia locale: Per evidenziare l'urgenza della questione, Ajossa minacciò addirittura di sciogliere l'intero personale di commissariato.

Al sopraggiungere delle avversità politiche nell'estate del 1860, Ajossa predispose rigide misure per il mantenimento dell'ordine pubblico nella capitale, dove era evidente la perdita del controllo della capitale, soprattutto in relazione alla plebe cittadina e all'incertezza che investì completamente la polizia. Prima che i provvedimenti potessero essere attuati, rimase enormemente sorpreso nel vedere revocato il suo incarico.²⁴⁹

IV. Il controllo poliziesco ai confini del regno

Accanto alla sicurezza interna minacciata dalla camorra, nel 1859 vi erano i pericoli che provenivano dalle frontiere del Regno e, come nel 1848, si dovette ricorrere alla cooperazione inter-poliziesca per fronteggiare le minacce di sicurezza ai confini.

Il governo borbonico era particolarmente preoccupato per le spedizioni nel Regno, timore alimentato continuamente dopo Sapri, parallelamente allo spostamento del favore europeo verso la causa piemontese. In questo contesto, nel biennio 1859-60, la polizia borbonica e quella pontificia, entrambe esposte alla minaccia garibaldina e al processo unitario, avviarono una forma di collaborazione.

Già dall'estate del 1859, i movimenti nell'Italia centrale avevano messo in allarme il governo napoletano: in Emilia si stavano formando gruppi di garibaldini che, attraversando le Marche, avevano l'intenzione di raggiungere il Regno. In stretta collaborazione con il governo pontificio, nell'autunno dello stesso anno, il sovrano dispiegò un contingente di truppe negli Abruzzi, mentre la polizia napoletana stabilì una comunicazione intensa con quella pontificia.²⁵⁰

²⁴⁹ Con l'unificazione, la camorra non scomparve completamente dal tessuto sociale; anzi, attraversò una specifica transizione nella fase immediatamente successiva all'unità. Il nuovo Stato italiano adottò le modalità utilizzate dai Borbone per gestire il controllo della città, attraverso la cogestione dell'ordine pubblico tra la polizia e la camorra, che divenne una vera fonte di autorità tra i plebei della capitale. Il nuovo direttore di polizia, Liborio Romano, nel 1860 decise di inserire nella guardia di polizia della capitale anche un certo numero di camorristi: questi avrebbero potuto assicurare il controllo dell'ordine pubblico in un momento di profondi mutamenti politici e militari.

²⁵⁰ S. Sonetti, *La guerra per l'indipendenza. Francesco II e le Due Sicilie nel 1860*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2020, pp. 45.

I due Stati erano legati non solo dalla contiguità territoriale, ma ancor più dall'affinità nelle pratiche operative finalizzate a potenziare le misure di sicurezza al confine, come previsto da Pio IX e da Ferdinando II, in particolare dopo il 1848. Gli eventi legati alla Repubblica Romana, alla quale diversi sudditi borbonici avevano preso parte, e la gestione delle ondate di fuoriusciti seguite al ristabilimento del potere papale, avevano notevolmente intensificato i rapporti tra le due forze di polizia; tuttavia, si trattava di scambi costantemente mediati dal ministero degli Esteri.²⁵¹ La novità della cooperazione poliziesca nel 1859-60 è che la mediazione del ministero degli Esteri venne sostituita da una comunicazione diretta, che passò perlopiù dalle autorità provinciali.²⁵²

Si stabilì una comunicazione regolare tra intendenti e delegati apostolici riguardo a informazioni sulle operazioni militari nei territori pontifici, sugli imminenti sbarchi di rivoluzionari sulle coste del Regno, sui manifesti e proclami affissi di notte per le strade, e sull'introduzione di armi all'interno del Regno.²⁵³

L'area maggiormente sottoposta al controllo poliziesco era la frontiera orientale: impervia e difficile da controllare, rappresentava una zona politicamente sensibile, dove si tessevano trame cospiratorie e i liberali comunicavano lontano da occhi indiscreti. Il monte dell'Ascensione presso Ascoli, ad esempio, fu indicato nel novembre 1859 come il luogo scelto da Garibaldi per un "colloquio co' suoi aderenti"²⁵⁴. In questo contesto, Ajossa inviò una circolare agli intendenti prescrivendo un'accurata vigilanza sui movimenti transfrontalieri "per impedire il mentovato abboccamento con sudditi del regno e far sì che non abbiano a dirigersi dai reali domini pel punto indicato persone attendibili, malintenzionate o sospette".²⁵⁵

²⁵¹ Cfr. L. Di Fiore, *Alla frontiera* cit.; ASN, Ministero della Polizia Generale, Gabinetto, fascio 648, fasc. 2927.

²⁵² La documentazione che consente di trarre queste informazioni è quella costituita dalle carte dell'Archivio Pianell, relative al Generale Giuseppe Salvatore Pianell, il quale nell'autunno del 1859 fu posto al comando di un corpo mobile che doveva sorvegliare la frontiera degli Abruzzi, il territorio più esposto del Regno. Vedi C. Pinto, *Giuseppe Salvatore Pianell*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma, vol. 83, 2015, pp. 51-54.

²⁵³ C. Lucrezio Monticelli, L. Di Fiore, *Sorvegliare oltre i confini: il controllo delle polizie napoletana e pontificia dopo il 1848*, in *"Passato e presente: rivista di storia contemporanea"*.

²⁵⁴ C. Lucrezio Monticelli, L. Di Fiore, *Sorvegliare oltre i confini*, pp. 59; Archivio Pianell, fasc. 4, intendente G. De Mara (Intendenza I Abruzzo Ultra) al gen. Pianell, 5 novembre 1859.

²⁵⁵ *Ibidem*.

Il controllo politico della frontiera doveva anche fungere da barriera ideologica contro l'introduzione di scritti che diffondevano idee sovversive, come libri contrari alla Chiesa, proclami con principi sovversivi, nonché documenti e oggetti criminali fatti entrare attraverso i canali del contrabbando.²⁵⁶

In questa fase, opuscoli, stampe e proclami vennero diffusi anche attraverso la posta. Il 27 febbraio 1859, il direttore di polizia emise una circolare informando gli intendenti che “il partito sovversivo, tra gli altri colpevoli stratagemmi per mantenere desti gli animi, aveva adottato quello di inviare per posta pacchi contenenti proclami criminali, indirizzandoli non solo a privati cittadini, ma anche a funzionari pubblici”.²⁵⁷

Effettivamente, nel maggio 1859 circolava proprio tramite la posta un’“empia scritta” dal titolo “VIVA L’ITALIA, VIVA LA FRANCIA”, nella quale si sosteneva fosse giunto il momento di legittimare le aspirazioni dell’unificazione italiana in Europa; la stampa fu recapitata persino all’intendente di Avellino e al Vescovo di Ariano. Vi si legge:

“Il pensiero e il desiderio del Risorgimento d’Italia non sono più né un assurdo, né una colpa. (...) schiere di giovani valorosi accorrono a versare il loro sangue nella conquista d’una patria, i Napolitani, tutto che oppressi da una tirannide unica nel mondo, concorreranno animosi e concordi alla grand’opera della libertà e dell’indipendenza, immancabile guiderdone dei popoli forti e coraggiosi”.²⁵⁸

²⁵⁶ La propaganda liberale si dimostrava matura per la battaglia politica soprattutto attraverso la stampa, con testate importanti come l’*“Avvenire d’Italia”*, l’*“Opinione nazionale”*, l’*“Italia indipendente”*, seguite da numerose pubblicazioni locali. Dal punto di vista pubblicistico, la questione italiana acquisì una forte eco europea, dando luogo a una battaglia di opuscoli combattuta senza esclusione di colpi fin dall’inizio del '59, con varie prese di posizione da parte di periodici italiani e stranieri.

In particolare, la *“Revue”* si distinse per la sua attività nel seguire la questione italiana e non mancò di dare spazio al dibattito sull’immobilismo della parte meridionale della penisola. La morte di Ferdinando II stimolò una riflessione sul re defunto, sulla sua politica e sul Regno: la critica si concentrò sull’indifferenza per le sorti italiane e sulla decisione di lasciare il Regno nelle mani delle forze di polizia. Furono inoltre criticate le iniziative per la ripresa economica, che non riuscirono a far dimenticare i problemi politici, sino alla considerazione dell’inutilità delle concessioni estreme da parte di Francesco II. La questione italiana si svolse come una vera e propria battaglia pubblicistica: in particolare, le riflessioni fortemente critiche del diplomatico Barone di Brenier sulla soluzione del problema italiano fecero molto scalpore. Le polemiche si scatenarono tra la fine del '59 e l’inizio del '60 sui giornali a seguito della pubblicazione dell’opuscolo del visconte de La Guéronnière, intitolato *“Le Pape et le congrès”*. Questo scatenò un acceso dibattito su pubblicazioni come *“Le Pays”*, *“Le Siècle”*, *“Opinion Nationale”*, e *“Le Constitutionnel”*.

²⁵⁷ ASN, Dicastero interno e Polizia della Luogotenenza, fascio 55, fasc. 790, Napoli 11 maggio 1859.

²⁵⁸ Ibidem. Napoli 11 maggio 1859.

La vigilanza poliziesca non subì interruzioni e, anzi, si intensificò ulteriormente in un periodo così delicato per gli equilibri interni e internazionali. Nonostante le precauzioni adottate, giornali come “Rivista Italiana”²⁵⁹ e “Il Corriere di Napoli”, o il giornale inglese “Observer”²⁶⁰, continuarono a circolare clandestinamente.

Gli agenti segreti borbonici, che inviavano i loro "resoconti politici" al direttore di polizia, fornivano in dettaglio le informazioni apprese dagli opuscoli in circolazione. Nel marzo 1860, "Rivista Italiana" riportava minuziosamente la corrispondenza tra lord Elliot²⁶¹ e Russel (rispettivamente diplomatico inglese a Torino e ministro degli Esteri), i quali sostenevano che se il governo napoletano non avesse abbandonato la strada che stava percorrendo, ne sarebbe derivata la perdita del Regno e la rovina della dinastia. Affermarono che la Sicilia fosse il punto scelto per sollevare gli ostacoli concertati da Inghilterra e Piemonte, che si aspettavano nuovi rinforzi e il sollevamento delle Calabrie e della Terra di Lavoro, e che si stesse preparando una metamorfosi politica entro maggio." ²⁶²

Oltre ai rapporti provenienti dall'isola, la convinzione che Palermo e la Sicilia fossero il vero punto debole del Regno si basava anche sulle informazioni intercettate dallo spionaggio borbonico attivo nell'Italia centrale. Il programma repressivo di Ajossa non conosceva soste nemmeno di fronte all'aumento delle tensioni sul territorio; anzi, si spingeva sempre più verso posizioni intolleranti, prevedendo esplicitamente interventi anche contro semplici sospettati.

La preoccupazione riguardo a queste misure, percepite come violenze arbitrarie, emergeva anche dallo scambio epistolare tra Carafa e Brenier, nel quale quest'ultimo sosteneva che:

(...) novelle persecuzioni sono state esercitate dalla polizia napoletana verso individui della classe del popolo. Nelle province gli agenti del governo han voluto conformarsi alle istruzioni contenute nella circolare che ordina loro di infierire contro i soli amministrati

²⁵⁹ ASN, Alta Polizia, fascio 56, fasc. 799, Commissariato di Polizia del quartiere Montecalvario a direttore di polizia, Napoli, 29 aprile 1860.

²⁶⁰ ASN, Alta Polizia, fascio 56, fasc. 819, Commissariato di Polizia del quartiere Montecalvario a direttore di polizia Napoli, 8 maggio 1860.

²⁶¹ Per una breve descrizione biografica si rimanda a: *ELLIOT, Sir Henry George*, in “Enciclopedia Italiana”, Treccani, 1932; *RUSSELL, John*, in “Enciclopedia Italiana”, Treccani, 1936.

²⁶² ASN, Alta Polizia, fascio 56, fasc. 799. Napoli, 29 aprile 1860.

sopra semplici sospetti, ed ognuno di essi si crede autorizzato a dormire il suo contingente di sospetti. (...)

D'altronde, il signor Ajossa direttore della polizia, persiste a mantenere i suoi mandati di arresto (...) Gli è perciò sempre che questi estremi rigori producono una grande emozione in mezzo alla popolazione, amici sincerissimi della dinastia se ne sono impensieriti, il partito liberale, lungi dal pacificarsi, recluta malcontenti che invocano con tutti i loro voti quel giorno in cui potranno senza pericolo manifestare i loro dispiaceri.²⁶³

Ad aprile, le informazioni dell'agente segreto borbonico si rivelarono veritiere: a Palermo scoppiò una rivolta che avrebbe preparato il terreno per il successo della spedizione garibaldina. La prima insurrezione, avvenuta nelle colline palermitane, dette della Gancia²⁶⁴, fu repressa rapidamente e con risultati soddisfacenti per il governo, che sottovalutò la portata dell'evento. Il fatto che nessuno degli esponenti del governo avesse immediatamente compreso la rilevanza che il conflitto regionale avrebbe potuto ottenere fu evidente dall'atteggiamento del re. Il sovrano ricevette le notizie dalla Sicilia senza attribuire alcuna rilevanza politica a quell'episodio: a Napoli si era convinti che la battaglia contro la rivoluzione stesse già avvenendo, che si sarebbe vinta sul piano militare, e solo in questi termini fu riportata al re e al ministero napoletano.

Le notizie provenienti dalla Sicilia non spaventarono Ajossa, il quale proseguì imperterrito nelle sue strategie poliziesche: ciò è confermato da una lettera inviata dal ministro Brenier al ministero degli affari esteri a Parigi, nella quale scriveva di aver appreso che, ancora nella primavera del 1860, il direttore era “determinato a continuare gli arresti e liberare il paese dai liberali che vi spargono turbolenze”.²⁶⁵

Le province napoletane, quindi, continuarono ad essere scosse dall'ennesima ondata di arresti preventivi di sudditi e forestieri (in particolare piemontesi), mentre in Sicilia il fermento politico cresceva insieme agli entusiasmi per l'imminente arrivo di Garibaldi.²⁶⁶

²⁶³ ASN, Archivio Borbone, fascio 1691, fasc. 294-298. Lettera del ministero Brenier al ministro degli affari esteri a Parigi, Napoli 10 marzo 1860.

²⁶⁴ Per approfondire le vicende della rivolta, si rimanda a M. Ingrassia, *La rivolta della Gancia: il racconto dell'insurrezione palermitana del 4 aprile 1860*, L'epos, 2006.

²⁶⁵ ASN, Archivio Borbone, fascio 1691, fasc. 294. Napoli 6 marzo 1860.

²⁶⁶ Vedi S. A. Granata, *Un Regno al tramonto*, pp. 114

I timori legati al possibile arrivo di Garibaldi erano così evidenti che il 3 maggio 1860 Ajossa fece distribuire ritratti del leader rivoluzionario ad intendenti e sottintendenti per facilitarne il riconoscimento.²⁶⁷

Nel successivo rapporto segreto del maggio 1860, si apprende che dopo le sollevazioni di Palermo e Catania, si dava per perso anche il dominio continentale dei Borbone. Le province continentali erano descritte come "insufflate e disgustate dal Real Governo", e si prevedeva che "i due grossi trasporti francesi che si sono fatti venire a Napoli (...) serviranno a portare gli insorti di Garibaldi dalla Sicilia nelle Calabrie, che entro il 15 dovrebbero tutte essere in rivolta".²⁶⁸ Alla notizia dello sbarco garibaldino in Sicilia, Ajossa continuò imperterrito su una linea intransigente: ordinò a tutti gli intendenti di arrestare "ogni uomo che mostri qualche simpatia pel moto avvenuto" e persino quelli che solo "ne parleranno o chiederanno notizie".²⁶⁹ Oltre alle retate che si susseguirono nelle notti successive nei caffè della capitale, vennero bandite molte persone (tra cui lo zio del re, Leopoldo di Borbone).²⁷⁰

Nonostante queste iniziative, il crollo del Regno sarebbe avvenuto di lì a poco, accompagnato peraltro anche dall'allontanamento di Ajossa.

I diplomatici europei erano stati i primi a dissentire rispetto la scelta di includere nel governo napoletano uomini con un trascorso reazionario come quello di Ajossa., soprattutto con l'indurimento delle misure poliziesche nei primi mesi del 1860, anche all'interno della stessa macchina governativa borbonica mancava un consenso unanime rispetto "il procedere violento ed illegale del sig. Ajossa".²⁷¹ Nel giugno 1860 il re si era convinto che uomini come l'attuale direttore di polizia non rispondevano più alle esigenze politiche del Regno di fronte alla rivoluzione nazionale.

Prima che Ajossa potesse rendersene conto, era stato destituito dal suo incarico. La scena è restituita nelle parole di Raffaele De Cesare, il quale riferisce che "la

²⁶⁷ Ivi. Sns, *Archivio Pianell*, vol. 14, fasc. 5, direttore del Ministero della Polizia, 3 maggio 1860.

²⁶⁸ Come sopra: ASN, Alta Polizia, fascio 56, fasc. 819.

²⁶⁹ Cit. in V. Visalli, *I Calabresi nel Risorgimento italiano*, Brenner, Cosenza, 1989, pp. 429.

²⁷⁰ C. Orlandi, *Delle tirannie borboniche nelle Due Sicilie (1734-1861): sommario*. Italia, 1861, pp. 44.

²⁷¹ ASN, Archivio Borbone, fascio 1692, fasc. 294. Napoli, 6 marzo 1860.

mattina del 12 giugno, andando egli al ministero all'ora solita, trovò il suo posto occupato dal nuovo direttore!"²⁷²

De Cesare scrive che Ajossa, infuriato per l'accaduto, incontrando Filangieri gli disse che l'ingratitudine dei Borbone era proverbiale e che gli eccessi di polizia non erano da attribuirsi tanto a lui quanto al generale Nunziante.²⁷³ Dopo quel licenziamento, Ajossa avrebbe potuto voltare le spalle alla monarchia e mettersi dalla parte di Cavour come aveva fatto Nunziante, uno degli uomini più fedeli ai Borbone. Al contrario, Ajossa sarebbe rimasto fedele alla monarchia anche dopo l'unità.

V. *Il crollo dello Stato*

Nell'estate del 1860, nel giro di poche settimane, una realtà statale tanto antica quanto il Regno delle Due Sicilie giungeva al termine. La velocità degli eventi che portarono alla dissoluzione dello Stato potrebbe far credere che tutto sia avvenuto "all'improvviso". Al contrario, sembra ormai chiaro che la morte dello Stato borbonico sia stata lenta e scandita in vari momenti: il 1860 rappresenta il culmine di una crisi iniziata già trent'anni prima.

Una delle recenti riflessioni sulla natura del crollo del Regno borbonico è fornita da Carmine Pinto. Egli propone un punto di vista a lungo termine, sostenendo che la crisi del 1859-60 sia stata solo un fattore di accelerazione e moltiplicazione di fratture strutturali. Questo processo ha concluso un'epoca segnata da fasi di intenso scontro e momenti di limitata tensione, caratterizzata dalla convivenza di comunità politiche alternative.²⁷⁴

Questa valutazione costituisce l'esito di una riflessione interpretativa sul crollo del Regno delle Due Sicilie, basata su alcuni paradigmi proposti dalla recente storiografia revisionista latino-americana. All'interno delle ricerche sulle guerre di indipendenza americane, tutti gli autori hanno smontato l'immagine di tali conflitti come rivoluzione sociale: la motivazione degli individui nel schierarsi

²⁷² R. De Cesare, *La fine di un regno*, Longanesi, Milano, 1969, cit., pp. 792.

²⁷³ Ibidem.

²⁷⁴ C. Pinto, *Tempo di guerra: conflitti, patriottismi e tradizioni politiche nel Mezzogiorno d'Italia (1859-66)*, in "Meridiana", n. 76, 2013. Cit. pp. 80.

per un fronte o per l'altro non è stata la posizione socio-economica, ma l'appartenenza alla stessa area politico-culturale. Analogamente, nel Regno delle Due Sicilie, il processo di politicizzazione ha determinato un radicale conflitto di sovranità per la titolarità del potere, di natura tipicamente politico-ideologica, in cui si sono scontrati uomini provenienti da diverse estrazioni sociali. In questa prospettiva, il 1860 rappresenterebbe il momento conclusivo di un conflitto civile tra diverse opzioni politiche e idee di appartenenza nazionale opposte, iniziato molto prima e alimentato dall'intreccio con le guerre internazionali.

Tuttavia, all'interno del paradigma della disfatta, alcuni storici ritengono essenziale evidenziare la "messa in crisi" e il "collasso" come due momenti distinti ma complementari, soprattutto nel contesto continentale del Regno. Secondo Macry nel caso del Regno delle Due Sicilie, il crollo è il risultato di un periodo dilatato in cui si diffondono i fattori di decadenza, ma contemporaneamente si accelera il processo del crollo. Per questa ragione, la transizione tra il 1857 e il 1860 diventa di inedita centralità, poiché fattori concomitanti accelerano la dissoluzione dello Stato.²⁷⁵

Su questa linea di analisi, alcuni storici, tra i quali Macry e Granata, intravedono nel triennio 1858-1860 una cesura periodizzante proprio in vista del crollo del Regno negli apparati amministrativi sui quali la dinastia si era saldamente appoggiata negli anni.

L'implosione dello Stato ebbe inizio in Sicilia, il territorio del Regno dove i fallimenti amministrativi erano più evidenti. La politica di Filangieri e del ministro Cumbo avrebbe dovuto giocare la carta vincente proprio in Sicilia, dove la triade Castelvicala - Maniscalco - Salzano (rispettivamente luogotenente, direttore di polizia e commissario di Palermo) avrebbe dovuto operare in sinergia per promuovere le riforme istituzionali proposte per l'isola. Purtroppo, tali riforme non vennero mai attuate. Gli appelli a un sovrano che sembrava sordo ai richiami dei suoi amministratori e che non comprendeva appieno il ruolo strategico giocato dall'isola, determinarono nel febbraio 1860 il naufragio del partito filangieriano. Ancora una volta, la percezione di un governo centrale debole e la continua

²⁷⁵ P. Macry, *Appunti per una fenomenologia del crollo*, in Id. (a cura di), *Quando crolla lo Stato. Studi sull'Italia preunitaria*, Napoli, Liguori, 2003.

sorveglianza poliziesca aumentarono l'ostilità verso l'autorità sia tra i semplici abitanti siciliani sia nei settori più politicizzati.²⁷⁶ In fermento era soprattutto la parte occidentale dell'isola, che nei mesi successivi si sarebbe dimostrata più permeabile alla “chiamata” rivoluzionaria di Garibaldi.

La conquista di Palermo da parte di Garibaldi aveva segnato una svolta significativa. La Sicilia era diventata la chiave per Napoli e l'accesso all'Italia, tanto per i legittimisti quanto per i rivoluzionari.²⁷⁷

Di fronte a questi eventi, al re rimasero due opzioni: cercare un accordo con il Piemonte per una confederazione tra stati o abbracciare una svolta costituzionale. Entrambe le soluzioni arrivarono troppo tardi, con il primo ostacolato dalla riluttanza piemontese al compromesso in extremis e il secondo attuato solo come ennesimo tentativo maldestro di evitare il peggio.

Il collasso dello Stato borbonico fu fulmineo. La rivolta delle province era già iniziata nell'estate del 1860, e sebbene Garibaldi non fosse ancora giunto in Calabria, la dissoluzione dello Stato era già in corso. Nel giugno 1860, il re aveva attuato un ulteriore rimescolamento amministrativo nei piani alti del governo, cercando di introdurre la tanto agognata svolta costituzionale.

Tuttavia, la scarsa credibilità di questa mossa dell'ultimo minuto era evidente, come dimostrato dalle parole di Settembrini, che da Firenze emise un proclama di “sfiducia pubblica”. Egli scrisse:

Se siete chiamati ai collegi elettorali, non v'andate perché se anche nominate me deputato, io non accetterei non riconoscendo altro governo legittimo in Italia che quello di Vittorio Emanuele. Ogni atto che voi fate di approvazione al Borbone, è tradimento all'Italia. Intanto se vi dà le armi, e voi pigliatele, se v'è stampa libera, e voi scrivete e dite coraggiosamente che s'ha a fare Italia una; se potete riunirvi, e voi riunitevi, pigliate insomma ogni arma che vi danno, per rivolgerla contro di essi.²⁷⁸

Le cose andarono come auspicato da Settembrini: la costituzione e il ricambio di governo avrebbero mostrato i suoi effetti perversi in tempi rapidissimi.

²⁷⁶ Si veda S. Sonetti, *Aprile 1860*, pp. 67.

²⁷⁷ S. A. Granata, *Un regno al tramonto*, pp. 135.

²⁷⁸ L. Settembrini, *Di ciò che hanno a fare i Napoletani*, in A. Romano-Manebrini, *Documenti sulla rivoluzione di Napoli, 1860-1862*, Stabilimento tipografico del Cav. Gaetano Nobile, Napoli, 1864.

Francesco II aveva chiamato al governo alcuni di quei riformisti che già nel gennaio 1860 venivano proposti dal diplomatico Petrulla a Vienna: Antonio Spinelli, Giacomo Savarese al posto di quegli uomini al governo che Petrulla definì in una lettera al re “professori di devozione, che (...) sotto pelle di agnelli sono lupi rapaci”.²⁷⁹

Il nuovo governo liberale era presieduto da Antonio Spinelli e composto da De Martino a capo degli Esteri, da Leopoldo del Re agli Interni, da Giosuè Ritucci, a capo della Guerra, Giovanni Manna alle Finanze, Augusto La Greca ai Lavori Pubblici. All'interno dell'esecutivo convivevano linee diverse: il liberale Spinelli, il moderato De Martino e il conservatore Del Re.²⁸⁰ Queste divergenze, che in altri tempi avrebbero potuto sfociare in lotta politica, vennero messe in secondo piano per evitare il caos che aveva afflitto il governo Filangieri.

Sudditi e osservatori internazionali interpretarono la mossa estrema della costituzione come una conferma del crollo imminente. In effetti, lo Stato cadde proprio entro gli apparati di regime: tra il 5 luglio e il 30 agosto, il governo rafforzò la parte liberale sostituendo Ritucci con il Generale Pianell e ponendo Liborio Romano a capo degli Interni e della Polizia. In particolare, è proprio l'operato di Liborio Romano che intensificò lo smantellamento di quel che restava della struttura statale. Questi varò innumerevoli provvedimenti che provocarono l'allontanamento dei dipendenti legati ai Borbone: furono sostituiti, destituiti o messi in congedo esponenti della burocrazia e magistrati e richiamati in servizio gli impiegati licenziati nel 1849, nominati sindaci e intendenti di simpatie liberali.²⁸¹

La disgregazione degli apparati di sicurezza fu altrettanto significativa: la polizia fu oggetto di rancori e vendette, e la Guardia urbana fu sostituita dalla Guardia nazionale, infiltrata a tutti i livelli dagli unitari. Inoltre, il completo disfacimento dell'impalcatura istituzionale avvenne quando tra le forze di polizia Romano incorporò i camorristi, mettendoli al servizio del nuovo governo con il compito di

²⁷⁹ ASN, Archivi privati, *Borbone*, b.1147, lettera di Petrulla a Francesco II, Vienna, 29 gennaio 1860.

²⁸⁰ A. Anzilotti, *Momenti e contrasti per l'Unità italiana*, Laterza e Figli, 1930.

²⁸¹ A. Scirocco, *Governo e paese nel Mezzogiorno nella crisi dell'unificazione (1860-61)*, Giuffrè, 1963 cit., pp. 3-21.

mantenere l'ordine nella capitale ed evitare che si riproponessero i disordini del 1799.²⁸²

La costituzione aveva consentito lo sfaldamento degli apparati di sicurezza e delle reti borboniche, paralizzandoli e mostrando la loro incapacità di mettere in campo una alternativa sul piano politico, ideologico e operativo con i liberali unitari e gli stessi costituzionali.²⁸³

Carmine Pinto ha parlato di "rivoluzione disciplinata" per indicare il cambio di regime e il passaggio dei poteri nelle città del Mezzogiorno continentale che, a parte in alcuni contesti, avvenne senza troppi traumi, garantito da un'élite liberale radicata nella società e capace in ultima istanza di creare coesione tra i diversi orientamenti politici. Tra il 16 agosto (inizio dell'insurrezione) e il 10 settembre (formazione del nuovo governo a Napoli), i liberali conquistarono i vertici istituzionali nelle quindici province continentali: in quasi tutti i quarantatré distretti (organizzati in quattrocento circondari) in cui era diviso il regno, sostituirono i funzionari o li assorbirono inquadrandoli nei propri esecutivi, sciolsero le strutture di sicurezza, assumendo il governo e il controllo del territorio, costituendo proprie formazioni paramilitari.²⁸⁴

Questi esiti non erano per niente scontati: i liberali al governo avrebbero potuto garantire l'esistenza dello Stato borbonico, avendo assecondato le richieste di riforme liberali auspicate dagli inglesi e dai francesi. I termini di questa svolta sono di enorme rilevanza dal momento che, una larga parte del Mezzogiorno e della classe dirigente rinunciò all'autonomia secolare del Regno delle Due Sicilie. Tuttavia, i mesi successivi non furono indolori: mentre le province napoletane si affacciavano al plebiscito per unirsi all'Italia, la reazione filo-borbonica iniziò a mobilitare le forze militari per attuare la controrivoluzione legittimista. L'ultimo respiro di quel che restava del legittimismo borbonico nel Sud sarebbe sfociato in una drammatica e decennale guerra civile.

²⁸² M. Marmo, *Il coltello e il mercato: la camorra prima e dopo l'unità d'Italia*, L'ancora del Mediterraneo, 2011.

²⁸³ C. Pinto, *La rivoluzione disciplinata. Cambio di regime ed élite politiche nel Mezzogiorno italiano*, in "Contemporanea", Anno XVI, n. 1, gennaio-marzo 2013, cit. pp. 42

²⁸⁴ Ivi. cit. pp 39.

CAPITOLO IV

Controrivoluzione in provincia. La cospirazione borbonica a Reggio Calabria tra il 1860-62

La spedizione dei Mille nell'agosto del 1860 segnò la vittoria della politica unitaria nella penisola. L'avanzata di Garibaldi verso Napoli procedette di pari passo con il ritiro di Francesco II e di una parte della corte a Gaeta, dove diede vita a un governo di emergenza guidato da Pietro Calà Ulloa. Nel frattempo, in alcune province dell'ex Regno, infiammò la guerriglia legittimista.

I liberali italiani erano convinti che l'unificazione avrebbe avuto successo attraverso una rapida campagna militare e un tranquillo passaggio di poteri da parte delle autorità regionali del Mezzogiorno. Le cose presero una direzione diversa: nell'autunno del 1860, mentre una parte del Mezzogiorno si preparava al plebiscito, i gruppi filoborbonici nelle province napoletane si preparavano a combattere la rivoluzione.

La rivoluzione italiana nel Mezzogiorno continentale diede il via a un lungo e drammatico conflitto civile che durò dieci anni. Dal 1860 al 1870, il Mezzogiorno si divise in due, contrapponendo uomini e progetti nazionali contrastanti: la lotta tra liberalismo e assolutismo dinastico che aveva caratterizzato le vicende storico-politiche della penisola italiana fino al 1860 si trasformò ora in una lotta tra due patriottismi opposti, la patria italiana, unita e filosabauda, e la patria napoletana, autonoma e filo-borbonica.²⁸⁵

L'analisi delle modalità con cui il Mezzogiorno entrò a far parte del nuovo Stato italiano ha occupato le ricerche storiografiche dell'ultimo ventennio, consentendo una riflessione sulle vicende del Mezzogiorno preresorgimentale e postresorgimentale alla luce di nuovi paradigmi interpretativi.

Superate le visioni interpretative che, da un lato, sostenevano l'inevitabilità del processo unitario e, dall'altro, quella dell'invasione di uno Stato indipendente, una delle interpretazioni largamente condivise nella storiografia nazionale recente riguarda la

²⁸⁵ Le ricerche storiografiche degli ultimi venti anni hanno dato frutto ad un importante lavoro sulla guerra per il Mezzogiorno, riletta alla luce di nuovi strumenti storiografici che hanno consentito di mettere in risalto i caratteri di antichità del conflitto interno nel Sud, nuove interpretazioni sulla guerra del brigantaggio e sugli uomini che la combatterono. Si veda C. Pinto, *La guerra per il Mezzogiorno. Italiani, borbonici e briganti (1860-1870)*, Laterza, Bari- Roma. 2019.

centralità dello scontro interno tra gli stessi sudditi e del profondo livello di politicizzazione che consente di leggere le vicende del Regno alla luce del paradigma della guerra e del conflitto civile.

Gli uomini della controrivoluzione meridionale difendevano il diritto all'esistenza di una patria napoletana. Se una nazione napoletana esisteva, questa era il risultato di potenti processi di affiliazione con cui la dinastia aveva alimentato sentimenti di appartenenza nazionale che, per quanto ricchi di ambiguità, finirono per assimilare alla monarchia lo Stato, il governo e le appendici istituzionali.²⁸⁶ Gli anni di Ferdinando II da questo punto di vista rappresentarono il momento di massima saldatura del legame con la patria napoletana: a suo modo, la repressione delle sommosse che avevano turbato l'equilibrio interno, il rafforzamento dell'apparato amministrativo, la nazionalizzazione dell'esercito e non ultime le prese di posizione internazionali a tutela dell'indipendenza del Regno avevano alimentato gli ideali di appartenenza a una nazione napoletana.

Nel Mezzogiorno borbonico, quindi, esistevano idee e orizzonti identitari alternativi a quelli "italiani", determinati dall'esistenza di componenti culturali e politiche evidentemente differenti e ad essi speculari.²⁸⁷

Dopo il 1860 Cambiano i termini delle rivendicazioni legittimiste: non si tratta più di una mera opposizione al liberalismo, ma di una radicale contestazione dell'ordine politico costituito. Tra il 1862 e l'inizio del 1863, l'idea della monarchia costituzionale svolge un ruolo determinante: la rivendicazione è quella di una nazione napoletana, non necessariamente legata ai concetti assolutisti e reazionari sui quali si era fondata in precedenza. I filoborbonici, dopo la proclamazione del Regno d'Italia, condurranno una battaglia di propaganda basata sulla legittima esistenza del Regno delle Due Sicilie accanto a quello italiano, un'opzione politica non necessariamente antitetica a quella liberale.

L'esistenza di una forte politicizzazione e della sua polarizzazione in progetti diametralmente opposti non riguardò esclusivamente la leadership politica o le élites, ma

²⁸⁶ S. Sonetti, *Aprile 1860. Stato e rivoluzione prima dei Mille*, in "Società e Storia", n. 159, gennaio-marzo 2018.

²⁸⁷ R. De Lorenzo, *Un regno in bilico. Uomini, eventi e luoghi nel Mezzogiorno preunitario*, Carocci, Roma 2001, p. 163.

invase tutti gli ambiti della società. la società meridionale era ricca di fratture politiche e sociali, di rivalità tra famiglie e all'interno dello stesso nucleo familiare.²⁸⁸

Queste conflittualità politiche emersero in maniera clamorosa dopo il 1860,

La dimensione del conflitto civile, ha consentito di comparare il caso del Mezzogiorno con altri Stati che, con dinamiche simili, vissero la crisi di legittimità che investì, dall'interno, tutto il mondo borbonico.²⁸⁹ Il conflitto civile del Mezzogiorno si combatté su molte dimensioni: quella militare, che ebbe una rilevanza di primo piano, coinvolgendo eserciti regolari, eserciti di volontari ed eserciti di briganti. La partita si giocò, inoltre, attraverso una guerra di propaganda, in cui narrazioni, libri e simboli furono funzionali a convincere le popolazioni e l'opinione pubblica europea del diritto a rivendicare la legittimità politica della monarchia borbonica.²⁹⁰

Anche la vicenda di Ajossa dopo il 1860 può essere letta all'interno di questo contesto interpretativo, sebbene non vi siano per questo periodo fonti sufficienti che consentano di seguirne da vicino il percorso politico nel nuovo Regno italiano. Dopo essere stato esonerato dagli incarichi amministrativi, l'ex ministro della polizia si mise in fuga verso Marsiglia e da lì gestì le trame della cospirazione borbonica nella provincia di Reggio Calabria (la vecchia Calabria Ulteriore Prima). L'"esilio" era il destino comune di molti funzionari e burocrati espulsi dai loro posti di lavoro, di aristocratici vicini alla corte di Francesco II, religiosi e militari in fuga, che scelsero di gestire da lontano la riconquista della patria borbonica. La rivoluzione nazionale aveva invertito le categorie di sconfitti e vincitori: ora, questi seguivano le medesime rotte di chi, prima di loro e contro di loro, era scampato alla persecuzione. Ripercorrevano i luoghi dell'esilio preunitario e si appropriavano di modelli e linguaggi della cospirazione.²⁹¹

²⁸⁸ Si veda ad esempio la vicenda dei fratelli Pisacane S. Sonetti, *Carlo e Filippo Pisacane. Un "conflitto civile privato" nel Mezzogiorno borbonico*, in "Meridiana", 81, 2014.

²⁸⁹ Ivi. La novità interpretativa consiste nel considerare la guerra civile il principale vettore di costruzione degli edifici nazionali dopo il crollo borbonico: la potente crisi di legittimità che investì il vecchio spazio imperiale nelle sue articolazioni geopolitiche produsse la prima ondata di stati-nazione nella storia dell'America e del rinnovamento delle identità degli Stati mediterranei. Cfr. C. Pinto, *Crisi monarchica, guerre civili, nazioni post-imperiali: una interpretazione degli spazi borbonici e delle loro eredità (1792-1914)*, pp. 259-280. in R. De Lorenzo, R. A. G. Lloret (a cura di), *Las monarquías de la Europa meridional ante el desafío de la modernidad (siglos xix y xx)*, Prensas de la Universidad de Zaragoza, 2020

²⁹⁰ Cfr. C. Pinto, Introduzione, *La guerra per il Mezzogiorno*, pp. 9-14.

²⁹¹ Vedi A. Facineroso, "Con l'armi nuove della politica". *L'emigrazione borbonica e le sue trame cospirative*. in "Meridiana", n. 78, 2013.

Marsiglia, insieme a Malta e Parigi, diventa il luogo dell'esilio scelto per la coordinazione dei piani di riconquista della penisola meridionale. Il Comitato di Marsiglia, in particolare, diventa una vera e propria officina cospirativa, centrale d'arruolamento per volontari francesi, bavaresi, spagnoli e belgi.²⁹²

Non è chiaro fino a quando Ajossa rimase in esilio e quando ritornò nel Mezzogiorno. L'8 giugno 1871, il sottoprefetto di Gerace richiedeva al prefetto di Reggio un'attenta vigilanza per l'ex ministro Ajossa che era in procinto di lasciare Cinquefrondi e trasferirsi a Gioiosa.²⁹³ Pochi giorni dopo, invece, il sottoprefetto di Palmi faceva sapere che Ajossa era sbarcato a Pizzo e che, secondo le informazioni raccolte, si sarebbe diretto a San Giorgio²⁹⁴. Circa un mese dopo, giunse la notizia certa che Ajossa si trovasse in casa della sorella Clementina a San Giorgio e che presto si sarebbe diretto a Gioiosa.²⁹⁵ Lì trascorse gli ultimi anni della sua vita, fino alla morte avvenuta nella casa di Cinquefrondi il 13 gennaio 1878.

Sebbene non fosse fisicamente presente in Calabria durante gli eventi controrivoluzionari, le tracce di Ajossa possono essere seguite attraverso il coinvolgimento della sua famiglia nella cospirazione del reggino. La sua influenza è particolarmente forte nell'autunno 1860, durante gli eventi che coinvolsero la famiglia Ajossa nel plebiscito di Cinquefrondi, centro rurale della provincia di Reggio Calabria. In questa provincia, tra il 1860 e il 1862, la cospirazione legittimista e il brigantaggio politico assunsero un peso notevole. In prima istanza, fu il notabilato locale ad organizzare le proprie forme di resistenza al nuovo Stato. Seguendone le vicende, si può tentare di comprendere il peso esercitato da questo ceto sociale nell'indirizzare le scelte di appartenenza politica della popolazione, il radicamento del legittimismo borbonico in alcuni territori piuttosto che in altri e, non da ultimo, il ruolo assunto nella politicizzazione del brigantaggio.

I. Gli Ajossa e la cospirazione borbonica nel reggino

²⁹² Ivi. pp. 160.

²⁹³ ASRC, Inventario 34, B. 15, fascicolo 639. Il sottoprefetto Simonetta al prefetto di Reggio, Gerace 8 giugno 1871.

²⁹⁴ Ibidem. Il sottoprefetto Trombetta al prefetto di Reggio, Palmi 24 giugno 1871.

²⁹⁵ Ibidem. Il sottoprefetto Simonetta al prefetto di Reggio, Gerace 19 luglio 1871.

In poche settimane, mentre le 'élite liberali del nuovo regime avevano conquistato il potere, il mondo borbonico era attraversato da una profonda frattura: la perdita di prestigio della dinastia provocò una lunga scia di tradimenti. Gran parte del notabilato, nella capitale e nelle province, settori dell'esercito e dell'apparato statale e l'intera marina borbonica rinnegarono la loro appartenenza borbonica, collocandosi con gli unitari e iniziando la rapida integrazione nel nuovo regime. Tuttavia un'altra parte della popolazione era rimasta saldamente fedele al re e si mobilitò in funzione difensiva: gran parte dell'esercito, alcuni apparati dello stato, dell'episcopato, significativi ambienti popolari, della nobiltà e personalità locali. subito dopo la conquista garibaldina di Napoli, non mancarono episodi di resistenza, ma questi furono inizialmente limitati a pochi centri rurali. I quindici capoluoghi di provincia conquistati dai liberali e la capitale non furono coinvolti, mentre solo cinque città sedi di distretto (Sora, Avezzano, Ariano, Isernia, Melfi) su quarantatré, furono riprese dai borbonici nei mesi successivi (settembre-aprile 1861), per pochissimi giorni.²⁹⁶

Un aspetto fondamentale della controrivoluzione è quello del radicamento del conflitto in alcuni contesti territoriali piuttosto che in altri, un fattore dipendente in larga parte dal peso delle tradizioni politiche locali e del notabilato meridionale. Nel 1860 erano emerse delle roccaforti rivoluzionarie (Calabria, Cilento, Lucania, Bari e Lecce) e territori più solidamente controllati dai controrivoluzionari (Molise, Abruzzo, Terra di Lavoro, Matera)²⁹⁷.

Le fratture territoriali e familiari ebbero un peso enorme: il radicamento di un gruppo particolare o un clan familiare, una clientela di un notabile o un paese caratterizzato politicamente, la presenza di un gruppo economico o di una leadership riconosciuta potevano caratterizzare un territorio e creare una tradizione.

La Calabria, in tutti i suoi distretti territoriali, era tra le province tradizionalmente ribelli nella storia del Regno borbonico. Tuttavia, anche questa regione viveva lo storico conflitto sociale e politico che aveva caratterizzato la storia del

²⁹⁶ C. Pinto, *La rivoluzione disciplinata del 1860. Cambio di regime ed élite politiche nel Mezzogiorno italiano*, in «Contemporanea», 1, 2013, pp. 68.

²⁹⁷ C. Pinto, *La «Nazione armata». Cambio di regime e tradizione politica nel salernitano del 1860*, in *Garibaldi. Il mito e l'antimito*, a cura di E. Granito e L. Rossi, Plectica, Salerno 2008.

Mezzogiorno nell'Ottocento. Le linee di frattura politica tra città si diramavano fin dentro le sottili fibre del tessuto sociale dei centri rurali, provocando divisioni profonde che attraversavano i nuclei familiari.

Il vecchio distretto di Calabria Ultra (poi provincia di Reggio Calabria), in particolare, ci interessa come luogo di osservazione di questi fenomeni per non perdere il filo di analisi sulle vicende che coinvolsero gli Ajossa.

L'attuale provincia di Reggio Calabria era stata la terra dei Martiri di Gerace, dei fratelli Bandiera, ma anche il luogo dal quale nel 1799 si era mossa la prima mobilitazione legittimista, la nota rivolta sanfedista guidata dal cardinale Ruffo.²⁹⁸

Se Reggio Calabria era la città rivoluzionaria e antiborbonica per eccellenza, nelle periferie al contrario vi erano realtà locali dove i sentimenti borbonici sopravvissero dopo l'unificazione. La provincia di Reggio era ritenuta, infatti, tra le più lealiste dell'ex Regno.

In questo territorio si poteva osservare una profonda spaccatura socio-politica: un élite reggina fortemente unitaria e garibaldina, raccolta attorno ai fratelli Antonio e Agostino Plutino, la presenza di influenti famiglie di notabili borbonici nei circondari e una enorme porzione dei bassi ceti popolari che aspiravano ad un possibile miglioramento sociale. Le promesse di Garibaldi sulla questione della terra sembravano vaghe e i decreti emanati il 31 agosto 1860 da Rogliano non avevano infatti risolto il problema delle usurpazioni e nemmeno definito su quali terre i contadini potessero esercitare i loro diritti.²⁹⁹ Il disagio delle masse rurali che rivendicavano la promessa della divisione delle terre demaniali tra il 1860-1864 fu sfruttata in funzione antiunitaria dai legittimisti mobilitati nel reggino. In effetti Reggio, come molte altre città dell'ex Regno, divenne sede di Comitati d'azione borbonici incaricati di ripensare le modalità della riconquista.

²⁹⁸ Il Cardinale Fabrizio Dionigi Ruffo che aveva comandato l'esercito della Santa Fede nel 1799, aveva tra i suoi possedimenti i feudi di Bagnara e Scilla, comuni facenti capo alla provincia di Reggio Calabria, territori dai quali si raccolse un'enorme schiera di popolani pronti alle armi. Non è da escludere, quindi, che nel 1860 i notabili locali puntassero ad una mobilitazione popolare come quella del 1799.

²⁹⁹ SI veda G. Cingari, *La Calabria nella rivoluzione del 1860*, in *Problemi del Risorgimento meridionale*, D'Anna, Firenze- Messina, 1965, pp. 209.

La battaglia del Duomo avvenuta a Reggio³⁰⁰ il 21 agosto 1860 tra gli unitari e i borbonici aveva sferrato un duro colpo morale ai legittimisti del reggino. Pertanto, i gruppi borbonici cominciarono subito a cospirare per ribaltare la situazione.

L'attività cospirativa disseminata nella provincia di Reggio e cominciata già nel settembre 1860, si concentrò in diverse località, sia sul versante ionico che su quello tirrenico:

Sul versante tirrenico, si distinsero anche località minori della piana di Gioia Tauro: Giffone, Galatro, Pedavoli (l'attuale Delianuova) e non ultimo Cinquefrondi, dove risiedevano gli Ajossa.

Secondo alcune interpretazioni, la partecipazione di una miriade di comuni alla resistenza borbonica nel reggino è motivata dalla posizione strategico-militare di Reggio, che avrebbe potuto spingere la mobilitazione legittimista verso l'asse vibonese e verso quello di Nicastro- Cosenza- Catanzaro.³⁰¹

Il piano dei legittimisti prevedeva una rivolta armata che partisse dal comune di Cinquefrondi: qui si sarebbe dovuto contrastare e delegittimare il plebiscito e organizzare una rivolta armata che si propagasse rapidamente nel circondario, pronta per restaurare il dominio borbonico nel Sud. La scelta di Cinquefrondi non era casuale: Luigi Ajossa aveva ancora un'ampia rete di notabili locali che lo avrebbero sostenuto in una futura mobilitazione. Questo supporto si dava per scontato, poiché la famiglia aveva sempre esercitato una notevole influenza nelle scelte politiche di quel comune.

La famiglia degli Ajossa risale ai primi anni del 1600, diramata in diverse località del reggino (Stilo, Gerace, Palmi, Gioiosa, Cinquefrondi). Tuttavia, la famiglia si radicò maggiormente nella città di Gioiosa, dove possedeva il beneficio di juspatronato sulla chiesa laicale della Santissima Trinità di Gioiosa.³⁰²

³⁰⁰ Si tratta della prima battaglia del Mezzogiorno dopo lo sbarco di Garibaldi a Melito di Porto Salvo (RC). La vittoria sui borbonici fu determinante perché aprì la strada alla scalata della penisola meridionale da parte dei volontari garibaldini. Per un confronto si veda Cesare Morisani, *Ricordi Storici. I fatti delle Calabrie nel luglio ed agosto 1860*, Reggio Calabria, Stamperia di Luigi Ceruso, 1872.

³⁰¹ F. Arichetta, *La cospirazione borbonica in Calabria Ulteriore Prima all'indomani dell'unità tra il 1860 e il 1864*, in "Rivista storica calabrese", XLI, n. 1-2, 2020, pp.45-56.

³⁰² Archivio di Stato di Reggio Calabria, *Fondo Ajossa*, B. 1, fascicolo 1. Bolla di conferma del Beneficio della Santissima Trinità di Gioiosa del protonotaro Nicola Pistoia a Francesco Saverio Ajossa, Gioiosa, 9 agosto 1781.

Gli Ajossa divennero una delle maggiori famiglie di proprietari terrieri e nello stesso tempo manifestavano il loro sostegno ai Borbone. Luigi e il fratello Raffaele (primogenito degli Ajossa), furono i primi ad essere investiti di importanti incarichi amministrativi: nel 1849, mentre Luigi veniva nominato intendente di Bari, il fratello diventava Consigliere provinciale della Calabria Ulteriore Prima. Parallelamente, dieci anni dopo, il primo diventava Ministro dei Lavori Pubblici e il secondo veniva nominato Presidente del Consiglio Provinciale di Calabria Ultra Prima.³⁰³

Gli Ajossa avevano una secolare conflitto con un'altra potente famiglia del posto, gli Amaduri nel 1695 a Gioiosa le famiglie Ajossa e Hyeraci furono coinvolte nell'assassinio di don Ferdinando Amaduri, ucciso da don Giovanni Tomaso Hyeraci, con la complicità del cognato don Domenico Antonio Ajossa e di un nipote naturale di costui, Pasquale Lecce.³⁰⁴ Nel corso dell'Ottocento, le antiche rivalità sociali si tramutarono in aperto antagonismo politico: gli Amaduri infatti nutrivano sentimenti filo-liberali mentre gli Ajossa erano filoborbonici. Le frizioni politiche si presentarono in maniera evidente durante il processo seguito al dramma di Gerace del 1847, quando Domenico, secondogenito degli Ajossa e fratello di Luigi, testimoniò contro il liberale Vincenzo Amaduri.³⁰⁵

gli Amaduri sarebbero poi stati a capo delle fazioni filo-unitarie nel '60 ed alcuni degli esponenti sarebbero divenuti deputati nel nuovo Stato italiano.³⁰⁶

Il piano controrivoluzionario nella provincia di Reggio non poté che essere gestito dagli Ajossa. Si puntò principalmente su due obiettivi: inizialmente, quello di una potente sollevazione che cacciasse il dittatore garibaldino Agostino Plutino e il suo seguito da Reggio. Successivamente, la restaurazione puntava sulla risalita dei resistenti borbonici dall'estrema periferia meridionale della penisola.

³⁰³ CCPA, Fondo Ajossa, Decreto di nomina di Raffaele Ajossa a Presidente del Consiglio Provinciale di Calabria Ultra Prima.

³⁰⁴ V, Naymo, pp.37.

³⁰⁵ D. De Giorgio, Vincenzo Amaduri, *Historica*, Reggio Calabria, 1950, pp.5.

³⁰⁶ Vincenzo Amaduri, quasi coetaneo di Luigi Ajossa, nel 1864 fu eletto deputato al Parlamento Nazionale nel Collegio Elettorale di Palmi, riconfermato nelle successive elezioni del 1867, poi sindaco di Gioiosa Jonica nel 1872. Per ulteriori dettagli si rimanda a VINCENZO AMADURI, *Legislatura X del Regno*, http://dati.camera.it/ocd/deputato.rdf/dr71_10.

L'organizzazione del piano venne affidata a uomini devoti, primo fra tutti l'ex ministro della polizia, e da Marsiglia continuò a tessere le trame cospirative del reggino.³⁰⁷

Il primo focolaio della controrivoluzione nella penisola scoppiò con il plebiscito. In numerosi comuni la votazione non fu organizzata o venne temporalmente rinviata, a causa delle strategie messe in campo dai comitati borbonici per impedirne lo svolgimento. I luoghi in cui si verificarono i maggiori impedimenti costituivano quella "piccola parte" di comuni rimasti sotto il controllo borbonico nel 1860: Terra di Lavoro, Isernia, buona parte dei distretti di Avellino ed altri. Si trattava di circa 243 comuni, pari al 13.5% del totale, in cui il plebiscito non si tenne o non si riuscì a tener conto nel conteggio finale.³⁰⁸

Recenti studi hanno messo al centro della loro attenzione casi di comuni in cui il plebiscito si accompagnò a rivolte e violenze sfociate nel sangue: nove casi gravi in cui si contano circa ottanta morti tra liberali guardie nazionali, volontari e loro parenti trucidati, briganti e insorgenti uccisi o giustiziati, oltre a decine di feriti e di condannati a pene durissime, a cui si aggiungono case, palazzi, sedi municipali e caserme saccheggiate e distrutte.³⁰⁹

Gianluca Fruci identifica tre epicentri della violenza: il primo che comprende una serie di centri castellati che vanno dalla Maiella all'Appennino campano, dal Sannio irpino a Lagonegro; il secondo epicentro è quello della Capitanata e il terzo, oggetto del nostro interesse, è il borgo di Cinquefrondi. I fatti di Cinquefrondi furono ben documentati in una lettera inviata da Plutino a Cavour il 5 novembre 1860, dalla quale si può evincere il ruolo determinante degli Ajossa (alla testa del movimento c'era il cognato di Luigi, Pellicano Spina e i primi colpi di fuoco partirono proprio da casa Ajossa), ma anche la percezione dell'allarme politico per gli unitari, evidente nella necessità che si "agisca energicamente contro i Borbonici".³¹⁰

³⁰⁷ P.I. Armino, *Brigantaggio politico nelle Due Sicilie. Condizioni socio-economiche del Regno di Napoli e storia dei movimenti reazionari contro l'unità italiana*, Città del Sole, Reggio Calabria, 2015.

³⁰⁸ M. Montesano, *Partiti politici e plebiscito a Napoli*, in "Archivio Storico per le Province Napoletane", IV, 1966, cit., pp. 81-2;

³⁰⁹ G. L. Fruci, *Mitografia e storia dei plebisciti di unificazione nelle Due Sicilie*, cit. pp. 125.

³¹⁰ Carteggi di Camillo Cavour, Vol. 12, foglio 2451. Lettera di Agostino Plutino a Cavour, Napoli, 5 novembre 1860.

La sera del 20 ottobre la famiglia Ajossa organizzò la rivolta: molti uomini venuti dalla campagna si unirono ai cittadini e assalirono il posto della Guardia Nazionale. Durante la notte si armarono e all'alba del giorno successivo, guidati da un tale Vincenzo Papisidero, sbarrarono tutte le vie di accesso al paese, in particolare quella collegata a Palmi, dalla quale si attendeva presto l'intervento del vicegovernatore garibaldino Plutino.³¹¹ Le notizie giunsero nei comuni filoborbonici limitrofi (Maropati, Giffoni, Serrata) che si mobilitarono a loro volta. Il 21 ottobre, al grido di "Viva Francesco II! Morte a Garibaldi, Vittorio Emanuele e tutti i liberali!" i rivoltosi issarono sul campanile della maggiore Chiesa la bandiera bianca dei Borbone.³¹²

A Cinquefrondi si concentrarono circa settecento uomini armati, tra i quali si contavano i rivoltosi dei comuni vicini e anche militi della Guardia Nazionale locale.³¹³ Il plebiscito non avvenne fino al giorno successivo, quando Pier Luigi Poerio, sottintendente di Palmi, intervenne con la guardia nazionale dei paesi vicini e riuscì a liberare le strade dalle "barricate" dei rivoltosi, garantendo poi lo svolgimento regolare del plebiscito. Poerio lasciò Cinquefrondi senza che alcun incidente si fosse verificato, tuttavia il vicegovernatore della provincia, Agostino Plutino, avvertito telegraficamente a Napoli dell'accaduto partì subito per Reggio.³¹⁴

Il 23 ottobre riunì la Guardia Nazionale di Palmi, Cittanova e Sant'Eufemia per recarsi nuovamente a Cinquefrondi, con l'intento di dare una punizione esemplare ai rivoltosi. Giuntovi, trovò una situazione tranquilla. ordinò alla Guardia Nazionale che aveva fatto causa comune con i ribelli di sciogliersi: solo tre obbedirono, mentre le altre rifiutarono di disarmarsi. In questo stato di tensione, partì uno sparo, del quale si ignorava la reale provenienza: tanto bastò in ogni caso per provocare uno scontro. Cominciarono a "tirarsi fucilate da ogni balcone", e lo scontro maggiore avvenne tra i duecento Cacciatori di Aspromonte e la guardia

³¹¹ C. G. Logoteta, *La storia di Reggio Calabria dal 1797 al 1860*, Barbaro, Reggio Calabria, pp.308.

³¹² G. Mobilia, *Plebiscito e reazione filo-borbonica a Maropati*, in "L'Alba della Piana", marzo 2011, p.34.

³¹³ F. Molfese, *Storia del Brigantaggio dopo l'Unità*, Feltrinelli, Milano, 1983, p. 384.

³¹⁴ Una buona ricostruzione dei fatti si trova in P. I. Armino, *Brigantaggio politico nelle Due Sicilie*, pp. 107-22.

nazionale di Cinquefrondi.³¹⁵ La documentazione archivistica, sebbene quasi mai precisa per quanto riguarda il numero di civili morti in queste occasioni, rivelano però che nel conflitto a fuoco di Cinquefrondi perirono sedici uomini, tre guardie nazionali e tredici rivoltosi.³¹⁶

Altrettanti morti si registrarono nel comune di Maropati in seguito ad uno scontro tra Guardie Nazionali locali. L'episodio è interessante: qui i legittimisti organizzarono una lunga processione in nome di Francesco II, aggredirono la sede della Guardia Nazionale e le case delle famiglie liberali sequestrandone armi e munizioni, proclamarono un bando di sollevazione generale; tra i morti, si registrarono tre donne.³¹⁷

Queste vicende furono oggetto di un procedimento penale. I rivoltosi borbonici erano imputati di "Attentato ad oggetto di distruggere e cambiare la forma del Governo, attualmente in quel tempo esistente, eccitando i popoli alla rivolta ed alla guerra civile".

Nonostante il fallimento di Cinquefrondi, le speranze di una restaurazione borbonica non si arrestarono. I legittimisti reggini, tra i quali Giovanni Gulli e Francescantonio Carbone (ricordato per aver fatto decapitare Domenico Romeo nel 1847) prepararono un'importante sollevazione per fine ottobre che sarebbe partita da Pellaro. Si rivolsero più volte al brigadiere Fergola, comandante della fortezza borbonica a Messina, perché inviasse un contingente militare a sostegno della causa borbonica.

Questi tuttavia si rifiutò poiché, senza il permesso sovrano, non poteva prendere tali iniziative. La sera del 31 ottobre due emissari reggini rientrando da Messina fecero delle vaghe allusioni al possibile arrivo di duemila soldati, piuttosto che riportare il rifiuto di Fergola.³¹⁸

Come già era successo alla fine di agosto, la notizia dell'arrivo nelle acque di Pellaro di truppe borboniche pronte a marciare contro Reggio si rivelò falsa.

³¹⁵ Il resoconto dettagliato dello scontro è fornito dal Comandante della Guardia Nazionale di Palmi al governatore di Reggio in un dispaccio telegrafico del 24 ottobre 1860. In: ASRC, Inventario 8, B.9, fascicolo 291.

³¹⁶ P. I. Armino, *Brigantaggio politico nelle Due Sicilie*, pp. 119.

³¹⁷ G. Mobilia, *Cronaca dell'insurrezione filo-borbonica del 1860 a Maropati*, in *L'alba della Piana*, giugno 2019, pp.41-43.

³¹⁸ Vedi C. G. Logoteta, *La storia di Reggio Calabria*, pp. 309-310.

Tuttavia, ancor ignari del fatto, i legittimisti di Montebello, Lazzaro e Motta San Giovanni si avviarono per ricongiungersi con i borbonici a Pellaro. In molti centri abitati tra Melito e Pellaro molti abitanti fuggirono per paura, ma i restanti, insieme a ex guardie urbane e sacerdoti recuperarono drappi e bandiere bianche per issarle sulle abitazioni e sulle chiese. Una contadina di San Lorenzo, durante una testimonianza processuale fornita nei mesi successivi, riferì che aveva appreso che i reazionari dei paesi vicini si stavano raccogliendo per marciare sulla Punta di Pellaro contro i liberali; si trattava di quattrocento soldati congedati guidati dal marchese Ajossa³¹⁹ e di molte altre centinaia di uomini armati guidati da Don Francescantonio Carbone di Pedavoli.³²⁰

Gli insorti che si erano raccolti furono sbaragliati dai garibaldini guidati da Plutino; senza alcuna coordinazione, tentarono una nuova sollevazione il 2 novembre, chiedendo nuovamente rinforzi a Messina, ma restarono isolati e senza aiuti. Alcuni furono catturati, altri uccisi: Gulli e Carbone fuggirono, quest'ultimo si rifugiò presso il comitato borbonico attivo a Malta.³²¹

Dopo questo episodio, la capacità mobilitante del borbonismo politico locale andò scemando, non trovando un valido riscontro nella comunità. Diversi processi politici tra il 1861 e il 1865 testimoniano una progressiva diminuzione di reati relativi a tentativi di cospirazione e banda armata.³²²

Di fronte ai numerosi fallimenti operativi, a cui si aggiunse il deludente esito della spedizione affidata al generale prussiano de la Grange³²³ alla fine di ottobre 1860, gli esponenti borbonici a Roma dovettero ripensare la controrivoluzione ed organizzarsi in modalità differenti: l'ultimo tentativo militare di riconquista del Sud sarebbe stato affidato da un lato al generale spagnolo José Borges, dall'altro al brigantaggio.

³¹⁹ Si tratterebbe, secondo De Sivo, di Vincenzo Ajossa, un cugino dell'ex ministro della polizia. Si veda G. De Sivo, *Storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1861*, libro XXVIII, pp. 271.

³²⁰ Si veda P. I Armino, *Brigantaggio politico nelle Due Sicilie*, pp.146-147.

³²¹ C. Pinto, *La guerra per il Mezzogiorno*, pp. 59.

³²² F. Arichetta, *Ivi*. pp. 55.

³²³ Il generale prussiano Theodor Friedhric Klitsche de la Grange si era trasferito a Napoli sin dal 1850, per consentire al figlio di frequentare la Nunziatella. Nel settembre 1860 organizzò una spedizione armata negli Abruzzi per combattere le forze piemontesi e garibaldine, ma già dopo un mese larga parte della brigata si era ritirata e la spedizione non continuò per esiguità di forze. Cfr. G.F. De Tiberis, *Alle origini del brigantaggio politico negli Abruzzi: la spedizione del colonnello Teodoro Klitsche de La Grange. Ottobre 1860*, in *Rassegna Storica del Risorgimento*, 1984, pp. 306-16.

II. *Spedizioni legittimiste e brigantaggio nelle campagne reggine*

Gli insuccessi calabresi del 1860 spinsero numerosi esponenti dell'esilio a ripensare la reazione. In particolare dopo la proclamazione del Regno d'Italia, la strategia borbonica in generale cambiò di segno: la guerra di propaganda e la direzione militare da Roma, dove si era ritirata la corte dell'ex sovrano, guidarono il passaggio dalla controrivoluzione all'insurrezione armata. Il piano si basava quindi sull'azione armata congiunta di militari stranieri e di briganti ingaggiati dai Borbone, che avrebbero dovuto guidare un'offensiva che univa il brigantaggio rurale, la resistenza borbonica, le reazioni cattoliche, l'indipendentismo napoletano e l'antica lealtà al re.³²⁴

Lo scontro tra unitari e borbonici nel 1861 superò i confini delle campagne e le violenze del conflitto rievocarono nella mente degli unitari il timore del ritorno della santa fede e della restaurazione.

La strategia legittimista ripartiva dalla provincia di Reggio e si sviluppava su due livelli di azione differenti. In primo luogo la diplomazia e i comitati borbonici fecero appello alla mobilitazione legittimista europea, il primo appello fu rivolto ad alcuni nobili legittimisti francesi quali il visconte Noè, il conte di Saint Martin e il visconte de Pierre, inviati per un secondo tentativo in Calabria, subito arrestati dagli italiani e liberati l'anno successivo.

Venne organizzato l'arruolamento del carlista de Quintanilla, che assicurava una forza di circa mille uomini per riprendere in mano le sorti del Regno, chiedendo tuttavia - per il tramite di Afan De Rivera - una linea d'intesa con le élites locali dei territori conquistati, per evitare il disordine. Ad impedire la realizzazione dell'impresa fu il suo costo eccessivo: l'episodio inaugurò, più in generale, la crisi nel connubio tra governo borbonico e militari stranieri, destinata ad acuirsi in seguito alla *défaillance* dei francesi Esquevilley e Christen, assoldati per una spedizione nelle Calabrie a novembre del 1860 e rimossi dalla missione dopo aver dissipato i soldi a disposizione.³²⁵

³²⁴ C. Pinto, *La guerra per il Mezzogiorno*, pp. 87.

³²⁵ A. Facineroso, "Con l'armi nuove della politica". *L'emigrazione borbonica e le sue trame cospirative*, pp. 164-165.

Dopo questi fallimenti i cospiratori ritennero più proficuo fare affidamento sulle forze locali. L'immediata conseguenza fu l'inizio di una fase di arruolamenti che puntò sull'uso politico dei briganti del Mezzogiorno. La mobilitazione quindi assunse i caratteri tradizionali, paramilitari e criminali, che erano stati tipici della politica borbonica nel Regno duosiciliano. Il brigantaggio rappresentò un dato endemico della società meridionale, nel 1799, nel 1806, nel 1820, nel 1848 e quindi nel 1860, ossia in tutti quei momenti in cui il potere dei Borbone venne messo in discussione. La dinastia usò il brigantaggio come arma militare e politica contro i suoi nemici: giacobini, francesi, rivoluzionari, piemontesi.³²⁶

Parlare di brigantaggio politico nel 1860 vuol dire fare riferimento a un movimento armato basato su figure rurali, piccoli notabili ed esponenti politico-criminali pronti alla guerra irregolare. I banditi, come tutto il mondo rurale, erano condizionati dall'eredità del passato feudale, piuttosto che dalla rivoluzione. Pertanto, furono i "vecchi" baroni a fare del brigantaggio una questione politica. Pinto scrive che "L'organizzazione borbonica aizzava la misera plebe, ignorante e facile da coinvolgere. Cerano anche sbandati dell'esercito, qualche religioso, ladri e disertori e chi aveva sete di avventura, ma la maggioranza erano poveracci. L'ignoranza e la miseria delle campagne erano condizioni eccellenti per l'operazione in corso."³²⁷ In effetti, le file che ingrossavano le bande di briganti erano rappresentate in misura prevalente dalla delinquenza comune. Il più delle volte le adesioni alle bande erano dettate da opportunità contingenti, mentre mancava un collante ideologico. Da ciò deriva il fatto che coesistessero due anime del conflitto diretto dai briganti, l'una rivolta contro il nuovo Stato, l'altra rivolta contro gruppi sociali locali.³²⁸ Anche nel brigantaggio calabrese si combattevano varie guerre, tra cui una tutta interna alle famiglie locali, le quali si contendevano il potere sul territorio.³²⁹

³²⁶ E. Francia, *Memorie e storie del brigantaggio nell'Italia liberale*, in "Guerra ai Briganti, guerra dei briganti (1860-1870)", Storiografia e narrazioni, a cura di N. Labanca e C. Spagnolo, Unicopli, ottobre 2021, cit. pp. 28.

³²⁷ Cit. in C. Pinto, *Il brigante e il generale. La guerra di Carmine Crocco e di Emilio Pallavicini di Priola*, Editori Laterza, Bari-Roma, 2022, pp. 69.

³²⁸ G. Ferraro, *Crolli, conflittualità e mobilitazione politica nella Calabria postunitaria (1861-1865)*, pp. 115-116

³²⁹ G. Ferraro, *Narrazioni, discorso pubblico e studi storici sul brigantaggio in Calabria*, in "Guerra ai Briganti, guerra dei briganti (1860-1870)", Storiografia e narrazioni, a cura di N. Labanca e C. Spagnolo, Unicopli, ottobre 2021, pp. 339-362.

L'“esercito” dei briganti era composto in larga parte da contadini che richiedevano la divisione delle terre e la fine delle usurpazioni demaniali. Il brigantaggio calabrese (e quello meridionale in genere) aveva un'anima fortemente legata alla questione sociale, al di là dei successivi risvolti borbonici e reazionari.

A Platì (località del distretto di Gerace) per esempio, il 12 aprile 1861 in mezzo ad una folla di popolani che chiedeva la divisione dei beni demaniali, si trovavano due fratelli nullatenenti, Nicola e Ferdinando Mittiga, noti capibanda. I Mittiga possono essere presi d'esempio per spiegare uno spaccato importante del brigantaggio calabrese, legato alla povertà del mondo rurale e alla ricerca di un riscatto sociale. La banda assunse subito un profilo criminale: non si tenne lontana da violenze, rapine e omicidi nelle campagne, operando sul versante ionico dell'Aspromonte.³³⁰

L'accordo con i borbonici locali non derivava da alcun movente ideologico, bensì dalla ricchezza e dal potere che derivava dalle loro scorribande. A proposito dei capibanda del Mezzogiorno postunitario, Pinto scrive:

Il brigantaggio offrì loro la possibilità di una vita libera, la sensazione del potere data dall'uso delle armi, il sogno di un riconoscimento che non avrebbero potuto avere nelle loro vite normali. Quasi sempre identificabili con il soprannome, capaci di affermarsi in piccoli gruppi sociali, espressioni di fazioni paesane e con un retroterra di notabili occulti.³³¹

Nel reggino la banda Mittiga si era allargata, e per questo i borbonici da Roma l'avevano presa in considerazione come solido sostegno per lo sbarco di Borjes in Calabria. Qualche mese dopo la protesta di Platì, la banda Mittiga fu al centro di un violento episodio, proprio perché aveva dato sostegno ai legittimisti di Borjes.³³²

³³⁰ Vedi V. Visalli, *I calabresi nel Risorgimento italiano- storia documentata delle rivoluzioni calabresi dal 1799 al 1862*, Edizioni Brenner, Cosenza, 1989, pp.432-435.

³³¹ Cit. in C. Pinto, *Il brigante e il generale*, pp. 78.

³³² F. Arichetta, *Tra profezia e fede: un episodio di propaganda anti unitaria in Calabria Ulteriore Prima*, in “Calabria Sconosciuta”, anno XXXVII, maggio- giugno 2014. n. 141-142, pp. 65-67.

Josè Borjes era un ex generale, esule e dirigente politico del carlismo catalano: l'organizzazione borbonica romana puntò su di lui per una spedizione decisiva in Calabria. Il piano era sempre lo stesso: lo sbarco in un punto della costa calabrese che offrisse meno pericoli (si puntava su Marina di Birona, al luogo denominato Santa Venere), a seguito la risalita della penisola fino a Napoli, con un contingente di insorti aggregati al gruppo di Borjes.

Egli era partito da Malta, dove già l'organizzazione del piano sembrava traballante; sbarcò l'11 settembre 1861 in una spiaggia di Brancaleone, nel circondario reggino, probabilmente arruolato dal principe di Scilla. Giunto in Calabria, Borjes sapeva già di dover far riferimento ai quadri locali del principe di Bisignano e di Luigi Ajossa. Con lui giunsero una ventina di uomini, tra i quali due reduci delle iniziative borboniche dell'autunno 1860, Caracciolo di Girifalco e Alfonso Marra. Le disavventure di Borjes e del suo seguito meriterebbero maggior attenzione, ma quello che conta al fine dell'osservazione del panorama borbonico-reazionario nel reggino si sintetizza in due aspetti della spedizione: l'ambigua commistione della spedizione legitimista col brigantaggio locale e un affresco dei sentimenti borbonici di quella provincia, forniti al generale Borjes tra le istruzioni del suo incarico.

Il piano era stato predisposto dal generale Clary a Roma e dal suo referente locale, il Principe Ruffo di Scilla. Nelle istruzioni che vennero mandate a Borjes, il Principe di Scilla fornì indicazioni su persone e luoghi dell'Aspromonte e dei piani della Corona dove il generale avrebbe trovato supporto e rinforzi. Riferiva:

Ecco alcuni nomi de' miei consocenti: a Bagnara il Sig. Antonio de Leo ricchissimo commerciante e molto affezionato potrà dare del denaro; nominarlo Sindaco se lo meriterà. A Santa Eufemia tutti sono per me; servirsi specialmente della famiglia Panuccio Sorvaro assai numerosa affezionatissima e di una probità a tutta prova; il Sig. Condena ricco fittaiuolo potrà essere utile co' suoi consigli, e potrebbe essere Sindaco. Servirsi pure di Gioffrè, del Chirico e di Antonio Parisi, vecchio rispettabile sebbene liberale, ma onestissimo, i suoi fratelli, quantunque uno sia mio fattore, debbono essere lasciati in disparte, unitamente alla famiglia Fimmano gente furba e banderuole.

A Sinopoli pieno fiducia coll'arcidiacono del mio capitolo, Signor Margeruva irriprovevole e intelligente. Del resto tutto il paese, è a lui affezionato. Il vecchio Capitano di Cavalleria Rocco Lupino ha fatto la guerra e sarebbe utile per la formazione dei Corpi. Solano è un paese della montagna popolato di gente molto solida ed affezionatissima. Servirsi del mio Capoguardia Campo vecchio galeotto, eccellente guida capo di banda. Il Vescovo di Mileto Monsignor Mincione è benissimo disposto e così anche il clero che bisognerà accarezzare.

La prigione di Reggio è piena di soldati realisti: un bel colpo di mano potrebbe procurarvi immediatamente da quattro a 500 uomini di buona truppa.³³³

Alcune osservazioni sorgono spontanee: anzitutto, l'appoggio di alcune famiglie nonostante la loro fede "liberale", una condizione più che possibile nella Calabria di metà Ottocento, dove le alleanze familiari e le fedeltà interpersonali contavano talvolta più delle simpatie politiche (una sorta di residuo dei rapporti di dipendenza di tipo feudale). In seconda istanza, il ricorrente riferimento al supporto del clero. Il ceto religioso giocò un ruolo determinante nel conflitto politico postrisorgimentale: nel reggino, vi era una forte conflittualità tra il governatorato garibaldino di Plutino e le istanze filo-borboniche del clero, raccolto intorno alla figura dell'Arcivescovo Mariano Ricciardi, che anche dopo essere stato allontanato da Reggio nel settembre 1860, esercitò la sua influenza sul territorio.³³⁴ Il Prefetto di Reggio riferiva che il clero fosse "l'unico partito nel senso vero della parola" che "influenza le plebi campagnole e le mantiene inquiete", sostenendo che la popolazione andasse difesa proprio dalle influenze sovversive del Clero.³³⁵

In queste informazioni si parlava tuttavia di soldati, di Capitani, di Capoguardia, di notabili e di chierici, non di briganti.

³³³ DOC. XXVIII, Istruzioni borboniche del Comitato di Roma, in G. Bourelly, *Il brigantaggio dal 1860 al 1865*, Appendice, pp. 283-185.

³³⁴ Regio Decreto n. 4314 del 26 settembre 1860 contenente disposizioni intorno all'amministrazione dei Benefizi e delle Mense Vescovili vacanti; consultato in Archivio di Diritto e Storia Costituzionale, *Legislazione del Regno di Sardegna dal 1848 al 1860*, periodico dell'Università degli Studi di Torino, Dipartimento di scienze giuridiche, diretto da M. Dogliani e M. G. Losano, 2006-2023.

³³⁵ Cfr. F. Arichetta, *Il Clero insorgente*, in "La Calabria Ulteriore Prima fra moti risorgimentali e insorgenze legittimiste", *Collana Quaderni di Storia 3*, Citta del Sole, Reggio Calabria, settembre 2021, pp.47-52.

La commistione tra brigantaggio e azione armata dei legittimisti in questa vicenda non era evidentemente prevista, ma si registrò sin da subito. Dal 14 settembre al 22, i legittimisti spagnoli si trovarono a combattere a fianco della banda Mittiga e del suo seguito: non un esercito regolare e organizzato, ma un'accozzaglia di gente ingaggiata dai Borbone, con la speranza di farne dei soldati.

Un documento processuale del 1864, relativo all'interrogatorio di Achille Caracciolo, ex ufficiale borbonico che aveva abbandonato Borges durante la fuga verso la Lucania, offre uno scorcio significativo di questo "incontro" inaspettato con i briganti. Egli raccontò che:

Trovandomi in Roma circa un mese addietro, io ebbi ordine dal generale Clary di recarmi in Malta e di mettermi a disposizione del generale Borjès spagnuolo. Giunto in quell'isola trovai difatti detto generale ed altri ufficiali esteri, e con questi imbarcati sopra un legno, approdammo nelle Calabrie. Siccome il capitano Merenda, aiutante in campo di Clary in Roma, mi aveva manifestato che il Borjès avrebbe capitanato una regolare spedizione, al veder l'inganno in cui era stato tratto, e che invece di far parte di un corpo d'armata non si cercava in sostanza che di dar capi alla gente che si trovava in Calabria, briganteggiando ed infestando quelle contrade specialmente in Sila, mi risolvetti bentosto ad abbandonare il Borjès, non essendo del proprio onore di far il brigante.³³⁶

La versione dei fatti data da Caracciolo sembrava supporre che il generale spagnolo fosse al corrente del particolare "esercito" che attendeva in Calabria; al contrario, Borjès aveva manifestato una profonda delusione per quella spedizione, credendo di trovare nel reggino un forte partito legittimista pronto a restaurare la dinastia, piuttosto che un gruppo di banditi violenti. Il generale aveva appurato in tempi brevi la natura controversa di quella spedizione.

Tra il 20 e il 21 settembre Borges e i Mittiga si trovarono coinvolti in uno scontro con la Guardia Nazionale di Reggio presso il Convento Del Crocifisso dei Frati Minori di San Francesco d'Assisi a Bianco, nel distretto di Gerace. Il 15 settembre il generale e la sua colonna pernottarono nel suddetto convento, accolti con entusiasmo dai frati. Questa accoglienza espose i religiosi alla terribile rappresaglia della Guardia Nazionale, già fortemente ostile alle idee filo-

³³⁶ G. Bourelly, *Il brigantaggio dal 1860 al 1865*, pp. 61-62.

borboniche del clero reggino. Il 20 settembre, infatti, la Guardia Nazionale di Reggio e i Bersaglieri si mossero alla ricerca della banda Mittiga e di Borjes; giunti presso il Convento, lo diedero alle fiamme, alcuni frati si misero in fuga, altri furono fucilati.³³⁷ L'episodio mobilitò una grande forza militare: da un lato, vi fu un inseguimento armato per impedire la fuga verso nord della colonna legitimista, dall'altra vi furono rastrellamenti nelle campagne e fucilazioni contro i componenti – reali e presunti- della banda Mittiga, oltre che di numerosi contadini, di un notaio e di alcuni membri dell'importante e ricca famiglia Franco, avvenuti nei territori tra Caraffa, Sant'Agata, Grotteria, Sant'Ilario e Bianco.³³⁸

La colonna di Borjes intanto era riuscita a fuggire attraverso la Calabria, giungendo in Lucania, dove continuò l'offensiva insieme ai briganti lucani, raccolti intorno alla figura carismatica di Crocco. L'esito della spedizione fu fortemente influenzato dai rapporti conflittuali tra i legitimisti spagnoli e le bande lucane, evidenti sin da subito: la visione della guerra era diversa, lo erano persino gli obiettivi e non mancarono le rivalità personali. Il generale spagnolo comprese di trovarsi in un conflitto civile con rapporti di forza a parti inverse: il blocco unitario determinato a battersi, anche in prima persona, e i borbonici che non si esponevano mai.³³⁹ Inoltre, Borjes era insofferente rispetto al consigliere politico di Crocco, Langlais, e non condivideva le scorrerie brigantesche che minavano sempre più la credibilità dell'offensiva. Nonostante i numerosi diverbi, la spedizione armata continuò e sembrò procedere a gonfie vele. All'inizio di dicembre Borjes era vicino al confine pontificio, seguito da truppe e volontari. Tuttavia, non avrebbe raggiunto Roma: tradito da un gruppo di pastori, il 7 dicembre il gruppo fu catturato presso Tagliacozzo e il generale venne fucilato. Dopo i lealisti spagnoli, i prossimi caduti sarebbero stati proprio i briganti lucani, contro i quali si scagliò un'imponente controffensiva guidata dal generale Emilio Pallavicini di Priola.

Le campagne del generale si svolsero quando la fase più critica della guerra si era conclusa con la sconfitta della grande insorgenza legitimista del 1861.

³³⁷ F. Arichetta, *Il Circondario di Bianco nel 1861: l'incendio del Convento del Crocefisso e il passaggio della colonna Borjes nei documenti dell'Archivio di Stato di Reggio Calabria*, in "Calabria Sconosciuta", anno XXXVI, luglio-dicembre 2013, n. 139-140, pp.27-30.

³³⁸ Ibidem.

³³⁹ C. Pinto, *Il brigante e il generale*, pp. 88.

Attraversata quella fase, i politici italiani si resero conto che il ristabilimento della sicurezza e della stabilità politica necessitavano strumenti non convenzionali. Il brigantaggio politico aveva mostrato all'Italia e all'Europa l'erosione radicale del monopolio della violenza legittima e la privatizzazione della stessa, per la presenza di gruppi armati di ogni tipo. D'altra parte, il nuovo Stato italiano doveva dimostrare di poter garantire la sicurezza della popolazione civile, dei beni e dell'economia locale.³⁴⁰

L'estensione della legge Pica e le campagne del Generale Pallavicini furono determinanti per le sorti finali del Regno italiano. L'insurrezione borbonica era fallita e le perdite furono altissime. In Calabria si contarono oltre 1346 perdite, di cui 800 si erano arresi dopo il collasso della banda Muraca.³⁴¹ Qui, l'ultimo episodio dell'epopea controrivoluzionaria avvenne nell'estate 1862, nel momento di massima tensione del Mezzogiorno, con i briganti che guidavano una potente offensiva. Il governo unitario chiese in maniera decisiva l'annientamento dei borbonici e di completare l'unificazione. Garibaldi, senza attendere ordini, partì con un corpo di volontari per sbarcare ancora una volta nelle coste calabresi, ma i tempi erano mutati: lo Stato italiano non poteva permettere che una forza di volontari si sostituisse all'esercito dello Stato. Il 29 agosto, nell'area montuosa dell'Aspromonte, la colonna unitaria guidata da Pallavicini inseguì i Garibaldini per bloccare l'avanzata. Dopo uno scontro a fuoco di venti minuti, il colonnello e Garibaldi si accordarono per la resa.³⁴²

Nel resto della penisola, il conflitto si protrasse almeno fino al 1865.

Le tensioni sociali e dei residui del conflitto civile del Mezzogiorno ebbero i loro strascichi dentro il nuovo Stato, anche dopo la fine delle ostilità. Dopo il 1866, finita la guerra, completata l'unificazione, la questione delle ex province napoletane sarebbe diventata cruciale nella costruzione nazionale italiana.³⁴³

³⁴⁰ C. Pinto, *La dottrina Pallavicini. Contro insurrezione e repressione nella guerra del Brigantaggio (1863-1874)*, in "Archivio Storico per le Province Napoletane", 2014, pp. 95-96.

³⁴¹ Vedi C. Pinto, *La guerra per il Mezzogiorno*, pp. 120-123.

³⁴² I fatti di Aspromonte assunsero una rilevanza imponente nell'immaginario risorgimentale, esaltando più che mai la figura eroica e incompresa dei Garibaldi. Per un confronto dettagliato si veda C. Pinto, *Il brigante e il generale*, pp. 104-115.

³⁴³ P. Villari, *Lettere meridionali ed altri scritti sulla questione sociale in Italia*, Guida, Napoli, 1979.

Conclusioni

Il 13 gennaio 1878, l'«Illustrazione Italiana», uno dei principali periodici italiani, pubblicò il necrologio di Luigi Ajossa:

Luigi Ajossa è morto a Cinquefrondi, sua patria, nell'estrema Calabria, dove si era ritirato da più anni e dove viveva non molestato all'ombra della libertà italiana, lui ch'era stato acerrimo persecutore della libertà e dell'Italia. Intendente a Bari nel 1849, fu severo contro chiunque s'occupasse di cose politiche, ma fu incorruttibile e promosse i lavori pubblici che hanno abbellita quella città delle Puglie. Da Bari era tramutato a Salerno quando il Pisacane fece la spedizione di Sapri; seppe muovere contro questa tutti gli elementi reazionari della provincia; ed ebbe gran parte nel processo che ne seguì; ma fu umano coi prigionieri. Da Salerno fu chiamato al ministero. Prima ministro dei lavori pubblici, poi ministro di polizia nel 1860, perseguì in quest'ultimo ufficio i liberali, molti gentiluomini mandò in esilio, popolò le carceri, moltiplicò le spie, gli abusi, gli arresti, le proibizioni, gli odii, le catene della servitù. Quest'ultima scossa della sua vita politica fu pessima e fece dimenticare la integrità sua e la sua buona fede.

Ho scelto di concludere la mia analisi riportando tale frammento di testo, poiché ritengo che, tra le varie scritture risorgimentali, questo si avvicini maggiormente al profilo storico di Luigi Ajossa.

La prima domanda con cui si è aperta questa tesi nasce infatti dalla curiosità di comprendere cosa si celasse dietro al duraturo giudizio denigratorio su Ajossa. Dopo aver indagato sulla sua attività repressiva, l'ho interpretata alla luce delle memorie private del personaggio e ho dedotto che Ajossa altro non fosse che un "burocrate ordinario", votato alla carriera. Pur trattandosi di un uomo indubbiamente contrario all'ideologia liberale, ho potuto concludere che il vero movente delle sue azioni fosse il dovere di adempiere agli incarichi statali. Da questa prospettiva, l'efficienza repressiva e l'efficienza nella gestione dei lavori pubblici sono moralmente equiparabili per Ajossa.

La mia personale interpretazione di Ajossa è molto vicina all'immagine arendtiana del funzionario "spaventosamente normale". Il profilo del "burocrate ordinario" di cui parla H. Arendt ne *La banalità del male*, estrapolato dal contesto storico in cui è collocato, è valido retrospettivamente per interpretare la personalità di Ajossa.

L'imperativo morale del "funzionario ordinario" è quello di rispettare gli ordini e la legge, qualunque essa sia, un atto di valore che lo Stato incoraggia assegnando premi e

promozioni di carriera. Per Ajossa, arrestare, sorvegliare ed esiliare i liberali rispondeva principalmente al dovere di svolgere il proprio lavoro, piuttosto che al puro ideale politico. Con ogni probabilità, questi fu uno “spietato reazionario” perché mosso da un senso del dovere prettamente procedurale, legato all'esecuzione del lavoro che lo Stato gli aveva affidato e indifferente rispetto alla caratterizzazione morale delle sue azioni. Ajossa, dunque, è al contempo il modello di efficienza a cui lo Stato borbonico aspira e l'incarnazione dell'ideologia da combattere per i liberali.

Al di là di questa principale constatazione, l'approfondimento della carriera professionale di Ajossa mi ha consentito di trarre un'altra conclusione. Ajossa rappresenta l'immagine speculare della modernità dello Stato amministrativo borbonico. Se è vero che il Regno delle Due Sicilie è rimasto uno stato d'*ancien regime* dal punto di vista ideale-politico, era, al contrario, uno Stato moderno e progredito dal punto di vista dell'assetto istituzionale. La monarchia amministrativa ha saputo integrare nell'ingranaggio burocratico uomini provenienti da tutte le periferie del Regno, creando, attraverso la figura dell'intendente, una fitta rete di collegamento tra centro e periferia.

Da queste conclusioni emerge con evidenza che lo Stato borbonico post-quarantottesco ha usato il suo maggiore elemento di modernità - gli apparati statali - come uno strumento al servizio di una mentalità di vecchio regime. Per questo, il Regno delle Due Sicilie è collassato sotto il peso della repressione delle libertà costituzionali.

I risultati raggiunti non vogliono solo offrire qualche elemento di novità sulla memoria storica di Luigi Ajossa, ma si propongono come stimolo per futuri approfondimenti sui funzionari polizieschi, in modo tale da allargare lo spettro di indagine proposto in questa tesi.